



*a S.A.R.*  
*il Principe Don Carlo Ugo di Borbone Parma*  
*Duca di Parma,*  
*Piacenza e Stati annessi*

**L'Associazione Cavalieri Ordini Dinastici  
della Reale e Ducale Casa di Borbone Parma**

Gianfranco Rocculi

**ARALDICA  
DELLA REAL CASA  
BORBONE PARMA**

*Lo stemma del Ducato di  
Parma, Piacenza e Stati annessi*

**Parma 2008**



*S.A.R. il Principe Don Carlo Ugo di Borbone Parma  
Duca di Parma, Piacenza e Stati annessi*



*La Famiglia Ducale, fotografata in una sala della Galleria Nazionale di Parma, sotto il quadro che raffigura il Duca Don Filippo di Borbone con la sua famiglia. In piedi: al centro S.A.R. il Duca con i quattro figli (da sinistra) S.A.R. la Principessa Maria Carolina, S.A.R. il Principe Giacomo, S.A.R. il Principe Carlo Saverio, S.A.R. la Principessa Margherita; sedute le sorelle del Duca: S.A.R. la Principessa Maria de las Nieves, S.A.R. la Principessa Maria Teresa, S.A.R. la Principessa Cecilia.*

È con vero piacere che l'Associazione Cavalieri Ordini Dinastici della Reale e Ducale Casa di Borbone Parma ha partecipato alla realizzazione di questa opera che analizza nelle sue varie sfumature le insegne della Reale e Ducale Casa di Borbone Parma; questo progetto nato come collaborazione fra l'Associazione dei Cavalieri e l'Autore, in una comune ottica di sensibilità storica, permette di lasciare un segno di quei valori e di quella Tradizione nella quale ci riconosciamo.

Riteniamo nostro dovere contribuire allo sviluppo culturale della società nella quale viviamo, tramite la realizzazione di iniziative come questa che rivelano il senso e la continuità di una Grande Famiglia e della Sua Tradizione; in tal senso nell'opera noi rinveniamo le vicende storiche che originarono le Insegne della Reale Casa di Borbone, oltre che, in appendice, una sintesi della storia degli Ordini Dinastici.

In tale ottica, nel giugno 2003, è nata l'Associazione dei Cavalieri, come iniziativa di un gruppo di Cavalieri degli Ordini Dinastici della Casa di Borbone Parma per poter realizzare, con uno strumento adatto ai tempi e alla normativa vigente, tutte quelle iniziative di cultura e di solidarietà che da secoli sono patrimonio comune di queste antiche Istituzioni.

La nostra partecipazione alla realizzazione di questo libro nasce per contribuire a diffondere e promuovere l'immagine di una Tradizione che crede in valori profondamente radicati nel territorio degli Antichi Ducati evidenziando non solo un patrimonio artistico ma anche uno spaccato della storia, della tradizione, del costume, di una Famiglia che è inscindibilmente legata alla storia di Parma e Piacenza.

Per questo, è nostro desiderio dedicare questa opera a S.A.R. il Principe Don Carlo Ugo di Borbone Parma, Duca di Parma, Piacenza e Stati annessi, Gran Maestro degli Ordini Dinastici.

Conte Orazio Zanardi Landi di Veano  
Presidente Associazione Cavalieri Ordini Dinastici  
della Reale e Ducale Casa di Borbone Parma

## ARALDICA DELLA REAL CASA BORBONE PARMA

*Lo stemma del Ducato di Parma, Piacenza e Stati annessi*

Gianfranco Rocculi

La scienza dell'araldica permette al lettore attento di percorrere un *viaggio reale* alla scoperta degli elementi simbolici che costituiscono un'arma e che si palesano, rilevando i propri misteri, a chi li guarda con cognizione di causa. Esaltante è anche il viaggio storico che parallelamente si può intraprendere, decifrando il linguaggio figurato che l'arma racchiude all'interno dell'apparente staticità degli elementi figurativi, manifestato attraverso forme, immagini, linee, colori, collocazioni, successioni di elementi, che esplicano la propria funzione, assumendo valori ben più profondi e reconditi di quelli percepiti nell'immediato. Il lettore può, così, effettuare una visita virtuale all'interno dello stemma avvalendosi dell'universalità dei simboli e della peculiare potenzialità di riconoscere l'immateriale. Nel Medioevo la visione del mondo era espressa in chiave fortemente rappresentativa: immagini, forme e colori erano tangibili mezzi di espressione, con ricchezza e complessità di simboli, in una concezione di macrocosmo e microcosmo che affondava le proprie radici nella realtà, gravida di significati simbolici che, racchiudendo codici di lettura trascendenti la semplice apparenza, sono di ormai difficile interpretazione. Tra le insegne araldiche degli antichi Stati preunitari italiani, l'arma dei Borbone è senza dubbio una delle più complesse. Sorta nell'ambito di più generali usi emblematici, questa grande arma, ancora scevra da particolari regolamentazioni e con finalità prevalentemente genealogiche, consta di un'ampia serie di "quarti"<sup>1</sup> che si sono aggregati in proseguo di tempo, fino a confluire, in concomitanza di una serie di rilevanti eventi storici e giuridici, nello stemma dei Borbone Parma, ed in quello dei Borbone Due Sicilie. L'interpretazione storico-giuridica dell'arma del Ducato di Parma, anche se riferita ad una stirpe che si distingue per notorietà e rilievo, necessita, comunque, dell'ausilio di una breve descrizione storico-genealogica, seppur alleggerita di tutti i nominativi e notizie non essenziali allo scopo prefisso, al fine di aiutare il lettore in una più corretta ed esauriente comprensione delle circostanze che ne hanno determinato la genesi e di fornire chiarificazioni, se non totalmente inedite, sicura-

mente sconosciute ai più, almeno nella loro attuale accezione.

La mancanza di eredi giovani nelle dinastie dei Farnese e dei Medici nel primo Settecento, ne faceva presagire prossima l'estinzione. L'Imperatore ed i Re d'Inghilterra e di Francia, in un accordo stipulato a Londra nel 1718, stabilirono, quindi, che Parma, Piacenza e la Toscana sarebbero state considerate feudi imperiali e che, in quanto tali, una volta spentesi le rispettive Case regnanti, sarebbero diventate appannaggio del secondogenito dei sovrani di Spagna, l'infante Carlo, che, all'epoca, contava solo due anni e mezzo d'età. Una successione legittima che il suo essere figlio di Elisabetta Farnese, ultima e unica rappresentante della generazione farnesiana, ed il suo discendere da Margherita di Cosimo II dei Medici e dal duca Odoardo, suoi trisavoli materni, rendeva anche ereditaria. Carlo (I di Parma), che nel 1731 aveva ricevuto il Ducato di Parma e Piacenza succedendo al prozio Antonio, vi rinunciò nel 1734 a favore del fratello Filippo in occasione della sua incoronazione a Re di Napoli. Quando diviene, contro ogni aspettativa, Re di Spagna, con il nome di Carlo III, succedendo nel 1759 al fratellastro Ferdinando VI, che non aveva eredi, rinuncia anche al trono napoletano, lasciandolo al figlio terzogenito, l'infante Ferdinando I, che sarebbe diventato il capostipite dei futuri Re delle Due Sicilie. Capostipite, invece, della dinastia parmense fu l'infante Filippo I di Parma (1720-1765), figlio secondogenito di Filippo di Borbone, duca d'Angiò, nipote del Re Luigi XIV di Francia divenuto nel 1700 Filippo V di Spagna, e della di lui seconda moglie Elisabetta, ultima discendente dei Farnese regnanti dal secolo XVI su Parma e Piacenza. Dal trattato di Aquisgrana, cioè, dal 1748 fino al 1859, il Ducato di Parma, Piacenza e Stati Annessi<sup>2</sup>, escludendo le due parentesi relative alle epoche di dominio napoleonico<sup>3</sup> e di Maria Luigia d'Asburgo<sup>4</sup>, fu appannaggio di Filippo I e dei suoi discendenti. Periodi durante i quali i Borbone Parma regnarono dapprima dal 1801 al 1807 sul Regno d'Etruria<sup>5</sup>, e dal 1814 al 1847, dopo l'esilio voluto da Napoleone, sul Ducato di Lucca<sup>6</sup>, per ritornare in possesso, alla morte di Maria Luigia, di quello di Parma. Evento che si verificò nel 1847 con Carlo (II) Lodovico (1799-1883) che le successe, mentre Lucca fu incorporata nel Granducato di Toscana. Carlo Lodovico, concluse il suo breve e travagliato periodo di regno nel 1849, abdicando a favore del figlio, duca Carlo III (1823-1854). Figlio suo e della nipote di Carlo X di Francia, la principessa Luisa Maria d'Artois, è l'infante Roberto I (1848-1907), che a causa della giovane età regnò nominalmente fino al 1859 quando, a seguito delle guerre per l'indipendenza che portarono il paese all'unità sotto l'egida dei Savoia, dovette abbandonare definitivamente i domini ereditati.

Non una configurazione stabile nel tempo ebbe, quindi, l'arma i cui quarti appaiono e scompaiono sulla superficie dello scudo, con il modificarsi dello status giuridico del possessore, includendo quindi armi di dominio, di pretensione, d'alleanza e d'origine familiare. La versione presa in esame è quella attuale, adottata da Carlo III, approvata e depositata nell'Archivio di Stato di Parma, in data 29 Gennaio 1852 (Fig. 1). Si tratta dell'ultima apparsa prima della cessazione del Ducato, nei paragrafi





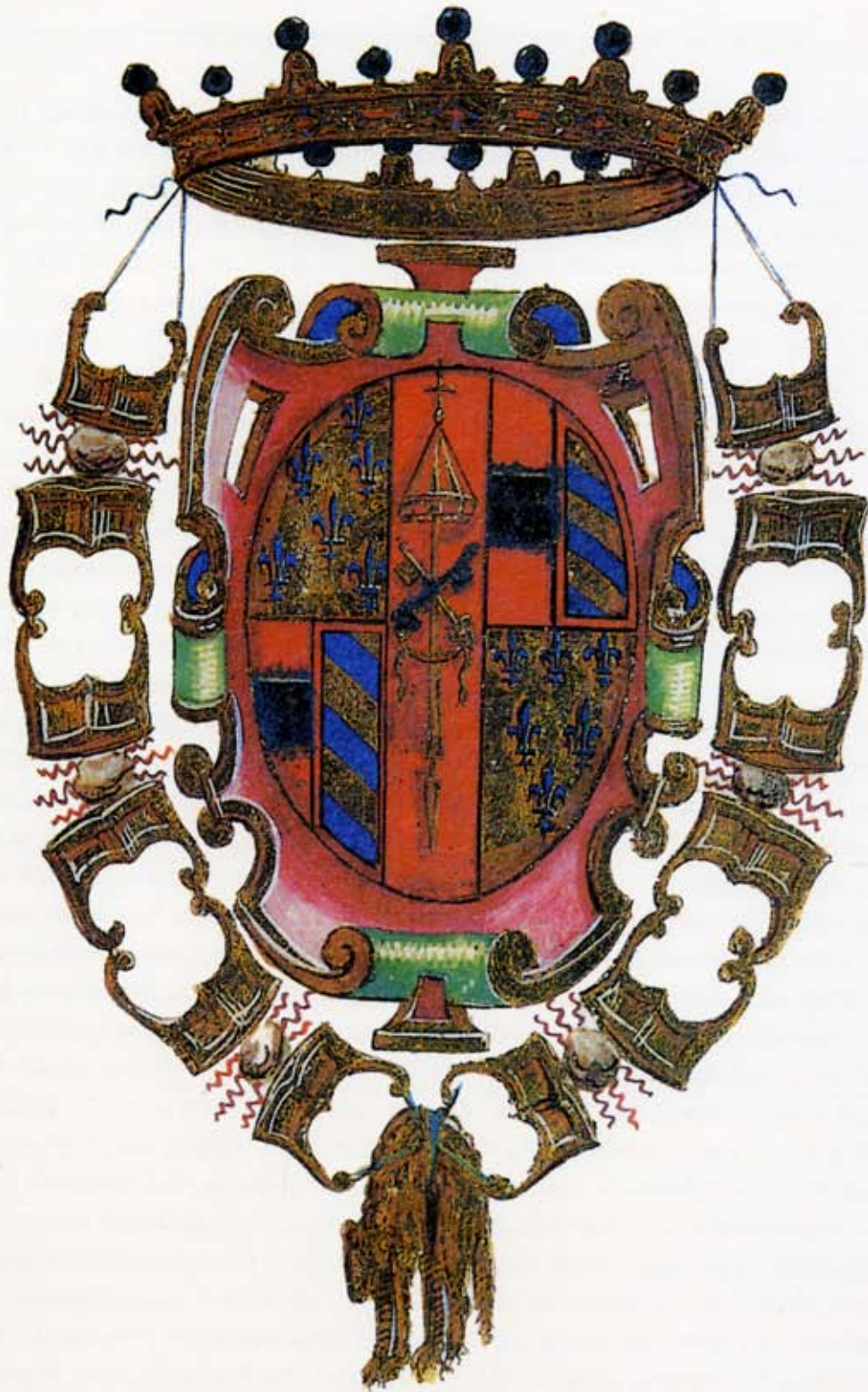
*Fig. 1. Stemma dei Borbone Parma.  
Adottato da Carlo III, fu approvato e depositato nell'Archivio di Stato di Parma  
in data 29 gennaio 1852 (da P. R. CONFORTI, cit., p. 7).*

seguenti si prendono in esame singolarmente i vari quarti che la compongono e, per facilitarne l'individuazione e la comprensione, essi vengono qui elencati in riferimento alla posizione che occupano nello scudo, soffermandosi a decifrarne i significati, dalla loro genesi, al loro sviluppo, fino al raggiungimento della blasonatura finale d'ingresso nella complessa insegna araldica. Malgrado il numero delle armi raffigurate nei quarti presenti sia superiore, lo scudo dalla forma ovale<sup>7</sup> appare composto dall'unione di otto punti (partito di due e spaccato di due) con due scudetti. Tali armi denotano esclusivamente insegne autonome preesistenti, disposte in successione e precisamente: appartenenti ai Farnese, ai Gonzaga, ai d'Assia, ai Medici, ai Malaspina, ai Savoia, ai da Correggio, ai Pallavicino, ai Paleologo ed ai Landi. Al centro dello scudo grande, nella posizione tecnicamente detta "sul tutto"<sup>8</sup> risalta uno scudo che, raffigurando l'arma della Spagna, relativa all'epoca della dinastia di ceppo Casigliano, appare a sua volta caricato in abisso, e cioè "sul tutto del tutto", di un altro scudetto recante l'arme della linea angioina della dinastia Borbone, a cui il Duca di Parma stesso apparteneva.

Arma: Partito di due e spaccato di due: nel 1°, d'oro, a sei gigli d'azzurro 3, 2 e 1 (Farnese); nel 2°, partito: a) d'argento, alla croce patente di rosso, accantonata da 4 aquile spiegate di nero (imbeccate e membrate di rosso) (Gonzaga di Guastalla); b) d'azzurro, al leone bandato di rosso e d'argento, coronato d'oro (d'Assia); nel 3°, partito: a) d'oro, a cinque palle di rosso, poste in cinta 2, 2 e 1, accompagnate in capo da un'altra d'azzurro, caricata di tre gigli del primo, posti 2 e 1 (Medici); b) troncato di rosso e d'oro, alla pianta di spino nero, fiorito d'argento, sradicata e composta di sei rami: uno verticale e cinque orizzontali, due dei quali rivolti a sinistra e tre a destra, attraversante sul tutto in palo (Malaspina); nel 4°, d'argento, all'aquila di nero, spiegata e coronata dello stesso, sul tutto, in cuore dell'aquila di rosso, alla croce d'argento (Savoia); nel 5°, di rosso, alla fascia d'argento (da Correggio); nel 6°, cinque punti d'argento equipollenti a quattro di rosso, col capo dell'Impero (Pallavicino); nel 7°, di rosso, alla croce (piana) d'oro, contornata da quattro B greche (beta) affrontate due a due dello stesso (Paleologo); nel 8°, inquartato: nel I e IV, palato d'oro e d'azzurro, alla fascia in divisa d'argento attraversante sul tutto; nel II e III, fasciato ondato d'oro e d'azzurro (Landi); sul tutto inquartato: nel I e IV, di rosso, al castello d'oro, torricellato di tre pezzi, merlato alla guelfa, aperto e finestrato d'azzurro (Castiglia); nel II e III, d'argento, al leone di rosso, coronato, lampassato e armato d'oro (Leon); in abisso (sul tutto del tutto): d'azzurro, a tre gigli d'oro, posti 2 e 1, alla bordura di rosso caricata da otto conchiglie d'argento (Borbone Parma). Scudo ovale, timbrato<sup>9</sup> da corona reale, e circondato da quattro collane di altrettanti ordini cavallereschi, il primo dal collare del Reale Ordine di Santo Spirito, il secondo dal collare dell'Ordine del Toson d'Oro, a destra la Gran Collana dell'Ordine Costantiniano di San Giorgio (di Parma), a sinistra del nastro giallo e blu di Gran Croce dell'Ordine al Merito di San Lodovico.

1) Farnese<sup>10</sup> (Ducato di Parma e Piacenza), arma: d'oro, a sei gigli d'azzurro 3, 2 e 1 (Fig. 2).

In origine, i Farnese alzavano uno stemma con un campo d'oro sul quale insistevano gigli azzurri, in numero variabile: dal seminato<sup>11</sup>, acquisito nel XIV secolo da Pietro<sup>12</sup> che, con il grado di Capitano, aveva combattuto per Firenze nella guerra contro Pisa, a nove (disposti: 3, 3 e 3) che si sarebbero configurati, in proseguo di tempo, nella più conosciuta e definitiva formazione di sei, disposti 3, 2 e 1<sup>13</sup>. Attestata ufficialmente nella zona compresa tra la Toscana e la Tuscia, già prima della fine del primo millennio, era una famiglia di piccoli feudatari o allodiali di Farnese, l'antica *Farnetum*, posta nella diocesi di Toscanella, e di altri borghi vicini (Castro, Ischia, ecc.). Ed è proprio da Farnetum, ritenuto il luogo di origine che la famiglia trasse il nome. Si può ravvisare la storia della famiglia, seguendone a tratti le vicende, quando le imprese dei più noti rappresentanti, dei vari rami, per lo più condottieri dediti al mestiere delle armi, uscirono dall'ambito della ristretta cerchia regionale. La scarsità dei documenti non aiuta a stabilire genealogie sicure, comunque certo è che la Famiglia appare già alla fine del XII secolo come consorteria di "domini de Farneto" la cui storia risulta strettamente legata alla città di Orvieto, sede d'elezione, dove i Farnese appartenenti al partito guelfo, guidato dai Monaldeschi, ricoprirono molte cariche e con cui mantennero per secoli costanti contatti. Nei primi anni del Trecento, soprattutto durante il periodo cosiddetto dell'*esilio avignonese*, la casata sembrò davvero emergere, impegnata come fu a difendere, nel Patrimonio di San Pietro, gli interessi papali aggrediti da più parti. Il potere farnesiano registrò un ampliamento sul dominio nel Quattrocento, quando l'area della sua influenza, estendendosi progressivamente, giunse a comprendere la sponda occidentale del lago di Bolsena, le isole Bisentina e Martana, l'ampia fascia compresa fra i colli Vulsini ed il mare, fino a Montalto. Rimasto fino ad allora limitato ad ambito locale, l'impegno militare dei Farnese di stampo "guelfo" ebbe una vertiginosa accelerazione con Ranuccio detto il Vecchio, le cui quotazioni salirono grazie al matrimonio con Giovannella Caetani, da cui nacquero diversi figli. Tra questi Alessandro che, creato cardinale da Papa Alessandro VI Borgia, salì al trono pontificio nel 1534 prendendo il nome di Paolo III. Circostanza che, sogno di tutte le grandi dinastie dell'epoca, fece assurgere la famiglia ai livelli delle più potenti in Europa, rendendola per quasi venti anni protagonista delle vicende politiche nazionali ed internazionali in un momento particolarmente delicato e complesso nei giochi d'equilibrio tra Francia ed Impero. Sul capo del figlio naturale, Pier Luigi Farnese, il nuovo Papa riversò una cospicua dose di benefici. Ma fu con la presa di possesso del Ducato di Parma e Piacenza, sottratto al dominio dello Strato della Chiesa<sup>14</sup>, che la dinastia farnesiana assurse a ricoprire la posizione di massimo rilievo nelle principali casate italiane, realizzando un proprio disegno di grandezza che modificò le vicende storiche, attuando un piano politico tanto accurato da sopravvivere di gran lunga a coloro che l'avevano progettato. In mano ai Farnese fino al 1731, alla morte



*Fig. 2. Stemma di Alessandro Farnese, Duca di Parma e Piacenza  
(da Archivio di Stato di Parma, Casa e Corte Farnesiane, 3, 1/10,  
in L. BORGIA, Lo stemma..., cit., p. 55, fig. 7).*

dell'ultimo della dinastia il duca Antonio<sup>15</sup>, con l'estinzione della linea maschile della famiglia, il Ducato di Parma e Piacenza, passò all'infante di Spagna don Carlo, figlio di Elisabetta Farnese e di Filippo V di Borbone, sancendo così l'eredità farnesiana della famiglia Borbone e ufficializzando il mutamento di dinastia.

2) Gonzaga di Guastalla<sup>16</sup> - d'Assia<sup>17</sup> (Ducato di Guastalla), arma: Partito: a) d'argento, alla croce patente di rosso, accantonata da 4 aquile spiegate di nero (imbeccate e membrate di rosso<sup>18</sup>) (Gonzaga di Guastalla - Fig. 3); b) d'azzurro, al leone bandato di rosso e d'argento, coronato d'oro (d'Assia - Fig. 4);

Nel primo punto dello stemma due particolarità si riferiscono all'arma dei Gonzaga. La prima riguarda la rimozione dello scudetto inserito sul tutto (inquantato con la loro arma gentilizia originale: "fasciato d'oro e di nero", e l'arma brisata<sup>19</sup> del Regno di Boemia: "di rosso al leone d'argento dalla coda bipartita, armato e lampassato d'oro, coronato e collarinato dello stesso" - Fig. 5). Causa della rimozione risulta il suo essere un elemento esclusivo della famiglia Gonzaga, incompatibile, quindi, con la nuova funzione di punto di dominio che l'arma gonzaghesca avrebbe assunto nello stemma<sup>20</sup>. Con la creazione infatti del marchesato di Mantova concesso a Gianfrancesco Gonzaga nel 1432, l'imperatore Sigismondo di Lussemburgo conferma e ripristina la precedente concessione emanata dal fratello Venceslao e mai usata, consistente nel privilegio araldico di poter apporre nel proprio scudo le aquile dell'impero, nonché la croce patente di rosso. Da tale momento lo stemma muta perciò la sua costituzione, caricandosi nel cuore l'antico scudetto con il leone e le fasce. La seconda particolarità riguarda la posizione delle quattro aquile. Tali aquile sono talvolta "affrontate a due a due"<sup>21</sup>, cioè le due aquile poste nella metà superiore dello scudo hanno le teste rivolte l'una verso l'altra, e lo stesso avviene nelle due aquile raffigurate nella metà inferiore. Questa posizione viene assunta a partire dal 1575<sup>22</sup> negli stemmi dei Gonzaga del solo ramo ducale di Mantova (Fig. 6). Nello stemma qui raffigurato invece tutte le quattro aquile presentano la corretta e consueta posizione araldica originale. Un'altra variante della posizione delle aquile la "rivoltata"<sup>23</sup> è attestata, invece, oltre che nello stemma di Maria Luigia<sup>24</sup> (Fig. 7), anche su due bandiere delle truppe parmensi (1821) conservate presso l'Armeria Reale di Torino<sup>25</sup>, nonché sul diploma di nomina del Duca di Reichstadt a Gran Prefetto dell'Ordine Costantiniano<sup>26</sup>. Tale variante trova la sua spiegazione nella predilezione dell'araldica germanica per le posizioni reciproche, ovvero estetiche di euritmia. Il leone degli Asburgo, infatti, secondo la posizione normale delle figure, è volto alla destra araldica e le quattro aquile acquistano, di conseguenza, la posizione rivoltata cosiddetta di "cortesia".

Recenti ritrovamenti archeologici, indicherebbero nel periodo etrusco l'origine di Guastalla<sup>27</sup>, intesa come primo nucleo abitato. Notizie più precise si hanno comunque nel periodo longobardo, ed esattamente dall'864, momento in cui appare per la prima volta il nome della città donata dall'imperatore Ludovico II alla moglie An-



Fig. 3. Stemma del Ducato di Guastalla  
(da G. H. STROHL, cit.).



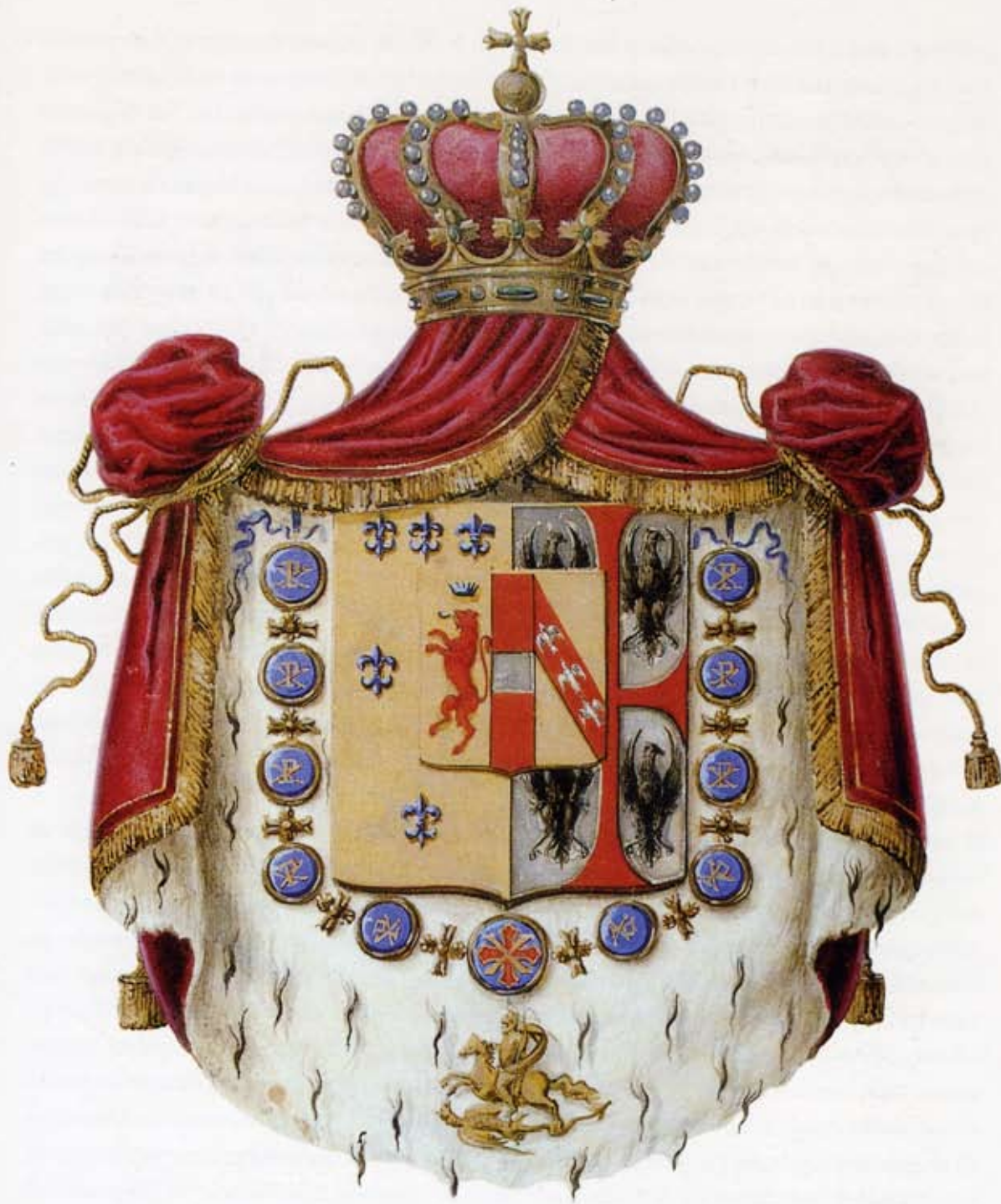
Fig. 4. Stemma d'Assia,  
caratterizzato dall'inclinazione all'antica,  
tipica degli stemmi del periodo gotico.



Fig. 5. Stemma del Marchesato di Mantova,  
come si presentava dopo l'inserimento  
dell'inquartato gonzaghese  
(da G. MALACARNE, cit., p. 90).



Fig. 6. Stemma di Guglielmo Gonzaga,  
Duca di Mantova, come si presentava  
dopo l'inserimento dell'arma Paleologo  
(da G. MALACARNE, cit., p. 143).



*Fig. 7. Stemma di S. M. I. l'Arciduchessa d'Austria Maria Luigia d'Asburgo, con le aquile del punto Guastalla "rivoltate" (da M. BASILE CRISPO, cit., p. 293).*

gilberga. Nel 1406 Filippo Maria Visconti crea conte di Montechiarugolo e Guastalla il condottiero Guido I Torelli (+1416), primo Signore con *mero e misto imperio*, concedendogli di aggiungere al proprio stemma taurino (arma parlante: “di rosso, al toro d’oro”) la biscia Viscontea. La signoria dei Torelli che si protrae fino al 1539, dà inizio alla serie di Signori mecenati che, dominando la città, la organizzano in spazio architettonico. Questi hanno infatti molta cura della loro contea, facendo innalzare l’argine della Cerchia (1455) per difendere l’abitato dalle inondazioni del Po, completando la rocca (1456), e dando inizio all’edificazione del primo nucleo del Palazzo Ducale, attribuita da alcuni all’epoca di Achille Torelli (1521), e fatta risalire da altri alla seconda metà del Quattrocento. Il 3 ottobre 1539 Ferrante Gonzaga (1507-1557), terzogenito del marchese di Mantova Francesco I, acquista la contea da Ludovica figlia dell’ultimo conte Achille Torelli, ucciso a causa dei suoi comportamenti marcati da eccessi. Il Gonzaga, che era stato ispiratore occulto della congiura che nel 1547 aveva portato alla morte del primo Duca di Parma e Piacenza Pier Luigi Farnese (1503-1547), aveva passato quasi tutta la vita al servizio di Carlo V che, approvata la vendita, investiva il suo fido del feudo<sup>28</sup> di cui riconosceva l’*immediatezza*<sup>29</sup> all’Impero. Fedele sostenitore degli Asburgo, e come i suoi antenati dedito al mestiere delle armi, il di lui nipote Ferrante II (1563-1630) il 2 luglio 1621 a Vienna<sup>30</sup> ottiene la trasformazione della contea in ducato. Con l’estinzione della famiglia nel 1746, a causa della morte senza eredi dell’ultimo duca Giuseppe Maria, il ducato torna all’Impero e, due anni dopo, con il trattato di Aquisgrana (1748) ed il successivo Congresso di Nizza, viene annesso al Ducato di Parma.

Il secondo punto dello stemma rappresentato dall’emblema finale dei Gonzaga di Guastalla<sup>31</sup>, appartiene a Teodora Ludovica d’Assia Darmstadt (1706-1784) che, figlia del principe Filippo d’Assia e sposa nel 1727 di Antonio Ferdinando Gonzaga (1687-1729, penultimo Duca), essendo rimasta vedova solo due anni più tardi, viene ricordata come la *Duchessa Vedova* di Guastalla. Teodora non volle lasciare più Guastalla e continuò a vivere nel palazzo ducale, sia durante il governo di Giuseppe Maria (1690-1746), fratello del precedente ed ultimo Duca, sia durante il breve dominio austriaco (1746-1748). Quando, con il trattato di Aquisgrana, Guastalla fu annessa ai Ducati di Parma e Piacenza, il duca Filippo di Borbone acconsentì a Teodora di rimanervi, con una piccola corte ed una guardia personale fino alla sua morte, avvenuta nel 1784. Strana particolarità in questo stemma è il leone, che, fasciato (di rosso e d’argento) nello stemma d’Assia, qui appare invece bandato. Tale diversità va forse intesa, non come segno di brisura, ma semplicemente come errore grafico da parte dell’esecutore della prima arma ducale<sup>32</sup>. È infatti probabile che l’estensore prendesse a modello lo scudo gotico che, utilizzato nella quasi totalità degli scudi tedeschi, era caratterizzato dall’*inclinazione all’antica*. Tale inclinazione ruotava il leone ivi raffigurato facendo assumere una posizione diversa alla pezza che lo caratterizzava: da fasciato a bandato<sup>33</sup>, provocando, cioè, un’alterazione visiva. Il leone dei conti d’Assia, trasmesso ereditariamente dalla fine del secolo XIII, deriva dal-



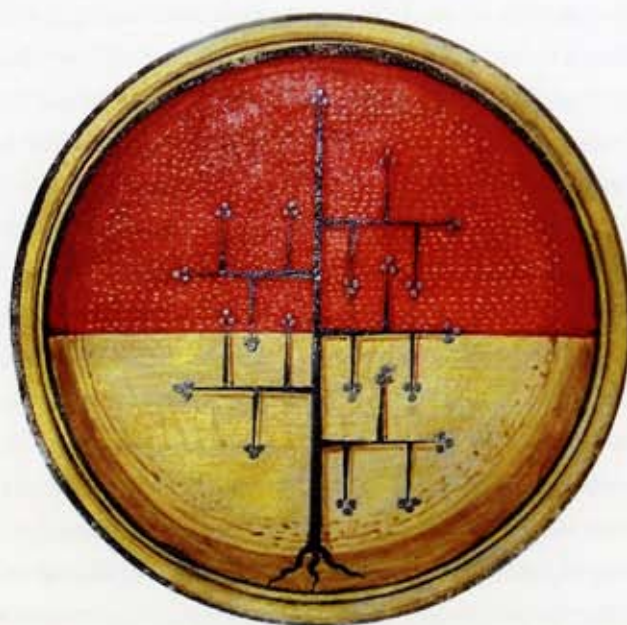
l'arme dei conti di Turingia di cui i d'Assia costituivano una diramazione in linea femminile. Fino al secolo XV, epoca in cui si stabilizzò nella forma attuale, si era presentato con fasciatura variabile per numero e colore ("d'argento e di rosso", o "di rosso e d'argento"). Dal 1808 al 1902 la linea Granducato d'Assia Darmstadt, aggiunse alla branca destra del leone una spada d'argento guarnita d'oro, simboleggiante l'antico titolo medioevale di conti definiti "Difensori tra il Reno e il Weser". In uno dei sigilli più antichi, appartenuto a Corrado (+1240) Gran Maestro dell'Ordine Teutonico, il leone appare bandato e presenta uno scudetto con la croce dell'Ordine posto in corrispondenza del cantone destro della punta. Sembra comunque improbabile che l'estensore ottocentesco del disegno in esame vi abbia potuto fare riferimento, proprio perché tale versione bandata, a conoscenza solo degli specialisti, risulta risalire a tempi assai remoti. Si esclude quindi, come già detto, una scelta volontaria da parte del disegnatore e si propende invece per una semplice alterazione ottica.

3) Medici<sup>34</sup> (Granducato di Toscana) - Malaspina<sup>35</sup> (per la Lunigiana, con Pontremoli e Bagnone), arma: Partito: a) d'oro, a cinque palle di rosso, poste in cinta 2, 2 e 1, accompagnate in capo da un'altra d'azzurro, caricata di tre gigli del primo, posti 2 e 1 (Medici - Fig. 8); b) troncato di rosso e d'oro, alla pianta di spino nero, fiorito d'argento, sradicata e composta di sei rami: uno verticale e cinque orizzontali, due dei quali rivolti a sinistra e tre a destra, attraversante sul tutto in palo (Malaspina - Fig. 9).

Esaminando lo stemma dei Medici, varie ipotesi d'interpretazione simbolica od esoterica si evidenziano, create spesso dal nulla con riferimenti ad improbabili eventi storici<sup>36</sup>, stimando fonti di prima mano le fantasie di qualche erudito tardo cinquecentesco. È consigliabile analizzarne la figura alla luce di motivazioni di carattere essenzialmente pratico, molto probabilmente derivanti dalla professione originariamente svolta dall'illustre famiglia: "palle", cioè "bisanti" o "fiorini" alludono all'attività primaria di banchieri che li ha resi ricchi e famosi. Questa arma deriverebbe a sua volta, mediante l'inversione degli smalti, dall'insegna dell'Arte del Cambio, che si connotava: "di rosso, seminato di bisanti d'oro"<sup>37</sup>. Altri studiosi, considerando anche l'alta frequenza con cui l'immagine delle palle compaiono nelle armi di diverse famiglie toscane<sup>38</sup>, ritengono che, come altre figure blasoniche quali la croce ancorata o a chiave, o ancora il raggio di carbonchio, trovino la loro logica spiegazione nelle ferrature e nei rinforzi degli scudi. Tali palle nello stemma possono così derivare dalla forma dell'umbone e delle borchie che fissavano gli attacchi dell'imbracciatura e delle guigge con cui veniva portato lo scudo<sup>39</sup>, evidenziati spesso con colori che ne sottolineavano l'aspetto decorativo. Appare ormai del tutto priva di fondamento, invece, la teoria che vede nelle palle medicee, le "pillole" prescritte da cerusici o medici (a richiamare il nome della famiglia). Dal secolo XV in avanti tale interpretazione giocò comunque un ruolo positivo per l'immagine del casato, che si identificò con la medicina curativa, e quindi con il prezioso medicamento che



*Fig. 8. Stemma di Cosimo I de' Medici, primo Granduca di Toscana  
(da Archivio di Stato di Firenze, in L. BORGIA, Lo stemma..., cit., p. 55, fig. 8).*



*Fig. 9. Stemma dei Malaspina, del ramo dello Spino Fiorito.*

avrebbe potuto tenere in salute la città, salvandola dai pericoli del "caos politico". Il numero delle palle appare inizialmente variabile<sup>40</sup>, compreso in realtà tra un minimo di tre e un massimo di undici. Si ipotizza che tale variabilità nella figura blasonica dovesse dipendere principalmente dalla forma degli scudi che la contenevano. È solo con Cosimo I, figlio di Giovanni dalle Bande Nere, che si passò alle sei definitive. È dal 1465 che si ebbe poi il cosiddetto "*ampliamento di Francia*": tre gigli d'oro su fondo azzurro, emblema dei Valois, che contribuiscono a nobilitare lo stemma e a distinguerlo onorificamente<sup>41</sup>, concessi magnanimamente dal Re di Francia, Luigi XI, al "carissimo amico" Piero dei Medici, padre del Magnifico<sup>42</sup>. Le pretese alla Toscana si fondavano su una promessa formulata dal Granduca Cosimo II (+1621) di Toscana nel 1731, al bisnonno della regina Isabella il Duca Odoardo I Farnese, che aveva sposato Margherita dei Medici, figlia del Granduca stesso. La possibilità di entrare nella successione presentatasi nel 1737, non ebbe seguito per volere delle grandi potenze che disposero diversamente: la Toscana toccò, infatti, al Duca Francesco Stefano di Lorena, che più tardi sarebbe diventato marito di Maria Teresa d'Asburgo e, nel 1745, Imperatore. Alla principessa farnese non rimasero, in tal modo, che titolo e pretese, trasmessi successivamente ai figli.

Prendendo ora in considerazione il punto Malaspina (Lunigiana), si evidenzia che si tratta del caratteristico e forse più noto emblema del ramo dello *Spino Fiorito*<sup>43</sup>, una *balzana* (spaccato) di oro e di rosso adottato a partire dal 1275, ossia all'atto della prima divisione che avvenne nel suddetto ramo malaspiniense, con la costituzione delle due grandi branche in cui si divise la famiglia. La Lunigiana trae il suo nome dalla colonia romana di Luni che, fondata alla foce del fiume Magra nel 177 a. C., apparve così ricca e splendente di marmi da trarre in inganno i vari invasori barbari che, scambiandola per Roma, la saccheggiarono diverse volte. Incuneata tra Toscana e Liguria, si identifica oggi con le vallate del Magra e dei suoi affluenti, con confini storici in realtà molto più ampi. È proprio in queste valli che per secoli si dispiega la saga di quella che fu una delle più antiche e potenti famiglie feudali italiane. I Malaspina, infatti, discendono dal ceppo degli Obertenghi<sup>44</sup>, il cui capostipite Oberto fu, attorno alla metà del X secolo, *conte palatino*, cioè conte del Sacro Palazzo di Pavia, massima autorità giudiziaria del Regno d'Italia e, dal 951, conte di Luni nonché marchese della Marca della Liguria orientale, detta *Obertenga*, tanto vasta da comprendere i comitati di Genova, Tortona, Luni, fino a Piacenza, Parma e Cremona. Questo ampio territorio andò nei secoli, via via, riducendosi e spezzettandosi, sia a causa di divisioni ereditarie, sia per pressione dei nascenti Comuni. Da Oberto I derivarono diversi importanti rami nobiliari, ed è seguendo la discendenza di uno di questi che si giunge ad Alberto detto il *Malaspina* (+ circa il 1140), capostipite della famiglia<sup>45</sup>, che si sarebbe radicata negli aviti ampi patrimoni allodiali della Lunigiana e dell'Appennino Ligure-Tortonese-Piacentino. L'appoggio che i Malaspina seppero tempestivamente dare alla causa imperiale, opponendosi vigorosamente, seppur con alterne fortune, ad ogni tentativo dei comuni limitrofi di delimitare ed

imbrigliare la loro giurisdizione feudale, giovò infine alla conservazione dei domini e ad una relativa tranquillità nell'area infeudata. Il figlio di Alberto, Obizzo I detto il Grande (+ 1185), ottenne nel 1164, da parte dell'imperatore Federico I Barbarossa, la conferma dei suoi feudi, composti da due blocchi storici, corrispondenti l'uno alla Lunigiana, a l'altro alla zona delle Valli Trebbia e Staffora. Nel secolo successivo l'espandersi della potenza dei comuni finì per ridurre il territorio posseduto alle alti valli dell'Appennino, dove sorse un organismo politico-feudale ricco di castelli. Dopo un periodo di aspre lotte mosse per la riconquista del territorio familiare, l'assetto territoriale dei Malaspina fu infine ridefinito nel 1202, con la Pace di Aulla. Il grande feudo fu poi diviso nel 1221 tra i figli superstiti di Obizzo: Corrado che ebbe la Lunigiana a ovest del Magra e la Val Trebbia, dando origine alla grande branca detto dello *Spino Secco* e Obizzino che ottenne la Lunigiana a est del Magra e le Valli Staffora e del Curone, sancendo la nascita della grande branca detto dello *Spino Fiorito*<sup>46</sup>. È così che ebbero inizio le divisioni che obbedendo alla "Legge Longobarda"<sup>47</sup> che li impegnava a dividere i feudi "in testa ad ogni maschio", avrebbero portato al continuo frazionamento dei possessi marchionali malaspiniani tra i vari membri del casato, acquisendo il nome dal feudo (o castello) ottenuto nelle divisioni effettuate, di volta in volta. Processo che portò alla distruzione della potenza politica ed economica della famiglia, alla progressiva decadenza ed all'estinzione della maggior parte dei rami. Nel XV secolo e nei due successivi, molti territori furono sottratti ai Malaspina dai Genovesi, mentre i Fiorentini, favoriti dalla popolazione, si impossessarono di vaste zone che, appartenenti allo Spino Fiorito, si sarebbero trasformate nella Lunigiana granducale<sup>48</sup>. Con la costituzione poi del ducato farnesiano e borbonico, insediatosi a Piacenza, si ebbero ulteriori tentativi di espandere il confine meridionale verso Genova, mediante l'acquisto di feudi malaspiniani, posti in vendita all'epoca dello sfacelo economico e politico della grande famiglia marchionale. Espansione che non avvenne perché non gradita all'impero asburgico che, alto Signore dei feudi stessi, si avvale dei propri diritti per impedire l'ingrandimento territoriale del ducato<sup>49</sup>. I feudi superstiti rimasero nominalmente in vita, sotto la diretta sovranità dell'Impero, fino al 1797, quando fu abrogata la dominazione feudale. Furono poi attribuiti al Ducato di Modena secondo gli accordi pattuiti nel congresso di Vienna (1815), a conclusione dell'epopea napoleonica.

4) Savoia<sup>50</sup> (Fig. 10), arma: d'argento, all'aquila di nero, spiegata e coronata dello stesso (Savoia antica), sul tutto, in cuore dell'aquila di rosso, alla croce d'argento (Savoia moderna).

L'origine della famiglia dei Savoia, emerge dalle nebbie delle leggende nella Borgogna Transgiuriana. Nonostante diverse ipotesi siano state avanzate, senza mai raggiungere conclusioni definitive e inconfutabili<sup>51</sup>, notizie certe rimandano agli inizi del XI secolo, ai tempi cioè di Umberto Biancamano, da tutti considerato il capostipite, comparso nel periodo in cui la Borgogna era scossa da fortissime tensioni,



*Fig. 10. Grande arma di Casa Savoia, al tempo di Vittorio Amedeo III (1726-1796), dopo l'acquisizione, quindi, del Regno di Sardegna (1720). Sul tutto è raffigurato lo scudetto su campo d'argento di Savoia antica e moderna (da collezione Sandri Giachino).*

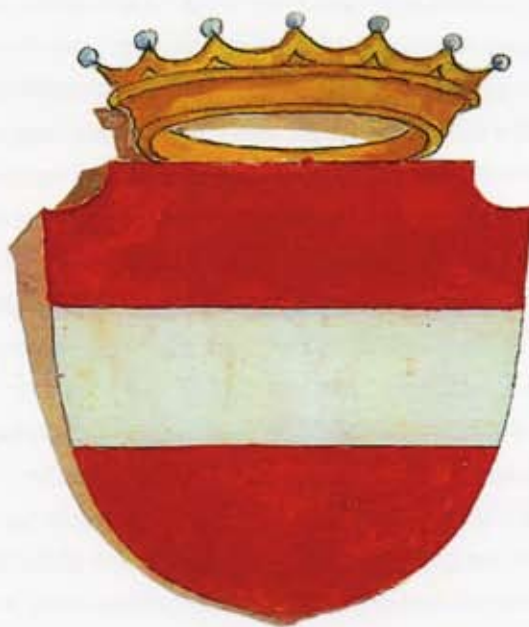
in concomitanza dell'estinzione della dinastia regnante. Uomo di riconosciuta abilità, prudente e calcolatore, con lungimirante tenacia sostenne l'imperatore Corrado II il Salico, ed alla morte dell'ultimo Re Rodolfo III nel 1032, lo aiutò a conquistare la Borgogna, così che il suo dominio sostanzialmente circoscritto alla Moriana venne notevolmente incrementato con vasti territori concessigli dall'imperatore come ricompensa. Quando nel 1056 morì, lasciò numerosi figli e tra essi, il vero continuatore della sua politica, Oddone che aveva fatto sposare ad Adelaide, erede dei potenti Arduinici. Fu proprio la marca di Torino portata da lei in dote che segnò il futuro della dinastia, determinandone l'ascesa. I discendenti che assursero non solo alla dignità di Duca di Savoia, ma anche a quella di Re di Sicilia nel 1713 e di Re di Sardegna dal 1720, per secoli si fregiarono di uno stemma molto semplice, che era "di rosso alla croce d'argento". Sull'origine di questo stemma crociato (Savoia moderna), comparso in Italia la prima volta con Pietro I nel 1263, si è disputato per secoli formulando le più varie ipotesi, senza mai addurre prove valide<sup>52</sup>. In realtà arma originale (Savoia antica) rimane l'aquila, raffigurata con il volo abbassato e non spiegato, più che stemma, insegna dell'antichissimo dominio della famiglia costituito dalla contea di Moriana<sup>53</sup>. Ulteriore peculiarità, il campo di questo quarto contenete l'aquila risulta d'argento, mentre era stato d'oro fin dal 9 febbraio 1816, data in cui *ufficialmente* vennero distribuiti dal Ministro degli Affari Esteri i modelli delle varie fogge delle nuove armi scaturite dalla Restaurazione, quando facendo seguito a varie proposte, fu eseguita una rilettura completa delle armi del Regno. I Borbone, quindi, forse per evitare una confusione tra il campo di tale quarto con il sovrastante caratterizzato dall'oro dei Farnese e con il sottostante sempre d'oro derivante in questo caso dal capo dei Pallavicino, optarono per l'argento dell'arma primitiva, di cui peraltro non si era ancora perso il ricordo. Si tratta, quindi, di un tipico quarto di *alleanza matrimoniale*, che riflette i momenti storici e parentali della famiglia. Infatti Carlo III, figlio del duca Carlo II, e di Maria Teresa di Savoia, figlia del Re Vittorio Emanuele I, componendo l'arma del ducato, inserì anche lo stemma materno nel "fianco destro". Inserimento che, oltrepassando la prassi consueta del reciproco scambio di onorificenze fra i membri delle case regnanti dei diversi Stati Europei, viene qui avallato anche dalla circostanza che a tutti i Borbone duchi di Parma, da Filippo I a Roberto I, fu conferita la collana dell'Ordine Supremo dell'Annunziata, primo ordine Sabauda, che automaticamente comportava per l'insignito la qualifica onorifica di "Cugino del Re". Ulteriore possibile ragione dell'arricchimento dello stemma con l'arma dei Savoia è la volontà di conferirgli importanza e complessità, al pari di antichi casati regnanti europei, e porlo, così, al livello dello stemma materno, oltremodo elaborato<sup>54</sup>.

5) da Correggio (per il Principato di Correggio<sup>55</sup> (Fig. II), arma: di rosso, alla fascia d'argento (Austria).

La fascia bianca che attraversa orizzontalmente lo scudo rosso austriaco<sup>56</sup>, è posta,

secondo un'epica e struggente leggenda, a ricordare la tunica del duca Leopoldo di Babenberg, intrisa di sangue degli infedeli nella battaglia di Tolemaide nel 1191 durante la terza crociata, e rimasta bianca attorno alla vita, perché protetta da uno stretto cinturone. A seguito dell'estinzione dell'antica casa magraviale di Babenberg, divenuta poi ducale, e con la cessione ad Alberto I d'Asburgo del ducato d'Austria, possesso ereditario tra i più ingenti, si posero le basi dell'ascesa della dinastia, abbandonando l'insegna araldica originaria: "d'oro, al leone di rosso, coronato, lampassato e armato d'azzurro"<sup>57</sup>, sostituita con la fascia ("Bindenschild") forse proprio a causa della sua essenzialità e divenuta in proseguo di tempo una delle più diffuse e note armi del blasone europeo<sup>58</sup>.

Il primo toponimo di Correggio appare nel 946, ma probabilmente affonda le sue radici nell'epoca longobarda. Al 1009 risale invece il primo documento redatto "*Actum in castro Coregia*" che accenna ai da Correggio, la potente stirpe che signoreggiò ininterrottamente per quasi sette secoli, cui nel 1452, l'imperatore Federico III riconobbe il titolo di conti, accordando la sua protezione, e sottoponendo direttamente il feudo alla potestà imperiale ("immediatezza"). Oltre a segnare i confini del comitato, redasse in un diploma, l'elenco dei castelli e delle terre chiamate a formare la contea, desunto dall'investitura Scaligero Parmense del 1340, confermata da Carlo IV nel 1350 in un documento che sarà alla base di tutte le successive concessioni imperiali. Una prima descrizione dello stemma dei da Correggio risale al 1452: "*nella parte superiore di uno scudo campeggia un'aquila nera con le ali aperte in campo d'oro su sfondo topazio, negli artigli dell'aquila due leoni con colli, teste e code eretti, sulla testa di ciascun leone un giglio di colore d'oro in campo azzurro o celestino; nella parte inferiore dello scudo un campo rosso attraversato da una striscia bianca*"<sup>59</sup>. Questa insegna la cui origine si intreccia con quella della famiglia, si baserebbe su due tesi principali: una oltremontana, l'altra indigena. Fautore della prima, più favolosa, è Rinaldo Corso, supportato da Francesco Sansovino, della seconda Girolamo Tiraboschi e quasi tutti gli storici dopo di lui. Il Corso, contribuendo largamente ad accreditare l'origine antica ed illustre della famiglia, nella sua biografia di Giberto III, detto "il Difensore", diede largo spazio alle sue tesi dove sosteneva l'origine borgognona del primo della dinastia dei da Correggio: "*Giberto d'Austria, ultimo fratello del duca di Borgogna, fu primo autore della vostra linea in Lombardia*". Nonostante il facile accesso agli archivi di famiglia, non produsse alcuna prova dell'asserto, che rivestì comunque di un alone mistico atto ad accreditare un'origine antica, illustre ed oltremodo lusinghiera: un sogno avuto prima della battaglia, Giberto sarebbe stato cinto da Maria Vergine con due fasce vermiglie inframmezzate da una bianca. Da questo avvenimento sarebbe derivato lo stemma dei da Correggio, che risulta del tutto simile a quello della Casa d'Austria. Una parentela tra i da Correggio e la Casa Imperiale, che sia Massimiliano che Carlo V, secondo il Corso, avrebbero accettato: "*Siam tutti d'un medesimo sangue*". Il Tiraboschi, riconosciuto quale ricercatore scevro da pregiudizi, partendo da basi prettamente e ri-



*Fig. 11. Stemma dei da Correggio.*



*Fig. 12. Stemma dei Pallavicino  
(da G. GUADALUPI - G. REINA, cit., p. 42).*



gorosamente documentate, esulando da ogni fonte priva di valide verifiche, approdò a risultati opposti, ossia all'origine indigena, ed, in mancanza di prove certe, non si schierò apertamente contro tesi differenti, ma decise fermamente di non voler rinunciare alle proprie convinzioni. Splendida fu la corte dei da Correggio, che accolse per soggiorni più o meno prolungati, l'Ariosto, il Bembo, l'Areino, il Molza, nonché il Tasso. Durante la contesa tra Francesco I e Carlo V, i da Correggio optarono per una politica che qualificherà per tutto il secolo l'atteggiamento del feudo, nella scacchiera italiana e nella Val Padana in particolare, schierandosi a favore dell'imperatore, che nel 1530 e nel 1532 si recò a Correggio, anche allo scopo di conoscere di persona la moglie di Giberto X, quella poetessa Veronica Gambara, universalmente nota per l'ingegno poetico e letterario, che gli aveva dedicato almeno cinque sonetti. Correggio, assediata invano durante la guerra combattuta da Chiesa, Francia e Ferrara contro Spagna e Impero (Lega Santa), fu nel 1557 come meritata ricompensa elevata da Ferdinando I al rango di città, con il privilegio di battere moneta. La fine del secolo vede come ultimo feudatario Sirio che, figlio naturale e legittimato nel 1591 dal conte Camillo, succederà al padre nel 1605 e che nel 1616, grazie ad un forte esborso pecuniario, otterrà il titolo di Principe dell'Impero<sup>60</sup>, con facoltà di creare Dottori, e di investire Conti e Cavalieri, corredato da uno stemma così modificato: *“un'aquila nera coronata, in campo d'oro nel primo quarto, da man destra, e un leone giallo con un giglio pure giallo sopra il capo in campo turchino da mano sinistra, che riguarda l'aquila, e così sotto l'aquila un altro leone simile, e sotto il suddetto leone un'altra simile aquila; nel mezzo lo scudo antico di questa famiglia, cioè un campo rosso con una sbarra attraverso, bianca, che è l'istessa d'Austria, con una croce rossa grande, che separi detta aquila e leoni, e che le aquile siano di due capi”*. Una vita sfortunata la sua poiché, accusato di coniare monete false, nel 1630 subì l'invasione di armate imperiali, e dichiarato decaduto nel 1634 vide il suo feudo messo all'asta, e quindi acquistato dalla Spagna. Poco dopo, nel 1635, il piccolo Stato, pur conservando la denominazione di Principato, fu comprato dal duca di Modena, che da tempo ne agognava il possesso. Fu così che la storia di Correggio cominciò a confluire in quella dei ducati Estensi.

6) Pallavicino<sup>61</sup>, (per lo Stato Pallavicino, con Busseto e Cortemaggiore), arma: cinque punti d'argento equipollenti a quattro di rosso, col capo dell'impero (d'oro all'aquila bicipite spiegata di nero, membrata, imbeccata e coronata d'oro<sup>62</sup> (Fig. 12)). Nonostante in Italia fosse praticamente sconosciuto il sistema di differenziazione degli stemmi di rami cadetti rispetto al primogenito attraverso l'impiego delle *“brisure”*<sup>63</sup>, la considerevole ramificazione della stirpe dei Pallavicino, nei tanti secoli della loro storia ha fatto sì che gli stemmi presentino caratteri araldici diversi. Tutti gli stemmi dei Pallavicino di Lombardia, infatti, appaiono caratterizzati dalla bicromia degli smalti argento-rosso, in contrapposizione alla bicromia oro-azzurro propria dei Pallavicino della Liguria, e risultano disposti secondo le partizioni dei

punti equipollenti, o a scacchiera, portando comunque normalmente il capo dell'Impero<sup>64</sup>. L'inserimento del capo dell'Impero nell'arma dei Pallavicino è conseguente alla nomina del marchese Uberto Pallavicino a Vicario Generale in Lombardia per volere dell'imperatore Corrado IV, in concomitanza della quale, Uberto prese a portare nel proprio stemma l'aquila imperiale. Per tutto il XV secolo e fino all'inizio del secolo seguente, l'aquila<sup>65</sup> del capo dell'Impero, rimase moncefala, mentre la sua trasformazione dovette avvenire nel corso del XVI secolo, probabilmente sotto l'influsso dell'arma dell'imperatore Carlo V. L'aquila bicipite aveva fatto la sua comparsa sporadicamente nell'araldica imperiale, sia all'epoca delle dispute tra Federico II<sup>66</sup> e Ottone IV, sia durante il regno di Sigismondo di Lussemburgo, fin dal momento della sua incoronazione (1433), quando sostituì definitivamente l'aquila moncefala tradizionale<sup>67</sup>. Tuttavia è Carlo V il primo imperatore a fare dell'aquila bicipite, ornata dei simboli di sovranità del S. R. I., il supporto esterno cui è accollata l'arma gentilizia dell'Impero. Non a caso i primi stemmi Pallavicino in cui compare l'aquila bicipite nel capo dell'impero appartengono al marchese Girolamo da Busseto (1508-1579) che, dopo la tragica fine del padre Cristoforo per mano dei Francesi, trascorse tutta la sua gioventù alla corte imperiale sotto la protezione di Carlo V. La conferma più evidente della prova della intercambiabilità nella suddivisione del campo dello scudo in quarti equipollenti oppure a scacchiera, si ritrova nei due stemmi scolpiti nel sepolcro del marchese Gerolamo, che pur realizzati contestualmente per lo stesso complesso monumentale, presentano l'uno la versione con i punti equipollenti e l'altro quella con i punti a scacchiera. Celebre e storica famiglia quella dei Pallavicino che vanta origini longobarde, perse nei tempi più remoti dell'alto medioevo: una genealogia, ricca di punti oscuri, oggetto costante di approfondite ipotesi di studio. Concordemente accettata è la tesi che vede la famiglia discendere da quell'Oberto marchese della Liguria Orientale (+ circa 973), che diede origine, tra le altre, alle quattro più famose stirpi consortili feudali dell'Italia medioevale: i Pallavicino, gli Este, i Malaspina ed i Massa Parodi, che divisero tra loro l'immensa "Marca Obertenga", diramandosi nel corso dei secoli in gran parte d'Europa. Nella divisione ereditaria, ai Pallavicino toccarono vasti territori incuneati tra Parma, Piacenza e Cremona che si sarebbero consolidati in quel nucleo del futuro Stato sovrano in grado di reggersi per lungo tempo con leggi e statuti autonomi e riconoscibile probabilmente nell'antica contea dell'*Aucia*, con baricentro politico-amministrativo a Busseto. Nel XII secolo, i figli di Oberto I (+ 1184) detto Pelavicinus o Palavicinus<sup>68</sup>, Alberto, chiamato il Greco per aver partecipato alla prima crociata, e Guglielmo diedero origine alle due grandi diramazioni che si sarebbero suddivise a loro volta, nel corso dei secoli, in numerosi rami secondari, sempre insigniti del titolo marchionale. L'applicazione della "Legge Longobarda" riguardante la divisione dei beni e dei feudi, fu la causa principale di numerose liti e causò di conseguenza l'indebolimento generale all'interno della famiglia, mentre il suo sviluppo all'esterno risultò compromesso dalla strate-

gia di espansione dei duchi di Milano prima e dei Farnese poi. Una congiuntura che si protrasse nel tempo e che entro il XVI secolo vide la fine di tutti i piccoli stati dei Pallavicino, fatta eccezione per due: il marchesato di Zibello ed il marchesato di Busseto. Il colpo fatale inflitto anche alla potenza di questi ultimi venne però da parte dei Farnese<sup>69</sup> che seguendo costantemente una politica antifeudataria, non avevano cessato di perseguirli, così che gli ultimi frammenti di quello che era lo "Stato Pallavicino" furono annessi al ducato nel 1588, quando, soppressa ogni loro autonomia, i feudatari furono ridotti al rango di gentiluomini di corte.

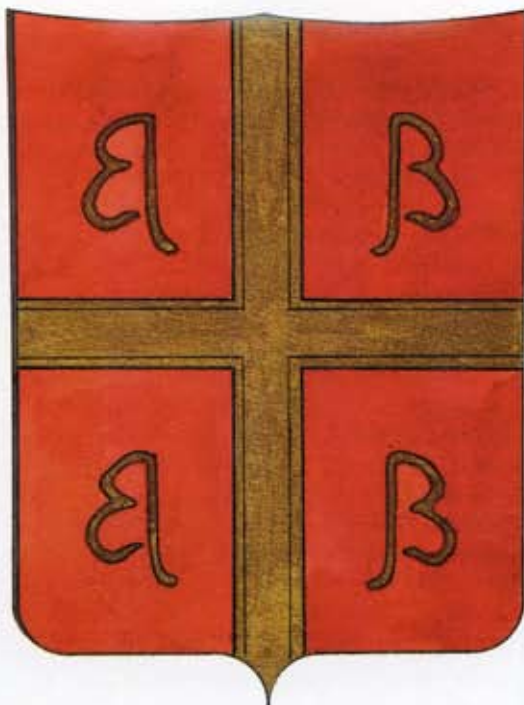
7) Paleologo<sup>70</sup> (per l'Ordine Costantiniano di S. Giorgio di Parma), arma: di rosso, alla croce (piana) d'oro, contornata da quattro B greche (beta) affrontate due a due dello stesso (Costantinopoli<sup>71</sup>, Fig. 13).

La croce piana d'oro in campo rosso, rimanda e si riferisce nello specifico alla visione della croce comparsa a Costantino nel 312 d.C. alla vigilia della battaglia contro Massenzio nei pressi di ponte Milvio, dove all'insegna della famosissima scritta "IN HOC SIGNO VINCES", benché svantaggiato da inferiorità numerica, riportava una strepitosa vittoria, che avrebbe permesso in suo onore di mutare il nome della città di Bisanzio in Costantinopoli. Fortemente sottolineato appare il legame con la croce di Cristo attraverso la rappresentazione delle quattro beta d'oro che accantonano la croce: iniziali delle parole greche "BASILEUS, BASILEUON, BASILSOUSI, BASILSUON", che significano "RE DEI RE REGNANTE SUI RE". Fin qui la tradizione. Questo quarto non troverebbe spiegazione se non prendendo in considerazione l'Ordine Costantiniano di S. Giorgio<sup>72</sup>, la cui fondazione attribuita dalla leggenda a Costantino il Grande, appartiene in realtà al grande ed importante substrato di tradizione mitica che affonda le sue radici nel Medioevo. Generalmente si ammette che l'Ordine abbia avuto inizio nell'anno 1190 con l'Imperatore Romano d'Oriente Isacco II Angelo Comneno e, pur passando in eredità alla dinastia dei Paleologo, succeduta agli Angelo Comneno<sup>73</sup>, sia rimasto sempre legato ai destini dell'Impero. Relativamente sconosciuta ne è la storia durante il periodo della permanenza in Oriente, in quanto le relative fonti documentarie andarono probabilmente distrutte con la dispersione dell'archivio imperiale. Per ricostruire le possibili vicende legate all'Ordine nel basso medioevo, si ricorre quindi ad interpretazioni basate su criteri squisitamente logici ed intuitivi. Nel 1453 caduta Costantinopoli, sotto l'assalto delle armate turche del Sultano Maometto II, dopo un epico e cruento assedio durante il quale morì combattendo anche l'ultimo Paleologo<sup>74</sup>, i membri delle maggiori famiglie dell'Impero, sfuggiti al massacro si trasferirono in gran numero in Italia. Tra questi figurano i rappresentanti della dinastia degli Angelo Comneno di Drivasto (meglio conosciuti come "Principi di Macedonia, e duchi di Tessaglia") che, facendosi riconoscere quali Gran Maestri, ricostituirono, o meglio rifondarono l'Ordine Costantiniano, dotandolo, dapprima nel 1522 e poi nel 1575, di Statuti propri richiamanti un precedente Statuto del 1190 ritenuto non autentico almeno nella for-

mulazione in cui ci è pervenuto. Il primo documento originale riguardante l'Ordine è la Bolla "Quod Alias" del Papa Giulio III, risalente al 1551, in cui Andrea ed Angelo Comneno sono riconosciuti Gran Maestri dell'Ordine Costantiniano. Fu nel 1697, alla fine del secolo successivo, che Giovanni Andrea Angelo, ultimo della famiglia, fece rinuncia all'Ordine volendone evitare l'estinzione, e lo trasferì a Francesco Farnese ed ai discendenti che si sarebbero succeduti nel governo del ducato di Parma, con una formula, elemento indispensabile alla comprensione delle disposizioni connesse alla successione del Gran Magistero, destinata a diventare perno di discordie secolari<sup>75</sup>. L'approvazione della Santa Sede, e la conferma dell'Impero, conferirono in realtà a quel trapasso tutti i crismi legali sia nell'ambito del Diritto Canonico che in quello del Diritto Pubblico, sancendo l'autentica nascita dell'esistente Ordine Costantiniano. Con la morte dell'ultimo dei Farnese avvenuta nel 1731, la dignità magistrale si trasferì infine ai Borbone unitamente al patrimonio allodiale della casata.

8) Landi<sup>76</sup> (per i Feudi Imperiali dei Principi Landi, con Bardi e Borgotaro), arma: Inquartato: nel I e IV, palato d'oro e d'azzurro, alla fascia in divisa d'argento attraversante sul tutto; nel II e III, fasciato ondato d'oro e d'azzurro (Fig. 14).

L'antica arma originale dei Landi, un semplice stemma "d'argento alla banda d'azzurro", portata per sempre inalterata dai Landi di Cerreto, viene mutata, invece, da Manfredo IV (+ 1488), conte di Compiano, Signore di varie terre tra cui Bardi, Borgotaro e Rivalta, che la sostituì con la propria personale: "palato d'oro e d'azzurro, alla fascia d'argento attraversante sul tutto". Tale arma fu mantenuta dai di lui tre figli Federico, Pompeo e Corrado, che diedero origine rispettivamente ai Landi di Bardi, Principi del S. R. I. e della Val di Taro, ai Landi delle Caselle ed ai Landi di Rivalta. Questi tre rami della famiglia inquartavano lo stemma palato con un'altra arma già adottata dai Landi fin dal XV secolo, come risulta dalle decorazioni parietali nel castello di Rivalta Trebbia, e cioè: "fasciato increspato d'oro e d'azzurro". Tale stemma è attestato anche per i principi Landi in numerosi documenti relativi al loro Stato, in cui si fa uso anche del motto "FIDELITAS", espressione indicante indiscusso legame di fedeltà all'Impero. I possedimenti dei Landi, frammentaria e sparsa disseminazione di castelli sulle alture scoscese dell'Appennino fino al Po', si configuravano come un arcipelago territoriale privo di continuità: frantumi di una Signoria che avrebbe potuto nascere e non nacque, embrione di un Principato montano che non riuscì ad adempiere al compito di unire gli sparpagliati feudi e rimase conteso possedimento plurimo di una dinastia feudale sottoposta, fino al suo assorbimento nello Stato farnesiano, alla remota autorità del S. R. I.. Varie sono le ipotesi circa l'origine di tale antichissima famiglia, una delle più illustri di Piacenza, dipendente direttamente dall'Imperatore con il rango di Principe sovrano conferito al rappresentante della linea principale. Il cognome, originariamente "de Andito", mutava, in seguito, indifferentemente in "da Landito", "da Lando" e



*Fig. 13. Stemma della città di Costantinopoli  
(da G. MALACARNE, cit., p. 133).*



*Fig. 14. Stemma dei Principi Landi della Val di Taro  
(da AA. VV., Le antiche famiglie Piacentine..., cit., p. 507).*

“Landi”. Alcuni cronisti e storici pensarono al richiamo ad una viuzza stretta, un “andito” appunto, esistente nelle adiacenze della chiesa di S. Maria del Cairo, zona in cui sorgevano le prime dimore famigliari a Piacenza. Ardua impresa sarebbe rintracciare l’origine comune dei vari rami dei Landi, poiché già nel secolo XIII apparivano persone che pur portando tale cognome, non risultavano genealogicamente collegabili tra loro: il casato si presenta come tipica consorteria gentilizia, formata da famiglie aventi legami politici, matrimoniali o talvolta di parentela, ma prive di capostipite comune. Acquisendo il soprannome di antenati: Volpe, Zanardi, Malvisti, Buffa, ecc., ebbero origine le Famiglie collaterali, alcune delle quali perdurano fino ai nostri giorni. La genealogia dei primi Landi del ramo principale, considerata certa, inizia con Guglielmo, appartenente ad una famiglia ricca e potente già agli inizi del XIII secolo. Da suo figlio, il celebre Ubertino (1220-1298), ghibellino tra i più ardenti ed autorevoli nell’Italia Padana, derivano tutti i Landi di Piacenza un ramo dei quali è tuttora fiorente. Vantava una parentela, per matrimonio, con la case regnanti di Svevia e d’Aragona, avendo sposato in seconde nozze, una Isabella, identificata da alcuni come un’Aragona, e da altri come discendente dell’illustre famiglia dei Lanza, cui apparteneva anche la madre del Re Manfredi di Svevia, definito *consanguineus germanus* dei figli di Ubertino che, in proseguo di tempo, avrebbero adottato il motto “*Svevo sanguine laeta*”. Come premio dei servizi resi all’Impero ottenne la contea di Venafro, i feudi imperiali di Torresana, Bardi, Compiano, Bedonia ed altri castelli in Val di Taro. Il conte Agostino Landi, tra i maggiori promotori della congiura che condusse all’uccisione del duca Pier Luigi Farnese nel 1547, esortò la cittadinanza di Piacenza a porsi sotto il dominio dell’imperatore Carlo V, che ovviamente non mancò di proteggerlo e di garantirlo dagli inevitabili tentativi di vendetta dei Farnese. Per ricompensarlo della fedeltà costantemente dimostratagli, lo creò principe del Sacro Romano Impero (1551), ed eresse, inoltre, i suoi feudi delle valli del Taro e del Ceno in Principato ed in Stato autonomo, dipendenti immediatamente dal potere Imperiale. Federico (+1633), cavaliere del Toson d’Oro, ultimo Landi dello Stato autonomo con il diritto di battere moneta, rifiutò ripetutamente di accettare l’alta sovranità del duca Ranuccio I Farnese ed ottenne dall’imperatore Ferdinando II d’Asburgo di poter trasmettere il suo stato alla sua unica figlia legittima superstite, Maria Polissena, che nel 1627 andò sposa a Gian Andrea II Doria. Alla morte di Polissena lo Stato passò in eredità al figlio Gian Andrea III che aggiunse al proprio, il cognome dei Landi. Sposata Anna Pamphili, ultima erede del casato, si stabilì con lei a Roma, perdendo gradatamente interesse alla conservazione dei feudi personali materni, venduti poi con il benessere imperiale per settecentomila scudi d’oro ai Farnese che non avevano perso l’occasione di venirne in possesso.

9) Spagna (Castiglia e Leon<sup>77</sup>, Fig. 15), arma sul tutto: Inquartato: nel I e IV, di rosso, al castello d’oro, torricellato di tre pezzi, merlato alla guelfa, aperto e finestrato



*Fig. 15. Stemma del Regno Cattolico di Spagna,  
ai tempi di Isabella di Castiglia e Ferdinando d'Aragona  
(da H. HUBER, cit., p. 139).*

d'azzurro (Castiglia); nel II e III, d'argento, al leone di rosso (originariamente di porpora), coronato lampassato<sup>78</sup> ed armato d'oro (Leon).

Chiari esempi di "armi parlanti"<sup>79</sup> sono l'arma di Castiglia in cui è raffigurato un castello, o talvolta riduttivamente una torre, che richiama palesemente il nome della regione, e quella di Leon, dove il leone rampante, re degli animali per antonomasia, risulta ulteriormente nobilitato dalla corona regale che sovrasta il suo capo. L'apparizione di entrambe le armi ha luogo per la prima volta intorno agli inizi della seconda metà del secolo XII, prima ancora dell'effettiva unione dei due regni che avvenne nell'anno 1239 quando, morto nel 1217, il tredicenne Enrico I di Castiglia, l'eredità fu accolta dal di lui secondo cugino Ferdinando III (1217-1252) che, alla morte del padre, cinse anche la corona del Leon.

Ferdinando divenuto sovrano, sanzionò araldicamente l'unione di ambo le armi, ponendo le insegne dei due stati in un unico scudo inquartato che rimase ad indicare la Castiglia ed i suoi sovrani fino all'epoca del regno di Isabella I la Cattolica, sposa di Ferdinando II d'Aragona. Nozze che sancirono l'unificazione di tutti gli antichi stati iberici escluso quello di Granada, ancora nell'egida della dominazione mussulmana.

Quando questa ebbe fine nel 1492, come conclusivo atto della guerra di "reconquista" spagnola, i due sovrani aggiunsero al proprio stemma un campo "d'argento con una mela granata al naturale", posto in punta dello scudo<sup>80</sup>. Lo stemma così composto passò prima alla figlia Giovanna, sposa a Filippo d'Asburgo e poi al loro figlio Carlo V, che vi aggiunse ulteriori elementi derivati dall'eredità proveniente dalla nonna materna, Maria di Borgogna, figlia ed erede del Duca Carlo il Temerario<sup>81</sup> (Fig. 16). Anche se la corona imperiale e quella di Spagna posarono sul capo di un unico sovrano nella persona di Carlo V soltanto per un breve periodo di tempo, non si può tuttavia parlare di evento episodico.

Le ripercussioni infatti perdurarono nel tempo, poiché per due secoli ebbero luogo forti interferenze politiche e d'interesse, in entrambi i regni governati dagli Asburgo. La linea spagnola, più antica, riuscì ad esercitare a lungo la propria influenza sul ramo cadetto austriaco (minacciato tra l'altro dai Turchi), e conservò sempre un posto d'onore nella successione di titoli e stemmi: a partire dal 1558 i quarti presenti nello stemma di Ferdinando ed Isabella, entrarono in via definitiva nello scudo del loro discendente e successore Filippo II<sup>82</sup> (Fig. 17). Estintosi il ramo degli Asburgo di Madrid con la morte di Carlo II (1700), le armi di quest'ultimo rimasero ad indicare la corona di Spagna e, come tali, furono ereditate dal nuovo sovrano Filippo V, duca d'Angiò il quale, modificata la collocazione di alcuni quarti di origine Asburgico-Borgognone, vi sovrappose nella posizione sul tutto, il proprio scudo gentilizio<sup>83</sup> (Fig. 18). Ma sono le sole insegne iberico-castigliane<sup>84</sup>, con l'ulteriore "riduzione" del punto di Granada, ad essere ereditate e ad apparire, quindi, nello stemma del terzogenito di Filippo V, l'infante Filippo I, duca di Parma e Piacenza.





Fig. 16. Stemma dell'Imperatore e Re di Spagna Carlo V (da Biblioteca Nazionale di Madrid, Manoscritti, 12596, in L. BORGIA, Lo stemma..., cit, p. 52, fig. 4).



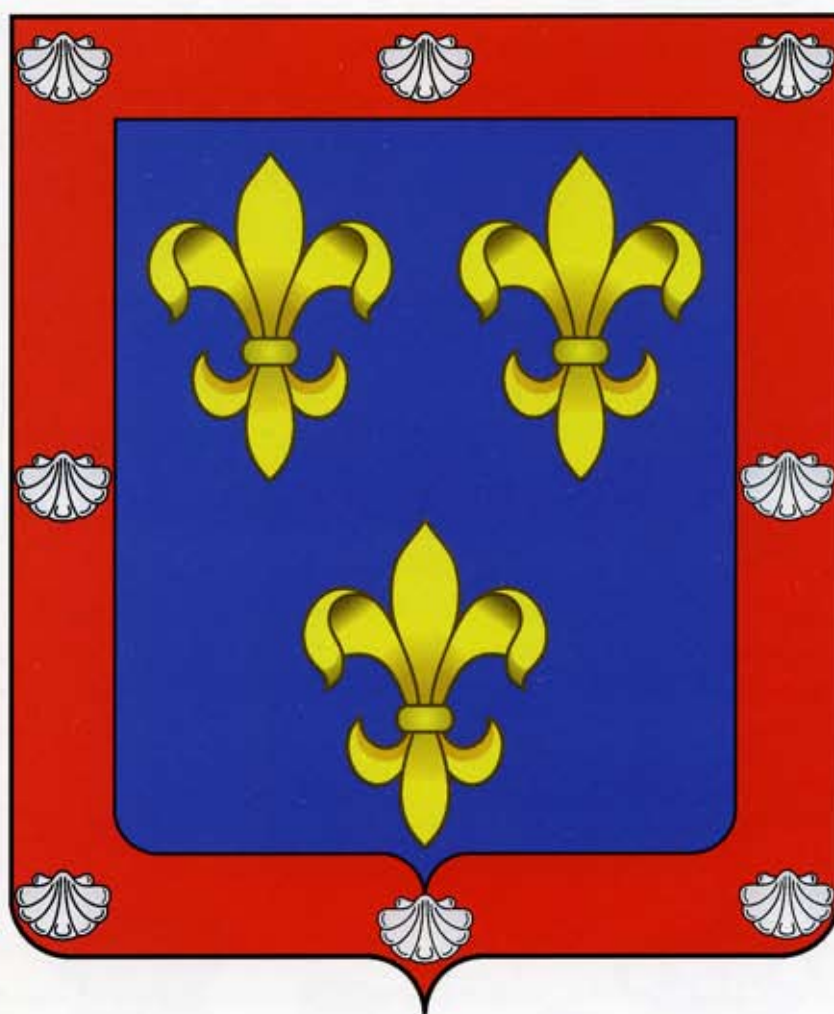
Fig. 17. Stemma di Filippo II, Re di Spagna (da collezione Borgia, Napoli, Carte Araldiche e genealogiche, I, 28, in L. BORGIA, Lo stemma..., cit, p. 53, fig. 5).



Fig. 18. Stemma di Filippo V, primo Borbone ad assurgere al Regno di Spagna (da collezione Borgia, Napoli, Carte Araldiche e genealogiche, II, 24, in L. BORGIA, Lo stemma..., cit, p. 58, fig. 11).

10) Borbone Parma<sup>85</sup>, arma in abisso (sul tutto del tutto): d'azzurro, a tre gigli d'oro, posti 2 e 1, alla bordura di rosso caricata da otto conchiglie d'argento (Fig. 19).

Il giglio ritenuto, il più nobile tra i fiori del blasone, forse perché simboleggia la purezza della Madonna, divenne emblema dei Re di Francia già nel XII secolo, ma è nello stemma araldico di Luigi VII (1137-1180) che per la prima volta fece la sua apparizione nella configurazione della primitiva arma di "Francia antica" (*"d'azzurro, seminato di gigli d'oro"*). All'inizio di Quattrocento, Carlo V (1349-1380) modificò il seminato originario di gigli, riducendoli a tre nello stemma che avrebbe preso il nome di "Francia moderna". In proseguo di tempo tali gigli avrebbero assunto diversi significati: Fede, Speranza e Cavalleria, oppure la Santa Trinità, o ancora le tre Corti Sovrane del Reame, cioè quella dei Pari, la Legislativa e la Palatina<sup>86</sup>. La bordura di colore rosso che aveva costituito nell'araldica capetingia la futura brisura specifica dei conti d'Angiò, fu assunta già a partire da Giovanni Tristano (+ 1270), conte di Valois e cadetto di San Luigi IX (1226-1270). La medesima bordura, ma caricata di bisanti, fu invece appannaggio del di lui fratello minore, Pietro (+ 1283) conte di Alecon. Tali bisanti nella bordura furono eliminati poi da Pietro che aveva ereditato la contea di Valois alla morte di Giovanni Tristano, spirato senza lasciare eredi. Morto anche questi, senza discendenza, l'arma divenne l'insegna araldica del nipote dei precedenti e secondogenito di Filippo III (1245-1285), nuovo conte Carlo di Valois (1270-1375) che, sposando nel 1290 Margherita d'Angiò, figlia di Carlo II di Napoli, ereditò la contea Angioina. Da quel momento, la bordura di rosso, divenne sistematicamente il segno di brisura del ramo dei Valois investito del titolo comitale d'Angiò. Passò poi alla seconda casa ducale d'Angiò (linea estintasi nel 1481), con Luigi (1339-1384), secondogenito del Re di Francia Giovanni II il Buono e pretendente al trono di Napoli. La medesima brisura comparve in seguito anche nell'arme innalzata da Francesco (1555-1584), duca d'Alecon, quarto figlio di Re Enrico II e di Caterina dei Medici, divenuto dal 1576 anche duca d'Angiò. Si ritrova poi nuovamente nello stemma del nipote di Luigi XIV, Filippo quando questi, ricevendo il titolo di duca d'Angiò portò l'arma che era stata dei precedenti Duchi<sup>87</sup>, e che divenne, quindi, propria dei Borbone Spagna e dei rami cadetti a loro volta originatisi da questa casa regnante, ossia i Borbone Parma e i Borbone Due Sicilie<sup>88</sup>. La bordura sembra adombrare l'orlo purpureo che contraddistingueva, un tempo le toghe dei magistrati romani o, più semplicemente, la concettualizzazione del bordo in cuoio, stoffa oppure metallo che orlava gli antichi scudi. Contrariamente a quanto si potrebbe supporre, l'aggiunta di otto conchiglie d'argento sulla bordura di rosso, sovrabrisura peculiare nell'arma dei Borbone Parma, non è affatto contemporanea all'origine di questo ramo della Casa Borbone ma al contrario, è un'innovazione introdotta da Carlo (II) Lodovico (1799-1883), già Lodovico II Re d'Etruria<sup>89</sup>, che volle così esprimere la sua devozione all'Ordine Militare di San Giacomo della Spada, nel quale veniva dal Re di Spagna Carlo IV accolto con la concessione delle stesse sei Commende di cui già aveva goduto suo padre Lodovico I (1773-1803) Re d'Etruria,



*Fig. 19. Stemma dei Borbone Parma.*

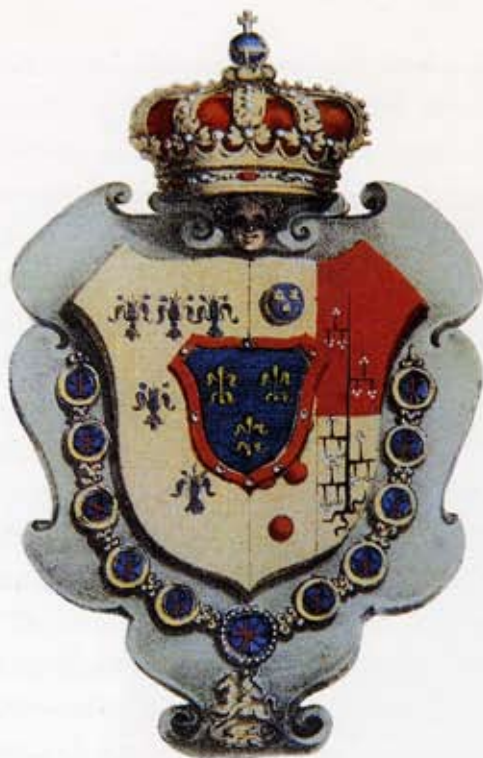


Fig. 20. Stemma di Carlo II (Lodovico),  
Duca di Parma, Piacenza e Stati Annessi,  
fu approvato e depositato nell'Archivio  
di Stato di Parma in data 5 febbraio 1848  
e, rimase come emblema del Ducato  
fino agli inizi del 1852  
(da M. BASILE CRISPO, cit., p. 77).

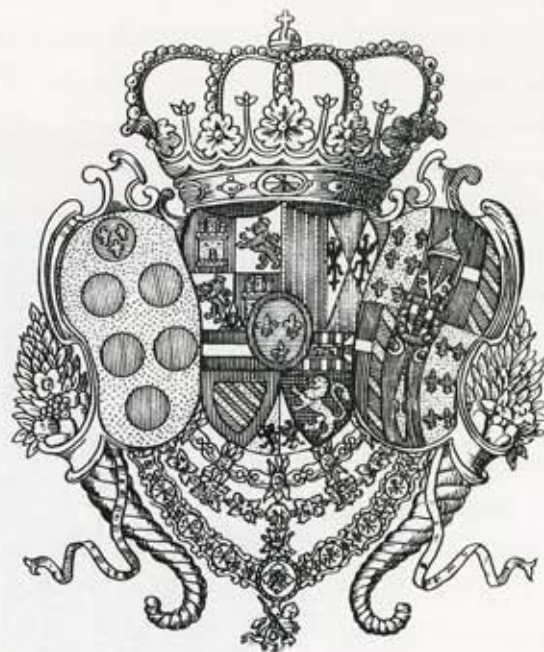


Fig. 21. Stemma di Carlo I,  
Duca di Parma, Piacenza  
e "Gran Principe ereditario" di Toscana  
(da O. NEUBECKER, cit., p. 233).



Fig. 22. Stemma di Carlo Lodovico,  
Duca di Lucca  
(da Archivio Ordine Costantino,  
in M. BASILE CRISPO, cit., p. 373).



Fig. 23. Stemma di Carlo Lodovico,  
Duca di Lucca (da Wappenbuch  
der Regierenden Monarchen Europas,  
in P. R. CONFORTI, cit., p. 5).

(Real Decreto del 9 giugno 1903: Maggiore di Castiglia (Mancha), Aledo e Totana (Mancha), Caravaca (Mancha), Alhambra e la Solana (Mancha), Villanueva de la Fuente (Mancha) e Usagre (Estremadura)). Vi si riconoscono conchiglie del genere *Pecten* (*jacobeus* e *maximus*, in castigliano “*concha venera*”), dedicate a San Giacomo Maggiore, patrono della Spagna e usate dai pellegrini per decorare i propri mantelli<sup>90</sup> durante il pellegrinaggio alla tomba del santo in Galizia. In francese prendono, infatti, il nome di “*coquille de saint-Jacques*”, “*pèlerine*” o “*manteau*”. Durante il periodo lucchese, le conchiglie di San Giacomo compaiono unicamente sulle armi personali del duca o su stemmi destinati comunque a distinguere atti sovrani o dinastici, come i diplomi di conferimento delle decorazioni, rimanendo, però, estranee alle armi ufficiali del Ducato. Fu solo dopo l’insediamento sul trono parmense avvenuto il 5 febbraio 1848, che Carlo Lodovico inserì nello stemma dei Ducati la sua personale arma gentilizia brisata con otto conchiglie d’argento<sup>91</sup>, innovazione che fu poi mantenuta dai successori al trono parmense. Lo scudo ovale nel disegno allegato al decreto appare timbrato dalla corona reale<sup>92</sup>, costituita da un cerchio d’oro rabescato e tempestato di gemme, sostenente otto fioroni (d’appio) d’oro (cinque visibili) caricati ciascuno di una perla nel cuore, alternati da basse punte sormontate da altrettante perle, con un tocco di velluto rosso, dai fioroni muovono gli archi (o diademi) sormontati da perle, chiusi al centro in un globo d’azzurro fasciato e crocifero, il tutto d’oro. Lo scudo è circondato da quattro collane di altrettanti ordini cavallereschi, il primo dal collare del Reale Ordine di Santo Spirito<sup>93</sup>, il secondo dal collare dell’Ordine del Toson d’Oro<sup>94</sup>, a destra la Gran Collana dell’Ordine Costantiniano di San Giorgio<sup>95</sup>, a sinistra del nastro giallo e blu di Gran Croce dell’Ordine al merito di San Lodovico<sup>96</sup>.

I valori derivanti dall’antichità e dall’eleganza blasonica risultano tanto maggiori quanto più semplici e pure sono le insegne alzate: “*chi meno ha, più ha*” proclama l’antico detto, ma è parso giusto e doveroso comunque analizzare quale sia stata la situazione giuridica dei Ducati che, quasi inevitabilmente, ha portato ad una composizione araldica tanto complessa, derivata da rapporti tra immagini simboliche e potere. Leggenda e realtà, tradizione e storia sono spesso strettamente legate in modo apparentemente indissolubile, quindi il decifrare l’evoluzione dello stemma perdendosi nella dovizia dei particolari che giungono a noi offuscati dalla polvere del tempo, è stato il viver l’avventura impossibile del penetrare una stratificazione storico-genealogica, guidati dai criptici messaggi emanati dalle figure araldiche, capaci, ancora, di evocare la misteriosa complessità del fluire degli eventi.

NOTE

<sup>1</sup> Si chiama "quarto" la ripartizione più antica o "primitiva" realizzata suddividendo il capo dello scudo con una linea verticale ed una orizzontale, od obliqua. Ma per estensione, diconsi "quarti" tutte le porzioni di uno scudo (partizioni composte o ripartizioni), ogni qualvolta un quarto rappresenti un'arma distinta (G. di CROLLALANZA, *Enciclopedia araldica-cavalleresca. Prontuario Nobiliare*, Pisa 1876-77, p. 500; F. TRIBOLATI, *Grammatica araldica*, Milano 1904, pp. 68-69; G. SANTI MAZZINI, *Araldica. Storia, linguaggio, simboli e significati dei blasoni e delle armi*, Milano 2003, 104-122). Si preferisce il termine quarti a "punti dell'arme", poiché permette di meglio evidenziare i reciproci rapporti fra le ripartizioni, quasi a "vederli" nello scudo e non, quindi, allo scopo di evitare la blasonatura, quando si trovino introdotti in altre armi. Soluzione che, se appare comoda ed elegante, viene intesa a pieno solo dagli araldisti, risultando oscura a chi volesse approfondire la conoscenza nello specifico dell'arma di una nota famiglia, poiché si limita al semplice "di ..." (Borbone, Farnese, Medici, ecc.), espressione qui adoperata in pochi specifici casi, quando l'arma sia stata comunque già ampiamente descritta in precedenza (G. SANTI MAZZINI, cit., pp. 62-64).

<sup>2</sup> Tale ultima denominazione ufficiale del Ducato, iniziata sotto la dinastia farnesiana come Ducato di Parma e Piacenza (1547-1731), era proseguita sotto i Borbone (1731-1859), escludendo le due parentesi relative all'epoca di dominio imperiale (1746-1748) e di dominio francese-napoleonico (1796-1814), terminato con Maria Luigia d'Asburgo (1815-1847). Dopo l'accorpamento, avvenuto il 3 aprile 1746, del Ducato di Guastalla (già dei Gonzaga), da parte di Maria Teresa d'Austria, e sancito nel 1748, a conclusione della "guerra di successione austriaca" con il trattato di Pace di Aquisgrana, il nome cambierà in Ducato di Parma, Piacenza e Guastalla, e rimarrà tale fino al 1847, data della morte della duchessa Maria Luigia d'Asburgo, e dell'inizio del ritorno a Parma della dinastia dei Borbone. Infatti nel 1844 a seguito del Trattato segreto tenuto a Firenze, tra il Granduca di Toscana e i duchi di Modena e Lucca (Borbone Parma), ma al quale avevano aderito anche Austria e Sardegna, in cui si stabiliscono alcune condizioni a margine del Trattato di Parigi allo scopo di giungere ad una più omogenea definizione e variazione territoriale dei confini dei loro Stati, e chiudere cioè definitivamente il periodo napoleonico, il Ducato di Guastalla veniva ceduto a Modena, Pietrasanta e Barga alla Toscana ed, in Lunigiana, Pontremoli incamerato con Bagnone, nel mai realizzato disegno di ottenere uno sbocco nel mar Tirreno. Il nome quindi cambiava ancora una volta per stabilizzarsi in Ducato di Parma, Piacenza e Stati Annessi, fino all'aggregazione di questi al nuovo Regno d'Italia (A. COMANDINI, *L'Italia nei cento anni dal XIX (1801-1825)*, Milano 1901, p. 1140; G. TOCCI, *Il ducato di Parma e Piacenza*, in L. MARINI - G. TOCCI - G. MOZZARELLI - A. STELLA, "I ducati padani, Trento e Trieste", in storia d'Italia diretta da G. Galasso, Torino 1979, vol. XVII, pp. 324-327; N. ZUCCHI CASTELLINI, *Storia di Pontremoli dalle origini all'Unità d'Italia*, Genova 1990, pp. 166-167; B. M. CECCHINI, *La danza delle ombre, Carlo III di Borbone Parma, un regicidio nell'Italia del Risorgimento*, Parma-Lucca 2001, p. 68).

<sup>3</sup> L. MONTAGNA, *Il dominio francese a Parma (1796-1814)*, Piacenza 1906, pp. 126-128.

<sup>4</sup> A Maria Luigia d'Asburgo (1791-1847), moglie di Napoleone Bonaparte, venne assegnato "vita natural durante" il Ducato di Parma, Piacenza e Guastalla, in forza del Trattato di Parigi dell'11 aprile 1814, poi ratificato negli atti del Congresso di Vienna, il 9 giugno del 1815. Congresso cui la Spagna non parteciperà e di cui non ratificherà alcun protocollo d'intesa, manifestando così apertamente la propria protesta a favore del ramo cadetto dei Borbone Parma i quali, unici in Europa, non furono riammessi nei loro Stati. Riammissione che pure sarebbe spettata loro in virtù di quel "principio di legittimità" del ristabilimento dei sovrani spodestati da Napoleone, qui sacrificato alla necessità di dare una qualche "sistemazione" alla moglie di Napoleone, nonché figlia dell'Imperatore Francesco II (I). Situazione che perdurò finché con la Convenzione di Parigi del 10 giugno 1817, le grandi potenze sancirono che alla morte di Maria Luigia, i Borbone sarebbero ritornati a Parma, mentre Lucca sarebbe stata ceduta al Granducato di Toscana, con conseguente temporanea interruzione nella continuità di governo che aveva da tempo legato Parma alla casa di Borbone.

<sup>5</sup> Per le notizie bibliografiche sul Regno d'Etruria vedasi: G. DREI, *Il regno d'Etruria (1801-1807)*, Modena 1935.

<sup>6</sup> Per la vicende politico-istituzionali dello Stato Lucchese, dal 1814 all'avvento dei Borbone, vedasi: S. BONGHI, *Inventario del R. Archivio di Stato di Lucca*, Lucca 1880, vol. III, pp. 20-27 e 45-46; C. SARDI,

Lucca ed il suo ducato dal 1814 al 1859, Firenze 1912, pp. 3-11; A. MANCINI, *Storia di Lucca*, Lucca 1975, pp. 321-322; R. P. COPPINI, *Il granducato di Toscana dagli anni francesi all'Unità*, in "Storia d'Italia" diretta da G. Galasso, Torino 1993, col. XIII, p. 174; e per l'arma: A. OFFMAN, *Araldica della Real Casa di Borbone Parma nel periodo lucchese (1817-1847)*, in "Atti della Società di Studi Araldici", n. 23-24, Torino 2006, pp. 435-459.

<sup>7</sup> Scudo ovale oppure ellittico, chiamato anche "scudo italiano", possiede in araldica l'inusitata ambivalenza che lo connote in arma di stato ed in arma personale, con caratteristiche sia maschili che femminili (G. GUELFY CAMAJANI, *Dizionario araldico*, Milano 1921, pp. 623-625; G. SANTI MAZZINI, cit., p. 54).

<sup>8</sup> Dicesi "sul tutto" (dal francese "sur le tout"), la figura o più specificatamente lo scudetto posto al centro di uno scudo, in modo da trovarsi appoggiato al di sopra dell'inquartato o di altra ripartizione. Normalmente trattasi di arma recante insegne famigliari pure (originali). Talvolta gli scudetti appaiono caricati da un'ulteriore scudetto minore, detto "sul tutto del tutto" (G. GUELFY CAMAJANI, cit., pp. 63, 691-693; G. SANTI MAZZINI, cit., pp. 237-248).

<sup>9</sup> Con il termine tecnico "timbro", l'araldica indica elementi ornamentali, collocati al di sopra dello scudo, utili ad individuare dignità e qualità dei portatori (G. GUELFY CAMAJANI, cit., p. 710).

<sup>10</sup> Per le notizie bibliografiche sui Farnese vedasi: P. LITTA, *Famiglie celebri italiane*, Milano e Torino 1818-1883, fasc. n. 56 Farnesi Duchi di Parma; A. SABA - C. CASTIGLIONI, *Storia dei Papi*, Torino 1957, vol. II, pp. 262-279; G. DREI, *I Farnese. Grandezza e decadenza di una dinastia italiana*, Roma 1954; E. NASALLI ROCCA, *I Farnese*, Varese 1969; E. DEL VACCHIO, *I Farnese*, Roma 1972; J. RAVEL - M. AYMARD, *La famille Farnèse*, in AA. VV., "Le Palais Farnèse", I, 2, Roma 1981, pp. 695 e sgg.; C. RENDINA, *I Papi storia e segreti*, Roma 1983, ad vocem; R. LUZI - C. RAVANELLI GUIDOTTI, *Nel segno del giglio. Ceramiche per i Farnese* (cat. mostra), Viterbo 1993; G. MARCHESI, *Dinastia Farnese*, Parma 1994; L. FORNARI SCHIANCHI - N. SPINOSA, *I Farnese. Arte e collezionismo* (cat. mostra), Milano 1995; F. FLORIS, *I sovrani d'Italia*, Roma 2000, pp. 236-244; G. GUADALUPI - G. REINA, *I Signori del Po*, Milano 2003, pp. 15-35; A. MENGHINI - F. MENGHINI DI BIAGIO, *Paolo III. Pillole e profezie*, Perugia 2004.

<sup>11</sup> Tale stemma è pubblicato nel Litta (cit.), in un disegno di G. Gozzini, raffigurante il monumento funebre, ancora esistente nell'Ottocento (L. G. BOCCIA, "Hic iacet miles". *Immagini guerriere da sepolcri in Toscana*, Firenze 1982, pp. 91, 98 e tav. 30) ed ora irreperibile, dedicato a Pietro Farnese (vedi nota 12). Precisamente compare negli scomparti araldici scolpiti nell'arca che funge da base alla statua equestre. Si ritiene invece erronea, l'attribuzione fatta a Pietro di un solo giglio (L. VOLPICELLA, *Gli stemmi nelle scritture dell'Archivio di Stato di Napoli*, Trani 1907, p. 7; e in L. BORGIA, *Lo stemma del Regno delle Due Sicilie*, Firenze 2002, p. 32), desunta dal suddetto monumento, che appare in realtà caratterizzato da grandi gigli isolati posti sia sulla targa tornearia, che sulla gualdrappa nonché sulla corazza. Come si evince dal testo e dalla loro raffigurazione grafica, tali gigli riproducono quello della Repubblica di Firenze: un giglio aperto bocciolato e bottonato, con alcuni bottoni cioè non ancora dischiusi (L. ARTUSI, *Firenze araldica. Il linguaggio dei simboli convenzionali che blasonarono gli stemmi civici*, Firenze 2006, pp. 49-58).

<sup>12</sup> Si tratta di Pietro di Cola, che poco dopo aver assunto il comando dell'esercito fiorentino nella guerra contro Pisa, il 19 giugno 1363 morì di peste a San Miniato, e venne sepolto in Santa Reparata, la primitiva cattedrale di Firenze, in una tomba dedicatagli dalla Repubblica stessa. Noto per il valore dimostrato combattendo, è ricordato anche nella *Cronica* di Matteo Villani: "valente uomo fu in arme, e saputo e accorto con grande ardore, e leale cavaliere, e in fatti d'arme avventuroso, e per certo ogni onore che fatto li fosse e per lo innanzi gli si facesse lo merita" (in *Croniche di Giovanni, Matteo e Filippo Villani secondo le migliori stampe e corredate di note filologiche e storiche*, vol. I, libro IX, capp. 45-51, Trieste 1857). È da suo fratello Ranuccio che iniziò la discendenza dei Farnese di Parma (I. WALTER - R. ZAPPERI, *Breve storia della Famiglia Farnese*, in "Casa Farnese. Caprarola, Roma, Piacenza, Parma", Milano 1994, pp. 9-31, ed in particolare a p. 12).

<sup>13</sup> Prezioso punto di riferimento per approfondire con chiarezza gli sviluppi verificatisi nel tempo nelle armi dei Farnese è: E. NASALLI ROCCA, *Gli stemmi dei Farnesi*, in "Aurea Parma", Parma 1957; M. PASTOUREAU, *L'émblématique Farnèse*, in AA. VV., "Le Palais Farnèse", Roma 1981; P. SAMMARCO, *Simboli del Potere Signorile in Italia tra Cinquecento e Settecento. I sigilli di casa Farnese conservati presso*

*L'Archivio di Stato di Napoli*, Napoli 1996; e di recente A. OFFMAN, *L'araldica dei Farnese*, in "Archivium Heraldicum" 2006 - I, pp. 65-105.

<sup>14</sup> Bolle "In summi apostolatus apice" del 5 gennaio 1545 (f. 4), e "In supereminenti Apostolicae Sedis" del 26 agosto 1545 (f. 7); originale il primo e in copia autentica (anno 1600) il secondo, entrambi presso A. S. Parma, Casa e Corte Farnesiana, b. 1, ff. 4 e 7, e citati in: *I Farnese al Castello di Bardi* (cat. mostra), Parma 1997, p. 21, nn. 57 e 58.

<sup>15</sup> Soddisfacendo le pressanti richieste di chi paventava un'imminente scomparsa della dinastia, Antonio Farnese, si decise a prendere moglie. La scelta cadde sulla ventiquattrenne figlia del duca di Modena, Enrichetta d'Este (1702-1777). Dopo vari mesi di trepida attesa di un'eventuale gravidanza della sua sposa, il duca, proprio nel momento in cui ebbe l'illusione che Enrichetta fosse finalmente incinta, si spense improvvisamente, si sospetta a causa di veleno, lasciando però erede universale "il ventre pregnante della Serenissima Signora Duchessa". Enrichetta passò vari mesi in dorata reclusione e, quando, al termine del periodo canonico, dell'auspicato parto proprio non si vide traccia, tra il tripudio del popolo giunse a Parma l'infante di Spagna don Carlo di Borbone, mentre sulle mura del palazzo ducale appariva la significativa scritta "Parma resurget". La duchessa vedova, deponendo ogni sua velleità di pretesa politica, si ritirò, quindi, a vita privata, alternando la sua residenza fra Piacenza e Borgo San Donnino (l'odierna Fidenza). Risposata con il langravio Leopoldo d'Assia Darmstadt, diede vita ad una piccola corte e ad un teatro, e morì nel 1777, senza lasciare eredi.

<sup>16</sup> Per le notizie bibliografiche sui Gonzaga vedasi: P. LITTA, cit., fasc. n. 70 Gonzaga di Mantova; V. SPRETI, *Enciclopedia Storico Nobiliare Italiana*, Milano 1928, vol. III, pp. 515-519; G. CONIGLIO, *I Gonzaga*, Varese 1967; J. LOUDA - M. MACLAGAN, *Lines of succession. Heraldry of the Royal Families of Europe*, London 1981, pp. 257-260, tav. 129; G. MALACARNE, *Araldica gonzaghesca*, Modena 1992; S. BALBI de CARO, *I Gonzaga. Monete Arte Storia*, Milano 1995; F. FLORIS, *I sovrani d'Italia*, cit., pp. 277-286.

<sup>17</sup> Per le notizie bibliografiche sugli Assia vedasi: G. BUCELINI, *Germina topo-crono, stemmato, grafica, sacra et prophana*, Ulmae 1655, (Operis tertia, Genealogica Germaniae Notizia), alla voce "Hassia" (con notizie e albero genealogico), pp. 91-92; AA. VV., *Hesse in Allemagne Dynastique. Les quinte familles qui on fait l'Empire*, I, Paris 1976; Burke's Royal Families of the World, London 1977, ad vocem; O. T. von HEFNER - H. von GEOCKINGK - A. von BIERBRAUER-BRENNSTEIN, *Die Wappen des hessischen und thuringischen Adels*, Neustadt an der Aisch 1977, XXXIV, pp. 267-296 (tratto da J. SIEB-MACHER, *Wappenbuch*, Nurburg 1605, vol. 20); J. LOUDA - M. MACLAGAN, cit., pp. 214-218, tav. 107-109; F. FLORIS, *I sovrani d'Europa*, Roma 2005, pp. 545-556.

<sup>18</sup> Tali attributi delle aquile, non risultano menzionati nel diploma di concessione di Sigismondo IV di Lussemburgo in occasione dell'elevazione di Mantova a Marchesato (in A. S. Mantova, A. G., b. 5, 1433, 22 settembre), ma la loro iconografia evidenzia spesso nell'imbeccatura e nella membratura una colorazione rossa, mentre in altre rappresentazioni tali parti appaiono d'oro o nere come il resto del corpo (C. PADIGLIONE, *Le divise dei più celebri personaggi di Casa Gonzaga*, Napoli 1884, p. 6; G. MALACARNE, cit., pp. 90-93). Una differenziazione che risulta anche nel diploma imperiale di concessione (in A. S. Mantova, A. G., b. 1855), a Bozzolo del titolo di Città con relativo titolo di Principe conferito a Giulio Cesare Gonzaga, del ramo cadetto di San Martino. Lo stemma raffigurato al centro della pergamena, si blasona: "d'argento, alla croce patente di rosso, accantonata da quattro aquile spiegate di nero, linguete di rosso e coronate d'oro (quale "brisura" rispetto al privilegio imperiale di Sigismondo concesso alla linea primogenita); sul tutto di rosso, ad una stella (16) d'argento radiata (del Balzo)"; posto a ricordare l'origine per via femminile, del secondo ramo della linea cadetta di Gianfrancesco (1445-1496), che, fratello del Marchese di Mantova Federico I, aveva sposato Antonia del Balzo (*Il Principe e la Città. Giulio Cesare Gonzaga di Bozzolo*, in "Quaderni di Civiltà Mantovana" a cura di R. Margonari, n. 12, Modena 1994, pp. 32.36, 52-53, f. 1).

<sup>19</sup> Dicesi "brisura" (dal francese "briser", rompere, spezzare), l'insieme di modifiche o aggiunte apportate allo stemma originario mediante variazioni nel colore e nelle figure, oppure aggiungendo immagini particolari. Tali modificazioni venivano effettuate con il preciso scopo di contraddistinguere con maggiore esattezza vari individui o rami, all'interno della stessa famiglia. Utilizzate e ben regolamentate nella nobiltà anglosassone, le ben note "brisure genealogiche" appaiono in Italia sporadica conseguenza di scelte personali e contingenti. Sono gli stessi singoli protagonisti, spesso per dare rilievo



all'inizio di un nuovo corso dinastico, ad operare rilevanti innovazioni, pur mantenendo l'indiscussa riconoscibilità del blasone (L. BOULY de LESCLAIN, *Les brisures d'après les sceaux*, in "Archives Heraldique Suisse", 10, 1896, pp. 73-78, 98-100, 104-116 e 121-128; F. TRIBOLATI, cit., pp. 172-175; G. OSWALD, *Lexikon der Heraldik*, Mannheim-Wien-Zurich 1985, pp. 58-59, 400-401; *Brisures, augmentations et changements d'armoiries*, Actes du 5° colloqui international d'héraldique, Spolète 12-16 ottobre 1987, Bruxelles, Académie internationale d'héraldique, 1988; M. PASTOUREAU, *Traité d'héraldique*, Paris 1993, pp. 181-183; A. SAVORELLI, *Piero della Francesca e l'ultima crociata. Araldica, storia e arte tra Gotico e Rinascimento*, Firenze 1999, pp. 43-47; M. PASTOUREAU, *Medioevo simbolico*, Bari 2005, pp. 207-208).

<sup>20</sup> La consuetudine di indicare in questo modo il Ducato di Guastalla, ed in seguito quello di Mantova (F. GALL, *Osterreichische Wappenkunde. Handbuch der Wappenwissenschaft*, Wien 1996, pp. 190-192), inizia con il "Grosses Majestatswappen" del 1716, appartenente all'imperatrice Maria Teresa d'Asburgo (ibidem, pp. 48-50, fig. 8b - tav. 8), nella versione in cui le teste delle aquile appaiono "affrontate due a due" (vedi nota 22), riferita normalmente al solo Ducato di Mantova, per proseguire con il "Grosses Majestatswappen" del 1790, appannaggio dell'imperatore Leopoldo II (ibidem, pp. 51-53, fig. 9b - tav. 9), e con il "Mittleres Wappen" del 1792, proprio dell'imperatore Francesco II (ibidem, pp. 62-63, fig. 11a - tav. 11), per finire con un ritorno alla posizione araldica originale del "Grosses Staatswappen" austriaco, in uso dal 1836 fino al 1866, sotto Ferdinando I (ibidem, p. 79, tav. 14).

<sup>21</sup> M. BASILIO CRISPO, *L'Ordine Costantiniano di San Giorgio. Storia, stemmi e cavalieri*, Parma 2002, pp. 66 e 293. Qui lo "Stemma di Gran Maestro dell'Ordine Costantiniano di Maria Luigia d'Asburgo" è così rappresentato: Partito: nel 1° di Farnese (Parma e Piacenza); nel 2° di Gonzaga (Guastalla: d'argento, alla croce patente di rosso, accantonata da quattro aquile spiegate di nero "affrontate due a due", con la riduzione dello scudetto); sul tutto d'Asburgo-Lorena (interzato in palo: nel 1° d'Asburgo (d'oro, al leone di rosso, coronato, lampassato e armato d'azzurro); nel 2° d'Austria (di rosso, alla fascia d'argento); nel 3° di Lorena (d'oro, alla banda di rosso, caricata da tre alerioni d'argento posti nel senso della stessa). Le aquile qui delineate, ricollegate a quelle inserite nei "Grosses Majestatswappen" imperiali da cui provengono direttamente, come già espresso si riferiscono unicamente al Ducato di Mantova, e sono state, erroneamente con questa raffigurazione inserite nello stemma da Maria Luigia, che in realtà intendeva rappresentare unicamente il ramo cadetto dei Gonzaga di Guastalla.

<sup>22</sup> Come chiaramente si evince dalla corrispondenza familiare, il duca Guglielmo Gonzaga di Mantova, severissimo nel pretendere che i numerosi rami cadetti non si appropriassero delle insegne araldiche della linea primogenita, per difendersi dal plagio e per non incorrere nel rischio di vedere inascoltato il suo invito, o meglio le sue "prescrizioni" a proposito dell'uso dello stemma, richiese alla corte imperiale, ed ottenne nel 1575, un nuovo privilegio con modifiche apportate alla propria arma che consistevano nello spiegare il volo delle aquile, nel porle tra loro affrontate e nell'inglobare nelle proprie le insegne dei Paleologi di Monferrato, alla cui dinastia ormai estinta erano subentrati i Gonzaga, per via ereditaria in linea femminile (G. GUIDETTI, *Vespasiano Gonzaga nei suoi stemmi, motti, sigilli*, Reggio Emilia 1070, pp. 125 e ss.; E. MARANI, *Nel '500 rivalità araldiche fra due Gonzaga: Guglielmo di Mantova e Vespasiano Gonzaga di Sabbioneta*, in "Gazzettino di Mantova", 19 novembre 1987, p. 11; G. MALACARNE, cit., pp. 145-149; *Il Principe e la Città. Giulio Cesare Gonzaga di Bozzolo*, cit.)

<sup>23</sup> Dicasi "rivoltata" quella rappresentazione araldica di animali o figure che guardano o sono rivolte alla sinistra dello scudo, alla destra, cioè, di chi le osserva. Nell'aquila è solo la testa che ruota (A. MANNO, *Vocabolario araldico*, Roma 1907, pp. 536-539; G. GUELFI CAMAJANI, cit., pp. 575-577).

<sup>24</sup> M. BASILIO CRISPO, cit., pp. 292-293.

<sup>25</sup> A. ANGELUCCI, *Catalogo dell'Armeria Reale*, Torino 1884, p. 504, O. 154; A. ZIGGIOTO, *Le bandiere degli stati italiani: 4) Gli Stati dell'Emilia*, in "Armi Antiche", Bollettino dell'Accademia di San Marciano, Torino 1970, pp. 96, 100, con ill. a p. 99, fig. 4.

<sup>26</sup> Originale presso l'Archivio dell'Ordine Costantiniano a Parma (M. BASILIO CRISPO, cit., pp. 71, 294-295).

<sup>27</sup> Per le notizie bibliografiche sulla città di Guastalla, ed il suo Ducato, vedasi: I. AFFO', *Istoria della città e del ducato di Guastalla*, Guastalla 1785-1778; A. MOSSINA, *Storia di Guastalla*, Guastalla 1936; G. AMADEI - E. MARANI, *Signorie padana dei Gonzaga*, Mantova 1982; G. GUADALUPI - G. REINA, cit., pp. 152-161.

<sup>28</sup> Diploma imperiale pubblicato in: I. AFFO', cit., tomo II, pp. 361-364.

<sup>29</sup> Nel Medioevo e nell'epoca moderna l'espressione "immediatezza imperiale" (in tedesco "Reichsunmittelbarkeit") indicava la condizione in cui si trovavano le persone e le proprietà che erano sottoposte direttamente al potere del Sacro Romano Impero e che, quindi, non erano soggette alla potestà di alcun Signore territoriale intermedio. Poiché l'immediatezza non era, però, regolata da criteri univoci, con conseguente difficile identificazione dettagliata, nel complesso si può affermare che se i "privilegi" avevano un'importanza relativa, determinanti erano per contro le loro affermazioni e applicazioni concrete nei confronti di pretese che si ponevano in antitesi.

<sup>30</sup> Diploma imperiale pubblicato in: I. AFFO', cit., tomo III, pp. 345-350.

<sup>31</sup> J. BALANSO', *I Borbone Parma e l'Europa. Storia intima e pubblica di una grande dinastia*, Parma 1995, p. 66. Si trascrive qui integralmente il testo con il quale Juan Balansò, in occasione dell'incoronazione dei Borbone Parma al Regno d'Etruria, interpretò il leone bandato e coronato del punto Guastalla: "soltanto un piccolo feudo di duemilacinquecento abitanti, Polesine, sulla riva del Po', continuò ad essere amministrato in terra di Parma, dal monarca etrusco. Era appartenuto alla duchessa Enrichetta Farnese, quella del "ventre pregno" che, dopo essere rimasta vedova, passò a nuove nozze con un principe tedesco, Leopoldo di Assia-Darmstadt, neppure dal quale ebbe figli. Il suo territorio andò al principe ereditario di Parma come proprietà privata e perciò nei quarti dello stemma della dinastia occupa un posto tanto staccato quanto curioso il leone germanico coronato della casa di Assia, che la maggior parte degli autori confondono con l'araldica locale della famiglia Rossi di San Secondo". Opinione non condivisibile in quanto altra era l'arma di famiglia originale di Enrichetta, che apparteneva al ramo ducale della famiglia d'Este (arma, Inquartato: nel 1° e 4°, d'azzurro, a tre gigli d'oro disposti 2 e 1, alla bordura dentata d'oro e di rosso; nel 2° e 3°, d'azzurro, all'aquila d'argento al volo abbassato, membrata, rostrata e coronata d'oro), come avveniva di consueto, per "alleanze matrimoniali" (G. GUELFU CAMAJANI, cit., p. 30; G. SANTI MAZZINI, cit., pp. 82-83, 557-575; A. SPAGGIARI - G. TRNTI, *Gli stemmi estensi ed Austro-Estensi*, Modena 1985, pp. 78-79) nella seconda partitura, alla sinistra araldica (destra di chi guarda): corretta posizione che si rinviene nei vari sigilli inerenti il suo stato matrimoniale e vedovile (ASE - Archivio Segrete Estense, Pr. Esteri, Parma, b 1284/28, sigillo 1731.IV (di cera nera a lutto) e 1733.XII.29 (di cera rossa), e ASE, Pr. Esteri, Germania, b 1591/17, sigillo 1751.VI.21 (di cera a lutto)). Non si comprende, inoltre, perché mai si sarebbe dovuta assumere l'arma del secondo marito. Si presenta invece corretta l'arma del Ducato di Guastalla, recante l'arma di alleanza matrimoniale Gonzaga-d'Assia, espressa iconograficamente con la nota riduzione dello scudetto sul tutto dei Gonzaga, cui si è precedentemente accennato, e con la semplificazione al solo scudetto (modificato) d'Assia dell'arma appartenente a Teodora Ludovica d'Assia-Darmstadt la "Duchessa Vedova", ultima rappresentante della precedente dinastia, (così blasonabile nella sua interezza: Partito di uno, troncato di due: nel I, d'argento, alla croce doppia di rosso (*Hirschfeld*); nel II, troncato: nel 1°, di nero, alla stella di sei raggi d'argento; nel 2°, d'oro, rabescato dello stesso (*Ziegenheim*); nel III, d'oro, al leone di rosso, coronato d'azzurro (*Cazenelebogen*); nel IV, di rosso, a due leopardi d'oro (*Diez*); nel V, troncato di due: nel 1°, di nero, a due stelle di sei raggi d'argento; nel 2°, d'oro, rabescato dello stesso (*Nyd*); nel 3°, fasciato d'argento e di nero di quattro pezzi (*Isenburg*); nel VI, di rosso, alla foglia di ortica aperta d'argento, uscente da tre chiodi della Passione disposti in pergola del secondo e caricata di uno scudo troncato d'argento e di rosso (*Holstein e Schaumburg*); sul tutto, uno scudetto d'azzurro, al leone barellato d'argento e di rosso, coronato d'oro (*Assia*) (d'Assia-Darmstadt); da P. J. SPENER, *Historia insignium illustrium, sen operis heraldici pars specialis, consistens delineationem insignium pleorumque regnum, ducum, etc.*, Francoforte 1680, pp. 634-640, fig. tav. XXIX. Questa *Historia* redatta dall'illustre araldista alsaziano, fondatore del pietismo, è ancora oggi valido punto di riferimento nell'individuazione di stemmi di dinastie tedesche. Il tutto coincide come acquisizione di punto di dominio, rappresentativo ormai esclusivamente del territorio del ducato. L'ampliarsi dello stato provocò il ricorso ad un'ulteriore arma. Con una metodologia impeccabile, infatti, dal punto di vista della logica blasonica, si posero, nel primo quarto, le armi gentilizie del ducato materno (Farnese), e si partì in due punti (Gonzaga-d'Assia) il secondo quarto di acquisizione (dominio), anche allo scopo di distinguerlo da quello usato da Maria Luigia che raffigurava sempre e solo il quarto Gonzaga. Quanto alla discutibile opinione che l'arma possa corrispondere a quella dei Rossi di San Secondo, recentemente riportata anche nell'ultima edizione dell'*Almanach de Gotha 2000*, ed. 184°, vol. I, alla voce

"Bourbon Parma" (The Ducal House of Bourbon), pp. 94-95, è alla pagina Araldica dei "Rubei" tratta da V. CARRARI, *Historia de' Rossi Parmigiani*, Ravenna 1583, che si può imputare di aver generato una qualche confusione. Ivi, attorno allo stemma del leone rampante, originario del casato: "d'azzurro, al leone d'oro" (P. LITTA, cit., fasc. n. 118 "Rossi di Parma"; e per ultimo M. PELLEGRINI, *Un feudatario sotto l'insegna del leone rampante. Pier Maria Rossi (1413-1482)*, Parma 1996, pp. 7, 8, 25, 307 e 416), erano raffigurati altri stemmi che distinguevano "personalmente" ogni "rubeo", rappresentando ognuno, significati particolari legati a vicende individuali. Alcuni tra questi presentavano un campo fasciato attraversato dal leone dei "Rubei", possibile causa d'errore d'attribuzione.

<sup>32</sup> I cambiamenti avvenuti erano spesso dovuti ad errate copie degli stemmi, in quanto chi li riproduceva (disegnatori, pittori o scultori), lungo i secoli, non sempre era profondo conoscitore dell'araldica ed i suoi manufatti potevano, conseguentemente, risultare arbitrari, alterati o anche totalmente errati.

<sup>33</sup> Si riporta integralmente il testo scritto da H. C. ZEININGER de BORJA, *Les armoiries des Bourbons de Parme*, in "Rivista Araldica", anno XLVII - 1949, Roma 1949, p. 19: "Ce lion qui rappelle plus ou moins celui de Hesse (qui est fascé) nous paraît inexplicable. Par ordre de feu le Roi Alphonse XIII, nous adressâmes aux Archives d'Etat à Parme d'où nous parvint le renseignement (prot. N. 1170, du 20.12.1940) plutôt stupéfiant "che questo quarto si riferisce alla casa di Berry", (Questo leone che ricorda più o meno quello d'Assia (che è fasciato) ci pare inspiegabile. Per ordine del defunto re Alfonso XIII, ci siamo rivolti all'Archivio di Stato di Parma da cui ci è pervenuta l'informazione (protocollo N. 1170, del 20.12.1940) alquanto stupefacente "che questo quarto si riferisce alla casa di Berry"). Tale documento ci rende edotti dello scarso livello di conoscenza d'araldica di alcuni interlocutori, preposti ad approfondire la materia, ai tempi del Regno.

<sup>34</sup> Per le notizie bibliografiche sui Medici vedasi: P. LITTA, cit. fasc. n. 88 Medici di Firenze; G. PIERRACCINI, *La stirpe dei Medici di Cafaggiolo*, Firenze 1924 (1986); V. SPRETI, cit., vol. IV, pp. 522-527; M. ANDRIEUX, *I Medici*, Varese 1963; M. VANNUCCI, *I Medici*, Roma 1987; G. GORO STENDARDI, *Antiche famiglie patrizie di Firenze in Malta e in Santo Stefano*, Firenze 1995, pp. 187-200; F. FLORIS, *I sovrani d'Italia*, cit., pp. 319-329.

<sup>35</sup> Per le notizie bibliografiche sui Malaspina vedasi: P. LITTA, cit., fasc. n. 81 Malaspina; L. TETTONI - F. SALADINI, *Teatro Araldico, ovvero raccolta generale delle armi ed insegne gentilizie delle più nobili casate che esisterono un tempo e che fioriscono in tutta l'Italia*, Lodi e Milano 1841-1848, ad vocem; V. SPRETI, cit., vol. IV, pp. 252-259; G. GUAGNINI, *I Malaspina*, Milano 1973; A. AROMANDO, *Origine delle famiglie Cybo e Malaspina di Massa fino ad Alberico I ed evoluzione delle loro armi*, in "Città e storia", Massa 1977; A. BERRUTI, *Tortona insigne, un millennio di storia delle famiglie tortonesi*, Tortona 1978, pp. 353-361; AA. VV., *Le antiche famiglie di Piacenza e i loro stemmi*, Piacenza 1979, pp. 271-272 e 485-486; G. FIORI, *I Malaspina*, Piacenza 1995; F. FLORIS, *I sovrani d'Italia*, cit., pp. 122-128.

<sup>36</sup> La leggenda, che trova una delle sue prime attestazioni in un'opera manoscritta attribuita a Cosimo Baroncelli (*Ragionamento sopra L'Origine, e Discendenza Della Casa de' Medici*, Ms. 2356, presso Biblioteca Casanatense), cameriere di don Giovanni dei Medici, figlio naturale di Cosimo I (M. TARASSI, *Il committente: la famiglia Medici dalle origini al Quattrocento*, in G. CHERUBINI - G. FINELLI, "Il palazzo Medici Ricciardi di Firenze", Firenze 1990, p. 2, nota 4), vuole che Everardo, progenitore della famiglia, giunto al tempo di Carlo Magno in Toscana, allo scopo di cacciarne i Longobardi, in battaglia si riparasse con il proprio scudo dorato, dai colpi infertogli dal gigante Mugello con una mazza ferrata da cui pendevano cinque palle rossegianti di sangue umano. Dopo aver ucciso il gigante, Everardo, a ricordo del fatto, avrebbe assunto come impresa per se e per i suoi discendenti le cinque palle rosse di sangue rimaste imprime nello scudo: da tali impronte si farebbero derivare le palle medicee. Leggenda, al pari di altre, rapidamente riassunta e confutata in L. BORGIA, *Origine dello stemma mediceo: elementi per un'ipotesi*, in "Consorterie politiche e mutamenti istituzionali in età laurenziana", a cura di M. MORELLI TIMPARO - R. MANNO TOLU - P. VITI, (cat. della mostra), Milano 1992, pp. 216-217; *Ibidem*, *L'insegna araldica medicea: origine ed evoluzione fino all'età laurenziana*, in "Archivio Storico Italiano", anno CL (1992), n. 552, disp. II (aprile-giugno), pp. 613-614.

<sup>37</sup> Questa ipotesi è stata per la prima volta proposta negli anni ottanta dall'americano Roy Brogan, che ne ha discusso nella sua tesi di laurea dal titolo: "A signature of power and patronage: the Medici coat of arms, 1299-1492", inedita. Per gli stemmi delle Arti fiorentine vedi: A. DOREN, *Le arti fiorentine*,

Firenze 1940; G. C. BASCPE' - M. DEL PIAZZO, *Insegne e simboli. Araldica pubblica e privata, medioevale e moderna*, Roma 1983, p. 268; *Stemmi di arti fiorentine*, in "Stemmario Fiorentino Orsini de Marzo", Milano 2005 (riproduzione dello stemmario seicentesco compilato da Bernardo Benvenuti, priore di Santa Felicità ed archivista granducale, raffigurante oltre 1200 stemmi di famiglie fiorentine); V. FAVINI - A. SAVORELLI, *Segni di Toscana. Identità e territorio attraverso l'araldica dei comuni: storia e invenzione grafica (secoli XIII-XVII)*, Firenze 2006, 167-181, tav. 7, fig. 2; L. ARTUSI, *Firenze araldica. Il linguaggio dei simboli convenzionali che blasonarono gli stemmi civici*, Firenze 2006, pp. 125-130.

<sup>38</sup> V. ARRIGHI, *Arme et cognomi delle famiglie de' grandi et magnati della città e contado di Firenze, XVIII secolo*, in I. MASSABO' RICCI - M. CARASSI - L. C. GENTILE, "Blu, rosso e oro. Segni e colori dell'araldica in carte, codici e oggetti d'arte", Milano 1998, (cat. della mostra), scheda 216, p. 207; L. BORGIA, *Origine ...*, cit., 217; ibidem, *Lo stemma ...*, cit., p. 37.

<sup>39</sup> O. NEUBECKER, *Araldica, origini, simboli e significati*, Verona 1980, pp. 62-63; L. G. BOCCIA, *Armi difensive dal Medioevo all'età moderna. Dizionario terminologici*, 2, Firenze 1982, tav. 64, fig. A, e tav. 65, figg. G-H; BORGIA, *Origine ...*, cit., 217; ibidem, *Lo stemma ...*, cit., pp. 36-37.

<sup>40</sup> G. C. BASCPE' - M. DEL PIAZZO, cit., p. 286; G. STENDARDI, cit., p. 200; *Stemmario Fiorentino Orsini de Marzo*, cit., pp. 7 (a), 113-116 (87-90).

<sup>41</sup> BARTOLO da SASSOFERRATO, *De insegna et armis*, a cura di M. GIGNONI, Firenze 1998, pp. 15 e 25.

<sup>42</sup> Si legge spesso che il Re di Francia si sia limitato a modificare in azzurro una delle palle dell'arma medicea caricandola poi dei tre gigli d'oro ("avoir et porter en leurs armes trois fleurdelis, en la forme et manière qu'elles sont ici portraictes", citazione tratta da R. MATHIEU, *Le système héraldique français*, Paris 1946, p. 265). L'osservazione attenta del diploma originale (presso ASF - Archivio di stato di Firenze, Diplomatico, Mediceo, 1465 maggio) dimostrerebbe, invece, l'inattendibilità di tale affermazione. Nell'arma originariamente concessa: "d'oro, a cinque palle di rosso, ordinate due, due e una, tra le due palle del capo uno scudetto di azzurro, a tre gigli d'oro, disposti due e uno", lo scudetto con l'arma di Francia è stato infatti in seguito modificato. I bordi sono stati cancellati fino ad ottenere una forma rotonda e gli spazi abrasi tinteggiati in oro, così da assimilare la figura alle altre preesistenti (si veda al riguardo L. BORGIA, *Origine ...*, cit., pp. 217-219, cat. 8.2.a dove la pergamena raffigurata con sigillo in cera verde pendente compare in dimensione ridotte; ed i successivi scritti, ibidem, *L'insegna ...*, cit., p. 625; ibidem, *Lo stemma ...*, cit., pp. 38-39).

<sup>43</sup> Stemma già noto alla corte parmense, in quanto inserito nel volume in folio "Descrizione delle feste celebrate in Parma l'anno MDCCLXIX per le auguste nozze di Sua Altezza Reale l'Infante Don Ferdinando colla Reale arciduchessa Maria Amalia, Stamperia Reale, Parma 1769". Si tratta di una sontuosa edizione bodoniana, illustrata con i disegni dell'architetto ducale Ennemond Alexandre Petitot (1727-1801) magistralmente incisi da Simon Francois Ravenet il Giovane (1737-1821) che aveva utilizzato il più puro stile grafico convenzionale, inventato all'inizio del secolo XVII dall'araldista padre Silvestro da Pietrasanta, della Compagnia di Gesù, che per primo ne aveva fatto uso nella sua opera "Tesseræ Gentilitiæ", servendosi di particolari segni convenzionali (i tratteggi) per riconoscere il colore di scudi riprodotti in bianco e nero. Una tecnica che avrebbe presto trovato ovunque rapida diffusione (S. da PIETRASANTA, *Tesseræ Gentilitiæ ex legibus fecialum descriptæ*, Roma 1637). Il possessore dell'arma è il marchese Giacomo Malaspina di Fosdinovo, che aveva partecipato ai festeggiamenti per gli sposi, che vantavano, oltre ad una festa campestre di "Pastorelle dell'arcadia", una "Fiera Cinese" ed il "Torneo Notturmo", autentica giostra medioevale, consistente in sfide, duelli di scherma, con rottura di lance e mischia finale (*melée*).

<sup>44</sup> Per le notizie bibliografiche sugli antichi Obertenghi, con attenzione alla loro centralità nel panorama storico dell'antico regno Italico nei secoli X-XI, vedasi C. DIONISOTTO, *Le famiglie celebri medioevali dell'Italia superiore*, Torino 1887, pp. 158-164; F. CABOTTO, *I marchesi Obertenghi fino alla pace di Luni*, in "Giornale storico della Lunigiana", La Spezia 1918; e di recente: E. NASALLI ROCCA, *La posizione territoriale e politica degli Obertenghi, "Pallavicino, Malaspina, ed Estensi" nei secoli XII e XIII*, in "Rivista Araldica", anno LVIII, nn. 6-7, Roma 1960, pp. 249-261; F. COGNASSO, *Il Piemonte nell'età sveva*, Torino 1968; A. BERRUTI, cit., pp. 436-439; L. PROVERO, *L'Italia dei poteri locali. Secoli X-XII*, Roma 1999 (1998), pp. 27, 35-37, 59 e 108; F. FLORIS, *I sovrani d'Italia*, cit., pp. 102-103.

<sup>45</sup> Sulla trasmissione del cognome e conseguente stabilizzazione vedasi L. PROVERO, cit., pp. 160-161.

<sup>46</sup> Alla divisione nel 1221 dei due rami, che sino ad allora avevano mantenuto beni feudali ed allodiali in comune, corrispose anche in araldica l'alterazione dell'antico stemma in *Spino Secco* e *Spino Fiorito*: uno stelo secco verticale il primo con cinque rami laterali muniti di aculei o pungiglioni, uno spino verde il secondo, recante all'estremità di ciascun ramo tre globi bianchi disposti a croce in modo da formare un piccolo fiore, che si sarebbe più tardi trasformato in vero fiore di spino. Il motto dei Malaspina, ab antiquo: AD MEDELAM, oppure MIHI MEDELAM ("A rimedio", oppure "Mi offre rimedio"), (vedi: J. GELLI; *Motti, divise, imprese di famiglie e personaggi italiani*, Milano 1916, p. 38), significava che lo spino, arrecante danno ai nemici, era fonte di benessere per i Malaspina. Tale motto strettamente collegato al nome della famiglia deriverebbe dall'antica leggenda sulla sua origine, narrante come nel 526 il favoloso capostipite, certo Accino o Azzino, uccidesse con una spina, il Re dei Franchi Teodoberto, che gli aveva assassinato il padre e come, durante la vendetta, Teodoberto svegliato di soprassalto, vedendo chino su di sé il giustiziere esclamasse: "Ah, Malaspina" (G. GUAGNINI, *I Malaspina di Val Staffora*, Voghera 1967, p. 135). Stemma e motto subirono il processo di frammentazione che procedeva di pari passo con la suddivisione della famiglia dei Malaspina in moltissime ramificazioni, denotate dalla creazione di stemmi diversi, che in realtà mantenevano sempre come comune denominatore uno spino, secco o fiorito, costantemente presente (G. REINA, *Un tentativo di catalogazione degli stemmi dei Malaspina*, in "Atti della Società Italiana di Studi Araldici", nn. 14-15, Torino 1998, pp. 159-200; ibidem, *Prosecuzione del tentativo di catalogazione degli stemmi dei Malaspina*, in "Atti della Società Italiana di Studi Araldici", nn. 16-17, Torino 2001, pp. 91-103).

<sup>47</sup> L'Editto di Rotari, raccolta di Leggi longobarde redatta appunto dal Re Rotari il 22 novembre 643, è composto da 388 articoli che, come altre Leggi barbariche derivano da norme tramandate oralmente dagli anziani. Al Museo del Duomo di Vercelli, non visibile al pubblico, ne è conservata l'unica copia esistente. Completato da Grimoaldo, Liutprando, Rachis e Astolfo entrerà a formare l'*Edictum Longobardorum*. Nell'Editto di Rotari, la proprietà si articolava per raggruppamenti famigliari, legati da solidarietà, manifestandosi in una sorta di corresponsabilità patrimoniale (*gafand*). Solidarietà di onore e di interesse familiare costituiva, almeno nella vita giuridica, la manifestazione delle parentele fondate su affinità di sangue, trasmessa in linea maschile e documentata dalla memoria analitica della discendenza comune. Affinità che si estendeva per effetti giuridici, a comprendere gruppi di consanguinei individuati da un comune antenato fino dalla settima generazione, determinando così l'efficacia di tale vincolo fino al settimo grado (Edit. Rot., c. 153, p. 30 e ss.): La coesione di diritti di padri e figli a riguardo dei beni famigliari, era espressa da regole che proibivano ad entrambi di alienarli unilateralmente, fosse anche solo in parte (Edit. Rot., c. 170, p. 41), (A. CAVANNA, *Nuovi problemi intorno alle fonti dell'Editto di Rotari*, in "Studia et documenta historiae et iuris", 34, Roma 1968; P. CAMMAROSANO, *Nobili e Re. L'Italia politica dell'alto Medioevo*, Roma-Bari 1998, pp. 56-64, specificatamente presentazione e inquadramento generale dell'Editto).

<sup>48</sup> P. MELI, *Firenze e la Lunigiana*, in "Papato, Stati regionali e Lunigiana nell'età di Niccolò V", Atti delle giornate di Studio (La Spezia, Sarzana, Pontremoli e Bagnone, 25-28 maggio 2000), a cura di E. VECCHI, "Memorie della Accademia lunigianense di scienze Giovanni Cappellini", LXXIII, 2003, pp. 491-511.

<sup>49</sup> G. FIORI, *I tentativi farnesiani e borbonici di espansione verso Genova*, in "Archivio Storico per le province parmensi", Parma 1996, p. 325.

<sup>50</sup> Per le notizie bibliografiche sui Savoia, nel quadro di schemi storico-genealogici proposti a cavallo tra Ottocento e Novecento, vedasi L. LITTA, cit., fasc. n. 125 Savoia (duchi di); L. TETTONI - S. SALADINI, *Le illustri alleanze di Casa Savoia, cenni genealogico-araldico-storici*, Torino 1868; F. SAVOIA di CANGIANO, *Cronaca della casa Sabauda*, Roma 1879; F. SAVIO, *I primi conti di Savoia*, Torino 1887; D. CINTI, *I Savoia dalle origini della dinastia all'impero: cenni biografici e storici*, Milano 1936; J. De BLASI (a cura di), *I Savoia dalle origini al 1900*, Firenze 1940; I. JORI, *Genealogia Sabauda*, Bologna 1942; ed i recenti F. COGNASSO, *I Savoia*, Varese 1971; J. LOUDA - M. MACLAGAN, cit., pp. 238-245, tav. 120-123; G. OLIVA, *I Savoia, novecento anni di una dinastia*, Milano, 1994; F. FLORIS, *I sovrani d'Italia*, cit., pp. 66-84; M. CASSETTI, *I Savoia, Duchi e Re*, (cat. della mostra), Asti 2001; C. BOCCA, *I Savoia*, Roma 2002; G. FABOZZI, *I Savoia: mille anni di storia in una antologia della dinastia che ha dato le origini all'unità d'Italia, 980-1946*, Napoli 2004.

<sup>51</sup> Solo ai fini di un inquadramento complessivo, perché enumerare gli autori che hanno dedicato ap-

profondimenti a questo tema sarebbe digressione troppo ampia, si rimanda a D. CARUTTI, *Il conte Umberto I (Biancamano) e il re Ardoino. Ricerche e documenti*, Torino-Roma-Firenze 1884; a C. DIONISOTTI, cit., pp. 88-100, con la consistente bibliografia che analizza nel loro complesso le varie ipotesi; a C. RENAUX, *Humbert I<sup>er</sup> dit aux Blanches Mains, fondateur de l'Etat de Savoie*, Carcassonne 1906; ed infine al recente G. de MANTEYER, *Les origines de la maison de Savoie en Bourgogne, 960-1060*, Genève 1978; B. NICCOLINI, *Valperga e Savoia. Due dinastie per un regno*, Firenze 1986, pp. 88-90; e C. BOCCA, cit., pp. 9-15.

<sup>32</sup> C. MANARESI, *Enciclopedia Italiana*, Milano 1937, vol. III, p. 927, alla voce "Araldica". A proposito delle innumerevoli croci piane che compaiono nei vessilli civici dei comuni medioevali, il Manaresi ha giustamente osservato: "le città che seguivano la parte guelfa ebbero spesso uno stemma d'argento alla croce di rosso e quelle che seguivano la parte ghibellina, uno stemma di rosso alla croce d'argento". Tali stemmi appaiono nelle più antiche insegne imperiali, fin dal tempo di Federico I Hohenstaufen (1121/25-1190), detto il "Barbarossa", sia nella versione del campo rosso alla croce d'argento (drappo "sanguinolento" in vetero-tedesco: "blutfahne", o "vexillum cruentum" ovvero "bandiera insanguinata" usata soltanto come bandiera di guerra), sia nella sua inversione, indicando comunque sempre la distinzione tra le parti, e mantenendo, alla base della scelta, la volontà di riprendere come simbolo il medesimo schema del vessillo imperiale. Asti, Moncalieri, Novara, Bobbio, Pavia, Como, Cremona e Forlì sono alcune delle città ghibelline che adottarono lo stemma imperiale originale, volendo, così, sottolineare visivamente il loro collegamento con l'Impero. Fra le loro avversarie guelfe che si fregiarono dell'inversione si annoverano invece: Alessandria, fondata nel 1168 dalla Lega Lombarda, capeggiata da Milano, nonché Alba, Ivrea, Vercelli, Lecco, Mantova, Padova e Reggio Emilia, vedi E. DUPRE' THESEIDER, *Sugli stemmi delle città comunali italiane*, in "La storia del diritto nel quadro delle scienze storiche", Atti del 1° Congresso Internazionale della Società Italiana di Storia del Diritto, Roma dicembre 1963, Firenze 1966, pp. 311-348, in particolare p. 329, nota 38; ibidem, *Mondo cittadino e movimenti ereticali*, Bologna 1978, pp. 103-145; ed anche H. ZUGG TUCCI, *Istituzioni araldiche e paralaraldiche nella Toscana del Duecento*, in "Nobiltà e ceti dirigenti in Toscana nei secoli XI-XII", Atti del IV Congresso di Studi sulla Storia dei ceti dirigenti in Toscana, Firenze, 12 dicembre 1981, Firenze 1982, p. 67, nota 9, dove l'"imperiale vexillum" sarebbe da considerare di rosso caricato di una croce bianca. Lo stesso concetto è ripreso più recentemente in L. BORGIA, *L'araldica toscana. Cenno storico*, in "Nobiltà", anno X (gennaio-febbraio 2003), n. 52, p. 29 e nota 11; ed in M. CIGNONI, *Fazioni politiche e colori araldici*, in "Nuovi annali della Scuola speciale per archivisti e bibliotecari", anno IV, Roma 1990, p. 33 e 99, dove si nota come la bandiera imperiale ("blutfahne") fosse concessa dall'imperatore e dal figlio Enrico VI a vassalli e città, secondo una consuetudine, propria del diritto feudale, nota come "Fahnlehen o Feudum vexillatio", che comportava che il sovrano consegnasse di norma l'insegna, in occasione del rituale dell'investitura "per vexillum" (M. GOLDAST, *Collectio Consuetudinum et Legum Imperialium*, Francofordiae ad Moenum 1613, p. 160; richiamato altresì in C. DU CANGE, *Glossarium Mediae et Infimae Latinitatis*, vol. III, Niort 1884, p. 475, alla voce "Feudum Vexilli"; H. HORSTMANN, *Die rechtzeichen der europäischen Schiffe in mittelalter*, in "Bremisches Jahrbuch", Bremen 1965 e 1969; O. NEUBECKER, *Fahne*, in "Reallexikon zur deutschen Kunstgeschichte", Bd., VI, Munchen 1973, p. 1060 e ss.; ed infine in V. FAVINI - A. SAVORELLI, cit., pp. 20-21). Tali emblemi e colori si affermerebbero quindi sul finire del XII secolo, quando le relative fonti iconografiche si fecero "più precise sull'uso di bandiere (...) con la croce" ed "emerge o si consolida una coppia di colori relativamente inedita (rosso-bianco) come tipica della simbologia imperiale", tratto da A. SAVORELLI, in *Bianco e vermiglio*, p. 30, e ibidem, *Dall'insegna marchionale alle armi comunali?*, entrambi in L. ARTUSI - U. BARLOZZETTI - F. CARDINI - A. SAVORELLI, "La bella insegna. Il vessillo del marchese Ugo e l'araldica toscana", Firenze 2004, pp. 27-40; A. CALAMAI, *Ugo di Toscana*, Firenze 2001, pp. 260-262.

<sup>33</sup> La bibliografia sull'arma originaria dei Savoia, alquanto ampia, non sempre risulta univoca nelle sue conclusioni. Tra gli innumerevoli studi che costituiscono la base degli approfondimenti in corso, scegliamo di citare ad esemplificazione quanto scritto da A. MANNO, *L'origine e vicende dello stemma sabauda*, in "Curiosità e ricerche di storia subalpina pubblicate da una Società di studiosi di patrie memorie", puntata VI, Torino-Roma-Firenze 1876, pp. 271-328: "Ritengo che esempi di veri stemmi non si trovino che solo verso la fine del XII sec., cadendo nel dominio delle favole e delle false interpretazioni

le origini di essi che ancor'oggi c'insegnano a far risalire ai tornei antichissimi ed alle prime crociate. Gli stemmi non comparvero che un trent'anni prima del 1200, ma subito si diffusero. Però fino al torno del 1260 non erano propri della gente che li portava, ma del dominio loro. Ed infatti un signore cambiando stato e signoria, mutava sigillo e divisa. Se vestiva da ecclesiastico, appuntava il sigillo ad ogiva e vi figurava simboli sacri o del beneficio. Ma cambiando dominio mutava affatto lo stemma. Così Pietro II conte di Savoia, mentre era proposito del Capitolo d'Aosta, divisava il suo sigillo da ecclesiastico con un uccello sormontato da crescente, insegna probabilmente del beneficio. Poscia prima di regnare, alzava il leone, divisa di parecchi suoi feudi. Infine, succeduto al trono, assunse prima l'aquila poi la croce". Nei primi sigilli noti, i Savoia, feudatari della Moriana dagli anni intorno al 1034, usavano intitolarsi "Maurienensis (o Moriennensis) comes" ed, in proseguo di tempo, "Marchio in Ythalia" e Vicari Imperiali perpetui. L'aquila assunta secondo il Manno non poteva essere l'imperiale, ma, se mai quella propria della Moriana. Di parere contrario furono sia il Cibrario (L. CIBRARIO - D. PROMIS, *Sigilli dei principi di Savoia, raccolti ed illustrati d'ordine del Re Carlo Alberto*, Torino 1834), che il Gerbaix di Sonnaz (C. A. GERBAIX di SONNAZ di S.t ROMAIN, *L'aquila e la croce di Savoia e la loro antica origine*, Torino 1908) ed il Manaresi (C. A. MANARESI, cit.). In realtà una certezza assoluta sull'origine dell'arma primitiva non esiste tuttora. Dopo quasi cinque secoli, un punto d'oro all'aquila di nero definita per la prima volta "di Moriana" figura sul *Wappen-calendar* di Norimberga del 1765, innestato in punta fra il terzo e l'ultimo gran quarto dell'arma. A puro titolo di cronaca altri studi da citare sono: A. De FORAS, *Armorial et nobiliaire de l'ancien duché de Savoie*, Grenoble 1863-1938; G. B. di CROLLALANZA, *Araldica dell'arme della Real Casa di Savoia*, in "Giornale Araldico Genealogico Diplomatico", n. 1, vol. 1°, Fermo 1873; D. CERUTTI, *La croce bianca dei Savoia*, in "Memoria letta nella seduta reale della R. Accademia dei Lincei il 16 dicembre 1882", Roma 1882; M. ZUCCHI, *Ricorsi storici. Lo stemma della Principessa di Piemonte nelle sue origini e nelle sue vicende*, in "Belgio e Piemonte nel Risorgimento", Pinerolo 1930; G. GUELFI CAMAJANI, cit., pp. 472-475; e due più recenti studio: A. PARAVICINI BAGLIANI, *Heraldique et emblématique de la Maison de Savoie: XIe-XVe s. études publiées par Bernerd Andenmatten*, Università de Lausanne, Faculté des Lettres, Section d'histoire, Lausanne 1994; e L. BORGIA, *Gli stemmi araldici quali tabulae giuridiche*, in "Fabula in tabula. Una storia degli indici dal manoscritto al testo elettronico", Atti del Convegno di studio di Firenze, Certosa del Galluzzo, 21-22 ottobre 1994, a cura di C. LEOPARDI - M. ORELLI - F. SANTI, Spoleto 1995, p. 165. Una delle prime rappresentazioni dell'aquila si troverebbe in un sigillo del 1221 appartenuto a Pietro II (1203-1268), il "Piccolo Carlomagno", Priore di Aosta e Ginevra prima, poi conte di Richmond (1241) ed infine dal 1263 conte di Savoia (in J. SIEBMACHER, *Armorial vaudois*, Genere 1977). Altra rappresentazione appare in seguito in un secondo sigillo datato 1239 ed appartenuto al Amedeo IV (1197-1254) (P. GUICHENON, *Histoire general de la maison de Savoie*, Turin 1778, I, p. 122). Tuttavia, come scrive di recente il Calzolari: "Fino ad Amedeo V la storia dell'araldica sabauda è una storia tormentata. Certo, la croce è la figura araldica più frequente, ma per tutto il XIII secolo essa subisce la concorrenza dell'aquila e del leone, variamente adottati dai diversi conti, o dallo stesso conte per sigilli diversi. Con Amedeo V si fissa la formula del "rosso alla croce d'argento", che rinvia all'impero e al ruolo di "grandi feudatari immediati" da sempre assunto dai conti di Savoia" (A. CALZOLARI, Scheda dei sigilli n. 69 (Amedeo V, 1289), n. 75 (Ludovico I, signore di Vaud, 1294), n. 76 (Filippo I, conte di Savoia, 1278) e n. 77 (Ludovico II, signore di Vaud, 1343), in I. M. MASSABO' RICCI - M. CARASSI - L. C. GENTILE, cit., pp. 93 e 96; e D. L. GALBREATH, *Inventaries des sceaux vaudois*, Lousanne 1937).

<sup>54</sup> Per l'evoluzione dell'arma dei Savoia, dalla fine del Cinquecento fino alla Restaurazione del 1816, vedasi: C. A. GERBAIX di SONNAZ di S.t ROMAIN, *Bandiere, stendardi e vessilli dei Conti e Duchi di Savoia e Re d'Italia*, Torino 1896 (1911); L. RANGONI MACHIAVELLI, *Stemmi della R. Casa di Savoia*, in "Bollettino Ufficiale della Consulta Araldica", IX, 41, Roma 1931; G. GEROLA, *A proposito degli stemmi sabaudi*, in "Bollettino Ufficiale della Consulta Araldica", X, 42, Roma 1933; G. C. BASCAPE' - M. DEL PIAZZO, cit., pp. 681-694, e relative tavole esplicative; e di recente S. P. SPANU, *Titoli e stemmi della Reale Casa di Savoia*, Torino 1987. Un'interessante selezione dell'iconografia ricca di messaggi simbolici è riprodotta nel saggio di M. DI MACCO - G. ROMANO, *Il ritratto e l'omaggio simbolico*, in "Diana trionfatrice. Arte e corte nel Piemonte del Seicento", a cura di M. DI MACCO - G. ROMANO, Torino 1989, pp. 18-42.

<sup>55</sup> Per le notizie bibliografiche sui da Correggio vedasi: P. LITTA, cit., fasc. n. 49 Correggio (Da); F. SAN-

SOVINO, *Cronache della casa e città di Correggio*, in "Antichità Correggesche", Correggio 1881; I. ZUCCARDI, *Antichità correggesche. Compendio delle cronache di Correggio e delli suoi signori*, Correggio 1881; F. FLORIS, *I sovrani d'Italia*, cit. pp. 244-249; G. GUADALUPI - G. REINA, cit., pp. 162-169.

<sup>56</sup> H. HUBER, *Wappen. Ein Spiegel von Geschichte und Politik*, Karlsruhe 1990, pp. 80-84.

<sup>57</sup> Il più antico esemplare miniato del leone degli Asburgo è visibile nello "Züricher Wappenrolle", lo storico armoriale tedesco, formato da tredici pergamene cucite insieme con refe, risalente alla prima metà del XIV secolo, (H. G. STROHL, *Heraldischer Atlas*, Stuttgart 1899, tav. XX., fig. 6; nonché in A. C. FOX-DAVIES, *Insegne Araldiche*, Torriana (FO) 1998, tav. II, fig. 6).

<sup>58</sup> H. ZUG TUCCI, *Un linguaggio feudale: l'araldica*, in "Storia d'Italia. Annali", vol. I, Torino 1978, p. 838, la quale, citando il Gall (F. GALL, cit.) riconosce nella tradizione dei contrassegni cromatici rosso-argento di derivazione imperiale, propri delle marche alpine, "l'origine della fascia d'argento in rosso dell'arma austriaca".

<sup>59</sup> In A.S.M. (Archivio Storico di Modena). Italia e Città, Italia, 8, Correggio.

<sup>60</sup> In A.S.M. - A.S.E., Case e Stato, Controversia, b 72: A 2 - "decreto imperiale che concede a Sirio l'investitura di Correggio con il pagamento di 120 mila fiorini alla Camera - 1615, 14 Febbraio".

<sup>61</sup> Per le notizie bibliografiche sui Pallavicino vedasi: P. LITTA, cit., fasc. n. 107 "Pallavicino"; L. TETTONI - S. SALADINI, cit., ad vocem; *Genealogica Araldica. Raccolta di Armi gentilizie delle famiglie d'Italia, ecc.*, Roma e Firenze 1900, vol. II (Pallavicini di Milano); P. PALLAVICINO, *Notizie sulla illustre e Mobilissima famiglia dei Pallavicino dell'Emilia, ecc.*, Firenze 1911; V. SPRETI, cit., vol. V, pp. 61-72; A. BERRUTI, cit., pp. 436-439; AA. VV., *Le antiche famiglie di Piacenza...*, cit., pp. 323-326; F. FLORIS, *I sovrani d'Italia*, cit., pp. 106-108; G. GUADALUPI - G. REINA, cit., pp. 40-53.

<sup>62</sup> "Un settimo, forse, delle armi italiane portano il "Capo dell'Impero" ("d'oro, all'aquila spiegata di nero, membrata, imbeccata e coronata d'oro") o aquila Sveva (G. di CROLLALANZA, *Enciclopedia Araldico-Cavalleresca. Prontuario Nobiliare*, Pisa 1879 (r. a. Bologna 1999), p. 149), introdotta in Italia nel XII secolo dal Barbarossa, ovvero l'imperatore Federico I Hohenstaufen (1121/1125-1190), (D. L. GALLBREATH, *Manuel du blason*, a cura di L. JEQUIER, Lausanne 1977, p. 243, dove si asserisce che l'aquila fu assunta in occasione del matrimonio di Beatrice di Borgogna con, appunto, Federico Barbarossa). Tale aquila, molto frequente in Lombardia, denota l'appartenenza alla parte ghibellina (F. CARDINI, *L'aquila imperiale*, in "Federico II: immagine e potere", a cura di M. S. CALO' MARIANI - R. CASSANO, Venezia 1995, pp. 54-55; M. PASTOUREAU, *Traité d'Héraldique*, Paris 2003, p. 148, n. 79). I particolari della lingua, degli artigli e della corona d'oro o di nero, furono sovente variati in passato dall'arbitrio degli esecutori. I cambiamenti avvenuti erano spesso dovuti ad errate copie degli stemmi, in quanto chi li riproduceva (disegnatori, pittori o scultori), nei secoli, non sempre era profondo conoscitore dell'araldica ed i suoi manufatti potevano, conseguentemente, risultare arbitrari, alterati o anche totalmente errati.

<sup>63</sup> Sette stemmi diversi uno dall'altro sono raffigurati nelle tavole del *Teatro Araldico* del TETTONI e SALADINI (cit.).

<sup>64</sup> Si cita anche la diversa opinione tratta da D. PROMIS, *Sigilli italiani illustrati*, in "Miscellanea di Storia Italiana", Tomo IX, 1870, pp. 319-371, ed in particolare a pp. 334 e 335, tav. II, dove si attesta che l'arma originaria dei Pallavicino fosse costituita dalla sola aquila. A sostegno di tale tesi si evidenziano antichi sigilli privati italiani che presentano unicamente questo simbolo, come quello di "GUIDONIS, MARCHIONIS. DE. PELEVESIN.", risalente alla prima metà del XIII secolo. Secondo il Promis il sigillo attesta in modo esauriente "lo stemma primitivo di questo casato essere stato l'aquila, segno dell'aver esso seguito le parti dell'impero, e non lo scacchiere come attualmente usa".

<sup>65</sup> W. LEONARD, *Das grosse buch der wappenkunst*, Munchen 1984, pp. 182-205; F. GALL, cit., p. 43, tav. 4.

<sup>66</sup> Convinto assertore dell'attribuzione dello stemma con l'aquila bicipite a Federico II è il Reiske (medico tedesco ed erudito nei campi della filologia araba e bizantina, di cui è stato pioniere), che G. Di CROLLALANZA, cit., p. 47, menziona, non condividendone, però, l'opinione (J. J. REISKE, *Constantini Pophyrogeniti imperatoris de ceremoniis bizantini*, (Leipzig 1651-1766), libri II, Bon 1829-1830). Un contributo particolare, anche se datato, rimane quello del G. GEROLA, *L'aquila bizantina e l'aquila imperiale a due teste*, in "Felix Ravenna", anno IV, (gennaio-aprile 1934-XII), Ravenna 1934, pp. 8, 25 e 26. Si veda anche la miniatura raffigurante lo scudo di Federico II con l'aquila bicipite nera su campo



d'oro, tratta dalla "Historia Anglorum" (1250-1259 (?)), dei "Chronica maiora" e di altri scritti cronachistici, compilati da Matteo da Parigi (MATTHEUS PARISIENSIS, *Historia Anglorum. Chronica maiora, Abbreviatio chronicarum, Liber additamentorum*, London, ms. Royal 14 C VII), pubblicata in A. C. FOX-DAVIS, cit., tav. 1, fig. 1; nonché in G. MALACARNE, cit., p. 16, fig. 1. Per un'ulteriore e più recente attribuzione di tale stemma all'imperatore svevo, si veda anche J. C. MAIRE VIGUEUR, *Federico II. Storia e leggenda di un grande imperatore*, in "Medioevo Dossier", De Agostini-Rizzoli Periodici, anno I, n. 1, Milano 1998, p. 38, ove compare uno stemma, tratto da una miniatura inserita nel manoscritto pergameneo del 1492 e conservato alla Biblioteca Comunale di Palermo (Cod. Qq. H. 124, c. VIIv), attribuito a Federico con "l'aquila bicipite", timbrato con la corona imperiale chiusa, così blasonato: "d'oro, all'aquila bicipite spiegata al naturale, coronata, imbeccata e membrata del campo".

<sup>67</sup> Per una visione globale ed un approfondito studio della problematica inerente l'aquila del S. R. I., ed un più preciso confronto tra l'aquila monocefala e bicipite, si vedano anche se datati: E. GRITZNER, *Symbole und Wappen des alten deutschen Reiches*, in "Leipziger studien aus Gebiet d. gesch", VIII, 3, Leipzig 1902, p. 58, e E. KORNEMANN, *Adler und Doppeladler im Wappen des altes Reich. Zur Vorgeschichte des Doppeladler von Kaiser und reich*, in "Mittelalter. Imagination un Realitat", ibid., 109 (2001), pp. 4-52.

<sup>68</sup> E. DE FELICI, *Dizionario dei cognomi italiani*, Milano 1979, p. 186. Il De Felice, echeggiando un punto di vista comune, ne interpreta così il cognome: "ha alla base il nome *Pallavicino* che è un'alterazione del soprannome e nome medioevale *Pelavicino* o *Pelavicini*, determinatasi per nascondere l'originario e trasparente significato ingiurioso, offensivo o comunque spiacevole, che *pela*, che deruba i vicini: ladro, usuraio". Risulta però difficile a credersi che una casata, all'alba della propria storia, decidesse di scegliere, quale nome di battesimo per parecchi suoi membri, un termine macchiato da tale implicazione oltraggiosa. Comprendere il significato di un nome, in tempi in cui aveva significati più profondi di un semplice termine identificativo, può servire ad approfondire e comprendere meglio la vita e le gesta di un personaggio, se è vero che "*nomen est omen*". Probabile ipotesi sembra invece far capo alla voce *Palagium* (o *Pallagium*) e *Pelagium* (o *Pellagium*), termini pressoché omonimi indicanti vari tipi di tributi o prestazioni feudali, ivi compreso il diritto di pedaggio o il diritto di attracco delle barche lungo i corsi d'acqua. Non da abusi quindi il cognome sembra trarre origine ma da una più legittima facoltà di esigere pedaggi (*pellagium*), (*Glossarium mediae et infimae latinitatis conditum a Carolo Dufresne domino Du Cange, cum supplementis integris monachorum ordinis S. Benedicti D. P. Carpenterii adelungii, aliorum, suisque digessit G. A. L. Henschel*, vol. V, Parigi 1845, pp. 15, 178 e 179).

<sup>69</sup> V. GHIZZONI, *Sorprusi dei Farnese ai danni dei Pallavicino nella seconda metà del '500*, in "Archivio Storico per le province parmensi", XIX, Parma 1967, pp. 149-161; vasto è pure il filone di analoghi studi, con interessanti spunti, riferiti oltre che alle terre farnesiane, anche a quelli degli Stati feudali dei Pallavicino e dei Landi, vedi: G. TOCCI, *Le terre traverse. Potere e territori nei ducati di Parma e Piacenza tra Sei e Settecento*, Bologna 1985.

<sup>70</sup> L'arma dei Paleologo, richiamante lo stemma dell'Impero Romano d'Oriente, convenuta in: "di rosso (di porpora), all'aquila bicipite spiegata d'oro, coronata (o bicoronata) dello stesso" (G. GUELFU CAMAJANI, cit., pp. 48-49 e 210-211; G. GEROLA, cit., pp. 8, 14, 15, 22-26; *Lo stemma Paleologo Imperatori Romani d'Oriente, Marchesi del Monferrato*, in "Archivium Heraldicum", LXXXVII, 1972, fasc. 4, pp. 50 e 53; A. di RICALDONE, *Annali del Monferrato (951-1708)*, Torino 1972, pp. 1137-1138; ibidem, *Genealogie ed armi gentilizie subalpine*, Roma 1975, pp. 217-219; A. di RICALDONE - M. IZZIA di RICALDONE - G. CUTTICA di REVIGLIASCO, *Armerista del Santuario di S. Maria di Crea nel Monferrato*, Vercelli 1983, pp. 385-398; G. MALACARNE, cit., pp. 129-141; G. C. BASCAPE' - M. DEL PIAZZO, cit., p. 695; L. BORGIA, *L'aquila dell'Impero Romano d'Oriente: concessioni araldiche durante il Concilio di Firenze, Firenze e il Concilio del 1439*, in "Convegno di Studi, Firenze, 29 novembre - 2 dicembre 1989", a cura di P. VITI, Firenze 1994, pp. 474-476; M. D. STURDZA, *Grandes familles de Grèce, d'Albanie et de Constantinople. Dictionnaire historique et généalogique*, Paris 1999, p. 373), risulta variamente assunta e dispiegata (partita, inquartata, ecc.) con l'arma aleramica nel solo ramo Italiano, insignito per via ereditaria della marca di Monferrato, la cui storia ha inizio nel 967, quando l'imperatore Ottone I, con proprio diploma, la consegna ad Aleramo. Progenitore di una stirpe che si estingerà nel 1305, con il subentro della dinastia dei Paleologo, e protagonista di una vita trasfigurata con

sfondi favolistici dalla alata fantasia della storiografia posteriore. Storicamente si fece sempre riferimento all'arma aleramica: "d'argento, al capo di rosso", per indicare lo stemma del Monferrato che, secondo la leggenda era stato donato dall'imperatore Ottone II. Con Violante (o Iolanda, o Irene), erede del marchesato dopo la morte sia del padre Guglielmo VII che del fratello Giovanni I il Giusto, ultimo discendente maschile della casata, andata sposa ad Andronico Paleologo, Imperatore Romano d'Oriente, l'eredità passa alla dinastia imperiale d'Oriente, nella persona del secondogenito Teodoro, capostipite dei Paleologo del Monferrato cui viene devoluto lo Stato. Dopo l'estinzione della dinastia dei marchesi Paleologo (1533), il loro dominio, innalzato a Ducato dall'imperatore Massimiliano II nel 1575, passò in un primo tempo, dal 1559 al 1707 ai Gonzaga, duchi di Mantova, per essere poi assegnato, in un secondo tempo, al duca Vittorio Amedeo II di Savoia, con una cessione confermata dai trattati di Utrecht (1713) e di Rastatt (1714).

<sup>71</sup> J. LOUDA, *European Civic Coats of Arms*, London 1996, pp. 150-151, fig. 122 - Istanbul (Constantinople); G. GUELFI CAMAJANI, cit., pp. 210-211; G. SANTI MAZZINI, cit., p. 454.

<sup>72</sup> Per una analisi dettagliata e puntuale delle vicende storiche inerenti l'Ordine Costantiniano di San Giorgio (di Parma), vedasi il pregevole ed esauriente libro di M. BASILE CRISPO, cit., pp. 17-90, con la vasta bibliografia ivi indicata ed, inoltre, l'antica e sempre utile bibliografia tra il tardo Cinquecento ed il Settecento: F. SANSOVINO, *Della Origine de' Cavalieri*, Vinegia 1564; B. GIUSTINIAN, *Compendio de' Privilegi Imperiali, Regi & c. Bolle, Brevi, Motuproprio, Monitorii, Fulminatorii Pontifici, ed altri Diplomi dell'Ordine Equestre Imperiale Angelico Aureato Costantiniano di San Giorgio e de' Principi Angeli Flavii Comneni di lui Gran Maestri hereditarii pubblicato dal Cavaliere Historico Generale dell'Ordine Medesimo*, Venezia 1689; ibidem, *Historie cronologiche della vera origine di tutti gli Ordini equestri e Religioni cavalleresche insino ad hora istituite nel Mondo*, Venezia 1692; F. MUSENGO, *La vita di Costantino il Grande, Reale Ordine de' Cavalieri Costantiniani*; Napoli 1769; ibidem, *Regole e Statuti dell'Ordine Costantiniano di San Giorgio*, Napoli 1770; R. CUOMO, *Ordini cavallereschi antichi e moderni*, Napoli 1884; e, la più recente G. C. BASCAPE, S. M. *Ordine Costantiniano di S. Giorgio*, in "L'ordine Sovrano di Malta e gli Ordini Equestri della Chiesa nella storia e nel diritto", Milano 1959, pp. 141-146; ibidem, *Il S. M. Ordine Costantiniano di S. Giorgio*, in "Gli ordini cavallereschi in Italia", Milano 1972, pp. 459-480; C. CARLONE, *Il Sacro Militare Imperiale Ordine Angelico Aureato Costantiniano di San Giorgio (Considerazioni storico-diplomatiche)*, Salerno 1974; V. PRIVITERA, *Ordini cavallereschi. Storia e decorazioni*, Catania 1982, pp. 222-232; M. TURCHI, *Origini, problemi e storia dell'Ordine Costantiniano di S. Giorgio di Parma*, Parma 1983; A. SPADA, *Ordini Cavallereschi della Real Casa di Borbone delle Due Sicilie*, Brescia 2002; E. GALLO, *Il Gran Magistero del Sacro Militare Ordine Costantiniano di San Giorgio*, Roma 2002; A. MARINI DETTINI, *Il legittimo esercizio del Gran Magistero del sacro Militare Ordine Costantiniano di San Giorgio*, Roma 2003; C. RENDINA, *Il grande libro degli Ordini Cavallereschi*, Roma 2006.

<sup>73</sup> Per le notizie bibliografiche sugli Angelo-Comneno e Paleologo vedasi: G. SANCIO, *Cenno storico intorno ai marchesi del Monferrato di stirpe Paleologo*, Casale 1835; P. LITTA, cit., fasc. n. 92 Monferrato (Marchesi di); G. GRIMALDI, *Origine e storia degli Angeli Comneno, Imperatori e despoti Epiroti, e delle loro famiglie cognatizie degli Angelo-Comneno*, Napoli 1906; G. GUELFI CAMAJANI, *Cenni storici genealogici sulla Famiglia Paleologo*, Livorno 1911; ibidem, *Famiglia Paleologo marchesi di Monferrato*, Livorno 1911; A. SCALA, *Degli Angelo Comneno, conti di Drivasto, e duchi di Durazzo e dei loro competitori*, in "Rivista Araldica", anno X, Roma 1912, pp. 590-600; A. PAPADOPULOS, *Versuch einer Genealogie der Paliologen 1259-1453*, Amsterdam 1962; D. A. POLEMIS, *The Doukai. A contribution to Byzantine Prosopography*, London 1968; E. TRAPP, *Prosopographische Lexikon der Palaiologenzeit*, Wien 1976 (2001); C. A. GAUCI - P. MALLAT, *The Paleologos Family*, Malta 1985; W. HABERSTUMPF, *Continuità di rapporti fra Bisanzio e la corte dei Paleologi di Monferrato nei secoli XIV-XVI, realtà e leggende*, in "Studi Piemontesi", Torino 1986, pp. 73-82; P. MAGDALINO, *The Empire of Manuel I Comneno 1143-1180*, Cambridge 1993; G. OSTROGORSKI, *Storia dell'Impero Bizantino*, Torino 1993 (1952), pp. 367-375; A. P. KAZHDAN - S. RONCHEY, *L'aristocrazia bizantina, dal principio dell'XI alla fine del XII secolo*, Palermo 1999; M. D. STURDZA, cit.; F. FLORIS, *I sovrani d'Italia*, cit., pp. 295-298; ibidem, *I sovrani d'Europa*, cit., pp. 1322-1348.

<sup>74</sup> Costantino XII Paleologo Dragazes (1405-1453), ultimo *Basileus* dell'Impero Romano d'Oriente, fu ucciso durante l'assedio di Costantinopoli il 29 maggio 1453, dopo aver rifiutato la resa. Non lasciando

discendenza, pur essendosi ripetutamente sposato, una prima volta con Maddalena (Teodora), figlia di Leonardo II Tocco di Cefalonia, ed una seconda con Caterina, figlia del genovese Dorino I Gattilusio di Lesbo (A. PERTUSI, (a cura di), *La caduta di Costantinopoli. Le testimonianze dei contemporanei*, Milano 1976; A. P. ZAZHDAN, *Bisanzio e la sua civiltà*, Roma-Bari 1994; J. J. NORWICH, *Bisanzio*, Milano 2000; L. S. STAVRIANOS, *The Balkans since 1453*, London 2000 (1953); S. RONCHEY, *Lo stato Bizantino*, Torino 2002; G. RAVEGNANI, *La storia di Bisanzio*, Roma 2004; R. J. LILIE, *Bisanzio la seconda Roma*, Roma 2005; e G. RAVEGNANI, *Bisanzio e Venezia*, Bologna 2006). L'eredità ideale dell'Impero d'Oriente passò, quindi, alla Famiglia Imperiale di Russia, avendo Sofia (Zoe) Paleologa, figlia di Tommaso fratello dell'imperatore, sposato Ivan III di Moscovia (1440-1505), il Grande, che grazie a questo matrimonio, organizzato da Papa Pio II, assunse il titolo di *Zar* (da *Czar* o *Tzar*, dal latino *Caesar* poi *C'zar*, infine *Zar*). Poco dopo aggiunse l'aquila bicipite dell'arma bizantina dei Paleologi, al proprio stemma e trasformò il suo Regno sul modello di quello bizantino, riducendo drasticamente il potere ed i privilegi dei principi e dell'aristocrazia (i famosi e nefasti *Bojari*), assurgendo, quindi, a nuovo protettore di tutto il mondo greco-ortodosso nonché continuatore della tradizione imperiale bizantina, con la conseguenza che Mosca diventa la "Terza Roma", dove Roma e Costantinopoli furono le prime due (R. PIPES, *Russia. Potere e società dal Medioevo alla dissoluzione dell'antico Regime*, Milano 1992; M. RAEFF, *La Russia degli Zar*, Bari 1992; J. MARTIN, *Medieval Russia, 980-1584*, Cambridge 1995; E. DONNET, *La Russia degli Zar. Ascesa e declino di un Impero*, Genova 1998).

<sup>75</sup> M. BASILE CRISPO, cit., p. 19.

<sup>76</sup> Per le notizie bibliografiche sui Landi vedasi: G. B. di CROLLALANZA, *Dizionario storico blasonico delle famiglie nobili e notabili estinte e fiorenti*, Pisa 1886-1890, vol. II, p. 6; L. CERRI, *I Landi principi di Bardi*, in "Strenna piacentina", Piacenza 1900, pp. 43-89; V. SPRETI, cit., vol. IV, pp. 34-36; L. OZZOLA, *Il monumento funebre di Ruffino Landi*, in "Bollettino Storico Piacentino", Piacenza 1944, pp. 29-30; AA. VV., *Le antiche famiglie di Piacenza...*, cit., pp. 250-260; F. FLORIS, *I sovrani d'Italia*, cit., pp. 163-165; G. GUADALUPI - G. REINA, cit., pp. 36-39.

<sup>77</sup> V. de CADENAS, *Heraldica de las comunidades autonomas y de las capitales de provincia*, Madrid 1985; H. HUBER, cit., 131-135; W. LEONARD, cit., pp. 205-220, 262-264.

<sup>78</sup> Dicesi "lampassato" (dal francese "*langue passée*") l'animale rappresentato con la lingua, sottintendendo passante "tra i denti", di colore differente da quello del resto del corpo (G. SANTI MAZZINI, cit., p. 286, fig. 201).

<sup>79</sup> Dicesi "parlante" o "agalmonica" l'arma che, assunta in occasione di imprese gloriose o di speciali avvenimenti, allude, con immagini e figure, al cognome di una famiglia. Meno nobili quelle generate dal cognome, più nobili altre che al cognome danno origine (G. B. di CROLLALANZA, cit., pp. 17-21; G. GUELFI CAMAJANI, cit., pp. 494-496; M. PASTOUREAU, *Le nome et l'armoire. Histoire et géographie des armes parlantes, dans l'Occident médiéval*, in AA. VV., "L'identità geografica e Araldica", Roma 2000, pp. 85-88; M. PASTOUREAU, *Medioevo simbolico*, Bari 2005, pp. 208-212.

<sup>80</sup> E. PARDO de GUEVARA Y VALDES, *Manual de heràldica española*, Madrid 1987, p. 48; H. HUBER, cit., p. 138, 141-142; L. BORGIA, *Lo stemma ...*, cit., p. 51, fig. 3.

<sup>81</sup> H. HUBER, cit., p. 145; F. GALL, cit., p. 43;

<sup>82</sup> L. BORGIA, *Lo stemma ...*, cit., p. 53, fig. 5; G. SANTI MAZZINI, cit., p. 42, figg. 64 I e 64 II.

<sup>83</sup> L. BORGIA, *Lo stemma ...*, cit., p. 58, fig. 11.

<sup>84</sup> La scelta di collocare l'inquartato di Castiglia e di Leon sul tutto del grande scudo non appare casuale, ma risale a quella abitudine di semplificare le armi proprie della Spagna tramite la raffigurazione del solo detto inquartato, diventato "una costante storica" già a partire dal 1519 (J. L. CALVO PEREZ-L. GRAVALOS GONZALES, *Banderas de Espana*, Vitoria 1983, pp. 56-57, n. 98). Tale applicazione risulta specificatamente usata in campo vessillologico, dove, in particolare nelle bandiere della marina, dell'esercito, nonché nei gonfaloni cittadini e finanche negli standardi reali, lo stemma semplificato è spesso preferito all'arma completa.

<sup>85</sup> Per un complessivo quadro storico-genealogico sui Borbone Parma vedasi: C. FANO, *I primi Borbone a Parma*, Parma 1890; G. FERRATA - A. VITTORINI, *La tragica vicenda di Carlo III*, Milano 1939; C. LAURENZI, *Memoria di Carlo III di Parma*, Sarzana 1961; F. BOTTI, *I Borbone Parma: note storiche sull'origine e sviluppo di questa dinastia fino ai giorni nostri*, Parma 1964; A. ARCHI, *Gli ultimi Asburgo e gli ultimi Borbone in Italia (1814-1861)*, Bologna 1965; H. PINOTEAU (a cura di), *Etat présent de la Mai-*

son de Bourbon, Parigi 1975; J. LOUDA - M. MACLAGAN, cit., p. 260, tav. 130; M. TURCHI, *Luisa Maria di Borbone illuminata e dolorosa*, Parma 1982; C. LAURENZI, *Memoria di Carlo III di Parma*, Milano 1983; G. FRANZE', *L'ultimo duca di Parma*, Modena 1983; G. LUCARELLI, *Lo sconcertante di Lucca Carlo Lodovico di Borbone*, Lucca 1988; F. Floris, *I sovrani d'Italia*, cit., pp. 397-399; e, infine tra i recenti, possono essere ricordati L. SANTI, *I Farnese e i Borbone a Parma e Piacenza*, Roma 1994; J. BALANSO', *I borbone di Parma e l'Europa*, Parma 1994; P. L. SOGGIARI, *L'altra donna del Ducato Luisa Maria di Borbone*, Parma 1994; B. M. CECCHINI, *La danza delle ombre, Carlo III di Borbone Parma, un regicidio nell'Italia del Risorgimento*, Parma-Lucca 2001; A. MORA (a cura di), *Un Borbone tra Parma e l'Europa: Don Ferdinando e il suo tempo, 1751-1802*, Parma 2005; D. GASPAROTTO - G. GIUSTO (a cura di), *Principi in posa. Ritratti del settecento alla Galleria Nazionale di Parma. Nuove acquisizioni e restauri*, Milano 2005.

<sup>86</sup> M. PASTOUREAU, *Le fleur de lis: emblème royal, symbole marial ou thème graphique?*, in "Exposition. Paris, Hotel de la monnaie, 1978", pp. 251-271; J. B. CHOURS D'ASPRY, *Des fleurs de lis et des armes de France: legends, histoire et symbolisme*, Biarritz 1998; G. LANOE-VILLENE, *Symbolique de la fleur de lys des armoires. L'ècu en art hérauldique, l'écuyer*, Puiseaux 1999.

<sup>87</sup> O. NEUBECKER, *Araldica ....*, cit., pp. 98-103. Interessante l'Albero Genealogico dei Capetingi dove sono raffigurate tutte le forme di sviluppo dell'araldica negli stemmi delle varie diramazioni, ed in particolare le "brisure". Vi si trovano quelle attribuite ai personaggi, delle varie linee d'Angiò, richiamati nel testo.

<sup>88</sup> Per un complessivo quadro storico-genealogico sui Borbone Spagna e Borbone Napoli (Due Sicilie) vedasi: G. BUTTA', *I Borboni di Napoli al cospetto di due secoli*, Napoli 1887 (r. a. Bologna 1965); M. DE SANGRO, *I Borboni nel Regno delle Due Sicilie*, Como 1884 (r. a. Bologna 1979); H. ACTON, *I Borboni di Napoli (1734-1825)*, Milano 1960; ibidem, *Gli ultimi Borboni di Napoli*, Napoli 1962; T. ARONSON, *I Borbone e la corona di Spagna*, Milano 1969; G. CONIGLIO, *I Borboni di Spagna*, Milano 1970; R. MOSCATI, *I Borbone d'Italia*, Napoli 1970; A. DRAGO, *I Borbone di Spagna e Napoli*, Milano 1972; G. GALASSO, *I Borbone delle Due Sicilie*, Roma 1992; A. SPAGNOLETTI, *Storia del Regno delle Due Sicilie*, Bologna 1997; J. P. BLED, *L'esilio dei Gigli. I Borbone di Francia e Spagna in Italia*, Gorizia 2003.

<sup>89</sup> L'arma del Regno d'Etruria (1803-1807) così si blasona: Partito: nel 1° di Farnese; nel 2° di Gonzaga di Guastalla; in punta partito di Lorena e d'Austria; sul tutto, inquartato: nel 1° e 4° di Castiglia, nel 2° e 3° di Leon; sul tutto del tutto: partito: nel 1° di Francia (moderna); nel 2° dei Medici (L. FILIPPI, *Lo stemma del re di Etruria*, in "Rivista Araldica", anno II, Roma 1904, p. 546).

<sup>90</sup> L. VAZQUEZ de PARGA, *Las peregrinaciones a Santiago de Compostela*, Tomo I, Madrid 1948, pp. 129-135; G. BELLOW, *Escallops in armory*, in AA. VV., "The scallop: studies of a shell and its influences on Prumankind", London, pp. 89-104; G. SANTI MAZZINI, cit., pp. 364-365.

<sup>91</sup> Lo stemma araldico di Carlo (II) Lodovico (Partito: nel 1° di Farnese; nel 2° partito: a) dei Medici; b) Malaspina; sul tutto dei Borbone Parma ("d'azzurro, a tre gigli d'oro, posti 2 e 1, alla bordura di rosso caricata da otto conchiglie d'argento"), depositato nell'Archivio di Stato di Parma il 5 febbraio 1848 (Fig. 20), rimase come emblema del Ducato sino agli inizi del 1852, quando fu sostituito, come esposto nel testo, dall'arma adottata dal figlio Carlo III, tuttora in uso. Circondato da un collare da Gran Maestro dell'Ordine Costantiniano, è timbrato da corona reale (cerchio d'oro rabescato e tempestato di gemme, sostenente otto fioroni (d'appio) d'oro (cinque visibili) caricati ciascuno di una perla nel cuore alternati da basse punte sormontate da altrettante perle, foderato con un tocco di velluto rosso, dai fioroni muovono gli archi (o diademi) sormontati da perle, chiusi in un globo d'azzurro fasciato e crocifero, il tutto d'oro), (in "Almanacco di corte", P. Nocchi dis., R. Rossi inc., Lucca 1837; M. BASILE CRISPO, cit., p. 77). La corona presenta a sua volta due onori degni di nota, peculiarità ancora valide e presenti nell'arma attualmente in uso. La prima riguarda la fodera (tocco) che la guarnisce internamente, derivata dai "berrettoni" tedeschi. Di colore azzurro solo in Francia e in Svezia, è normalmente in velluto scarlato (rosso) a richiamare la dignità inerente le case ducali sovrane (Grossherzogskrone) del S. R. I. (W. LEONHARD, cit., p. 327, fig. 4). La seconda si riferisce al globo azzurro, fasciato e crocifero d'oro, che, traendo ispirazione dalla corona della dignità imperiale, sua chiave d'interpretazione, ricorda che la corona reale spagnola, retta da dinastia asburgica fino al 1714, si trasmise ai Borbone, eredi dell'etichetta e degli usi di corte, nonché conservatori di valori importanti dei passati onori. Il globo crocifero si rifà, a grandi linee, ai modelli medioevali, dando seguito alla concezione formale ed allo stesso

tempo, apportandovi variazioni: all'oro della sfera si sovrappone infatti un'altra decorazione ornamentale che riveste la superficie d'azzurro. Benché non sia possibile fornire un'interpretazione univoca riguardante le ragioni di tale mutamento, vale comunque la pena di azzardarne un approccio interpretativo. Si tratta infatti del colore derivato dallo zaffiro che sovrasta le croci poste sulla corona (Praga 1602) dell'imperatore Rodolfo II (divenuta dal 1804 corona dell'Impero d'Austria), nonché sul globo e sullo scettro (Praga 1615) commissionati dall'imperatore Mattia per accompagnarla (AA. VV., *Tesoro sacro e profano. Guida illustrata. Kunsthistorisches Museum Vienna*, Vienna 1992, sala 6, cat. 56, 57 e 58). Nell'azzurro dello zaffiro (M. PASTOUREAU, *Blu, storia di un colore*, Milano 2000; SICILLE, *Il blasone dei colori. Il simbolismo del colore nella Cavalleria Medioevale*, M. PAPI (a cura di), Rimini 2000; G. SANTI MAZZINI, cit., p. 69) si riconosce il colore del cielo, già associato alla gemma nella Bibbia: di zaffiro sono infatti le fondamenta della Gerusalemme futura (Is. 54, 11) e celeste (Off. 21, 19). Colore, più di tutti freddo e puro, nella simbologia esoterica simboleggia il cielo, e quindi il distacco dai valori mondani e l'ascesa a Dio, che è meta del sentiero terreno, verso cui tutti i credenti levano lo sguardo: proprio per questo forse la gemma può giustamente erigersi sopra la croce, essendo la chiave per il cielo, il sentiero per la beatitudine. Questa singolarità, già presente negli stemmi assurgici ed imperiali e quindi anche in quelli appartenuti a Filippo II di Spagna (L. BORGIA; *Lo stemma ...*, cit., p. 53, fig. 5), ed ai suoi successori fino agli attuali regnanti, non può imputarsi, quindi, ad una decisione autonomamente presa dall'estensore del disegno, ma rimanda piuttosto ad un significato più profondo, ad un segreto nascosto nelle cose, che sottolinea ancora una volta l'antico valore allegorico, ai tempi universalmente noto, che accomuna a livello simbolico croce e gemme.

<sup>92</sup> La corona nella sua essenza, è il più nobile segno di eminenza dell'uomo. Pur essendo presenti alla coscienza le radici di determinate sue forme tramandate dall'antichità ed il loro scopo originario, come "simbolo" parla comunque un inconfondibile linguaggio che rimanda ad un tempo lontano nel quale il significato magico ed esoterico ne esprimeva, liturgicamente, il potere. La forma della corona riconduce ad ornamenti per il capo portati fin dalla tarda classicità, costituiti da rami d'alloro o di olivo, da fiori, oppure da pampini e grappoli d'uva o ancora da spighe intrecciate tra loro. L'incoronazione si attuò più tardi facendo uso di nastri di stoffa, che in proseguo di tempo furono intessuti d'argento e successivamente d'oro, per essere degni di cingere il capo del Re. Il bendaggio si trasformò infine in un solo cerchio d'oro, talvolta sormontato da piccole punte aguzze ed inclinate verso l'esterno, nella cosiddetta "corona radiata", ripresa dall'araldica che la definì "all'antica", e scelta per glorificare non solo gli Dei, ma anche gli Imperatori Romani, fattisi proclamare "Divi". Vera insegna regale portata dal Re, durante tutto il corso del Medioevo, ogni volta dovesse essere immediatamente riconosciuto, diviene, in seguito, oggetto puramente simbolico da indossare solo in occasione della consacrazione o in particolari momenti solenni. Per inveterata consuetudine, si è portati a valutare l'origine ed il valore delle dignità onorifiche secondo i canoni della scala araldica moderna che si basa sulla nota concatenazione d'investitura, dal Re fino all'ultimo valvassino, mentre, in realtà, i rapporti feudali in ambito imperiale risultavano assai più complessi. Tali diversi valori istituzionali venivano riconosciuti attraverso altrettanti contrassegni utilizzando un codice onorifico o gerarchico ed una serie di identificativi che si potrebbero definire apparentemente pleonastici, se non fosse per la certezza che in araldica tali ornamenti servivano a dichiarare grado di nobiltà, dignità, ufficio ricoperto ed erano, altresì, applicati nel pieno rispetto di norme ben precise e severe. La differenziazione delle corone di grado è, comunque, fenomeno complesso, lungo e fluido che trova avvio tra la fine del secolo XVI e la prima metà del secolo XVII. L'uso di corone non corrispondenti (apparentemente) al grado del titolare (M. PASTOUREAU, *Traité d'héraldique*, Paris 1979, p. 211) perdura ancora nel Settecento e sembra comunque sopravvivere fino al XIX secolo. Tale premessa, per quanto di contenuto ben noto, risulta tuttavia necessaria per introdurre adeguatamente l'aspetto araldico inerente la corona attualmente portata dai Borbone Parma. Già l'infante Carlo I (III di Spagna), primo Borbone, quale Duca di Parma e Piacenza e pretendente al Granducato di Toscana, innalzava la corona reale sui propri stemmi: cerchio d'oro, sostenente otto fioroni (cinque visibili) caricati ciascuno di una perla nel cuore, alternati da (alte) punte (piramidi) sormontate da altrettanti piccoli gigli stilizzati (richiamanti la singolarissima corona Granducale di Toscana, conferita per la prima volta da Pio V nel 1569 a Cosimo I de' Medici ed appositamente concepita nella sua forma per l'occasione (G. CIPRIANI, *La corona granducale medicea: araldica e filologia nella Toscana del Cinquecento*, in "L'araldica fonti e metodi", Atti del Convegno Internazio-

nale di Campiglia Marittima (6-8 marzo 1987), Firenze 1989, pp. 40-43), delimitato superiormente da cinque diademi sormontati da perle, chiusi al centro da un globo fasciato e crocifero, il tutto d'oro, sovrastante il complesso e scenografico stemma (Fig. 21), antecedente al 1734 (O. NEUBECKER, *Araldica* ..., cit., p. 233; L. BORGIA, *Lo stemma* ..., cit., p. 56, fig. 9). Costituito da uno scudo con l'arma ereditata dal padre, accollato sui fianchi da altri due scudi, recanti le armi provenienti dalla madre (Isabella Farnese). Il primo, disposto nel fianco destro (a sinistra di chi guarda) raffigura le armi medichee del Granducato di Toscana, il secondo, collocato nel fianco sinistro, mostra le armi farnesiane "composte" del Ducato di Parma e Piacenza, così blasonabili: nello scudo centrale: Troncato: a) partito: nel 1° inquartato di Castiglia e Leon; innestato in punta di Granada; nel 2° partito: d'Aragona e di Sicilia; b) inquartato: nel 1° d'Austria; nel 2° di Borgogna moderna; nel 3° di Borgogna antica; nel 4° di Brabante; in punta innestato partito: di Fiandra e del Tirolo; sul tutto Borbone d'Angiò; nel secondo scudo a destra: Medici (per la Toscana); nel terzo scudo a sinistra: Farnese (Parma e Piacenza): Inquartato: nel 1° e 4° Farnese (d'oro, a sei gigli d'azzurro, disposti 2, 2 e 2); nel 2° e 3° partito d'Austria e di Borgogna antica, privo della bordura di rosso, omissione tollerata come spesso accade quanto è accostata all'insegna d'Austria (O. NEUBECKER, *Le grand livre de l'héraldique*, Paris 1995, p. 233; G. C. BASCAPE' - M. DEL PIAZZO; cit., p. 699, nota 74); al palo della Chiesa (di rosso al gonfalone (o basilica) d'oro con la cortina pendula, caricata sul pennone delle chiavi di San Pietro decussate, una d'oro e l'altra d'argento, legate d'azzurro); sul tutto di Portogallo, uno scudetto d'argento, caricato da cinque scudetti d'azzurro posti in croce, caricati da cinque bisanti del primo in decusse, con la bordura di rosso caricata da sette castelli d'oro, torricellato di tre pezzi, aperti e finestrati di azzurro. Il passaggio quindi dalla tipica corona aperta, fin qui portata dai duchi farnesiani, dotata di cerchio gemmato in cui si alternano gigli e perle su punte, a quella chiusa propria dell'infante Carlo I, simile a quella reale spagnola, che trova origine nell'alta posizione degli Infanti, duchi di Parma e membri della Famiglia Reale di Spagna, ma anche duchi onusti di onori, poteri e prerogative sovrane, posizione che richiedeva una corona distinta da quelle in uso presso gli altri Infanti, che di tali poteri erano privi. Una corona che, successivamente, passò, immutata nelle sue caratteristiche, al fratello Filippo I, insignito unicamente del Ducato Di Parma e Piacenza, per venir poi tramandata ai discendenti (M. BASILE CRISPO, cit., p. 58, "Grifa" a stampa in data 25 Aprile 1750, recante il titolo "Per la Pulizia de' Piazzali della Chiesa del Sac'Ordine Costantiniano detta della Steccata", emessa dalla "Reale Ducal Stamperia Monti in Borgo Riolo", con impressi stemma e corona). Lo stemma su cui era apposta, contornato da ordini dinastici, si presentava: Partito: nel 1° di Farnese (Parma e Piacenza); nel 2° di Gonzaga (Gonzaga di Guastalla, con la nota riduzione dello scudetto); sul tutto inquartato: nel 1° e 4° di Castiglia; nel 2° e 3° di Leon; sul tutto del tutto: di Borbone (d'azzurro, a tre gigli d'oro, posti 2 e 1, alla bordura di rosso). Con Maria Luigia d'Asburgo, si introduce l'uso della corona reale austriaca (G. SANTI MAZZINI, cit., p. 472, fig. 392), con o senza tocco, e con globo sia dorato che di azzurro (M. BASILE CRISPO, cit., pp. 71 e 293), movente da un manto di velluto rosso, foderato di ermellino, bordato, frangiato e cordonato d'oro, in conseguenza del trattamento di "Maestà" acquisito, sia in qualità di Imperatrice dei Francesi, sia come Regina d'Italia, prerogativa che continuò ad essere riconosciuta anche dopo la conclusione dell'epopea napoleonica. Secondo una consuetudine instaurata dai primi sovrani Borbone Parma, il manto, che secondo H. C. ZEININGER de BORJA, cit., p. 19, non era comunque in uso per i cadetti della casa di Borbone, perché timbravano direttamente con la corona i propri stemmi, fu invece spesso usato a Lucca per volere di Maria Luisa e del suo successore Carlo Lodovico. E' così che nei loro stemmi, la corona muove dal manto, che, già tradizionale appannaggio in Italia dei titoli di Principe e Duca (G. GUELFU CAMAJANI, cit., pp. 409-410; G. SANTI MAZZINI, cit., pp. 526-527), fu poi introdotto, in proseguo di tempo, anche a Parma. Altri due esempi di corone si hanno con Carlo Lodovico, quale Duca di Lucca. Nel primo caso, la corona, movente da un manto di velluto rosso, foderato di seta bianca (ermellino) e frangiato d'oro, sommariamente disegnati, sono dipinti nel diploma a Senatore Gran Croce con Collana dell'Ordine Costantiniano di Parma concesso da Maria Luigia il 21 luglio 1827 e custodito nell'Archivio dell'Ordine (M. BASILE CRISPO, cit., p. 373). Indubbiamente reale e simile a quella originaria, senza tocco e con globo fasciato e crocifero d'oro, si riferisce probabilmente ancora al Regno d'Etruria e non corrisponde, di certo, alla corona d'Infante di Spagna come pure si riteneva, in quanto questa si mostra aperta e non chiusa (V. LEBLIC GARCIA - M. ARCELLANO GARCIA, *Armorial de los Arzobispos de Toledo*, Toledo 1991, pp. 44, 55 e 58; M. BASILE CRISPO, cit., p. 177).

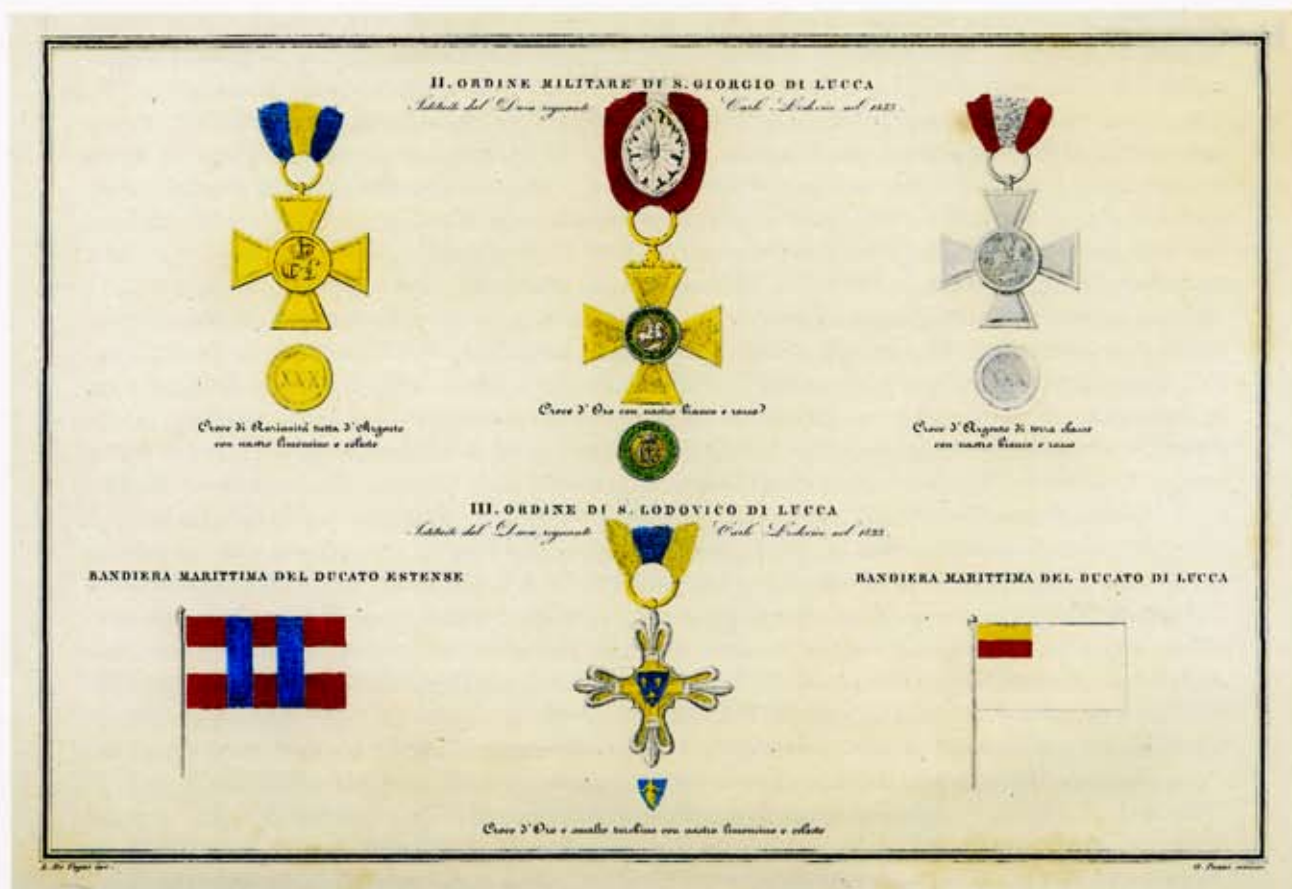
Se gli Infanti portassero una corona chiusa con diademi, la loro dignità onorifica non potrebbe essere distinta da quella del Principe delle Asturie (denominazione resa in omaggio a quel primo, piccolo regno dal quale prese l'avvio, nel 718 la "reconquista") e dalla corona reale spagnola stessa, che, indice di sovranità proprio perché chiusa con archetti, secondo quanto aveva disposto Carlo V (I di Spagna) nel 1525 era riservata soltanto al Re (O. NEUBECKER, *Araldica* ..., cit., p. 177). Lo scudo sottostante (Fig. 22) così si blasona: Inquartato: nel 1° e 4° di Lucca (troncato d'argento e di rosso); nel 2° e 3° controinquartato: nel I e IV di Castiglia (di rosso, al castello d'oro, torricellato di tre pezzi, merlato alla guelfa, aperto e finestrato d'azzurro; nel II e III di Leon (d'argento, al leone di rosso, coronato, lampassato e armato d'oro); sul tutto: di Borbone Spagna (d'azzurro, a tre gigli d'oro, posti 2 e 1). La seconda corona, peraltro simile alla precedente, è invece decorata da un risvolto d'ermellino, iconograficamente caratterizzante i duchi sovrani (Hergozshut) del S. R. I. (W. LEONHARD, cit., p. 327, fig. 8; C. A. von VOLBORTH, *Usi, regole e stili in Araldica*, Milano 1992, p. 159, fig. 901), e da un tocco di velluto rosso, con cinque diademi, sormontati dal globo fasciato e crocifero d'oro, movente da un manto di velluto rosso, foderato di ermellino, bordato, frangiato e cordonato d'oro (*Wappenbuch der Regierenden Monarchen Europas*, Norimberga 1846, in P. R. CONFORTI, "Il patrimonio araldico della Real Casa Borbone Parma. L'Ordine di San Lodovico", Parma 1998, p. 5, "Wappen seiner Koniglichen hoheit Karl Herzogs von Lucca, etc. etc. etc."). Sovrasta uno scudo (Fig. 23) così blasonabile: Inquartato: nel 1° e 4° di Lucca; nel 2° e 3° controinquartato: nel I e IV di Castiglia; nel II e III di Leon; sul tutto: di Borbone Parma (d'azzurro, a tre gigli d'oro, posti 2 e 1, alla bordura di rosso caricata da otto conchiglie d'argento). Queste due corone e relativi stemmi "personali" furono mantenuti pressoché immutati fino al 1848, con varianti secondarie nella disposizione dell'inquartato di Castiglia e Leon (A. OFFMAN, *Araldica della Real Casa di Borbone Parma* ..., cit., pp. 442 e ss.) allorché Carlo Lodovico, divenuto Duca di Parma, apportò importanti modifiche all'iconografia delle insegne ducali (si fa riferimento alla nota 91), inserendo la più recente versione della corona, tuttora in uso.

<sup>93</sup> Per le notizie bibliografiche sul Reale Ordine di Santo Spirito vedasi, nel contesto di vasti e generici studi F. CUOMO, *Gli Ordini cavallereschi nel mito e nella storia di ogni tempo e paese*, Roma 1992, ad vocem; e per un adeguato approfondimento H. PINOTEAU, *Etudes sur les ordres de chevalerie du roi de France: et tout spécialement sur les Ordres de Saint-Michel et du Saint-Esprit*, Paris 1995; e M. POPOFF, *Armorial de l'Ordre du Saint-Esprit*, Paris 1995.

<sup>94</sup> Per le notizie bibliografiche sull'Ordine del Toson d'Oro vedasi l'antica e sempre utile bibliografia L. ARRIVABENE, *Della origine de' Cavalieri del Tosone*, Mantova 1589; oltre a F. SANSOVINO, *Della Origini de' Cavalieri*, cit.; K. DE LETTENHOVE, *Le Toison d'Or*, Bruxelles 1907; e la recente L. HOMMEL, *L'Histoire du noble Ordre de la Toison d'Or*, Bruxelles 1947; C. de TERLINDEN, *Der Orden von Goldenen Vliess*, Vien-Munchen 1970; F. CUOMO, cit., ad vocem.

<sup>95</sup> Per le notizie bibliografiche sull'Ordine Costantiniano di San Giorgio (di Parma) vedasi il testo corrispondente alla nota 72.

<sup>96</sup> Per un adeguato approfondimento degli avvenimenti storici inerenti l'Ordine al Merito di San Lodovico vedasi la valida ed esauriente opera di: P. R. CONFORTI, *Il patrimonio araldico della Real Casa Borbone Parma. L'Ordine di San Lodovico*, cit.; ed inoltre, vedi anche al riguardo, nel contesto di vasti e generici studi C. ARNONE, *Ordini cavallereschi e cavalieri*, Milano 1954; A. PECCHIOLI, *La cavalleria e gli Ordini Cavallereschi*, Roma 1980; e F. CUOMO, cit., ad vocem.



*Gli Ordini dinastici lucchesi della Real Casa Borbone Parma:  
 I) l'Ordine al Merito Militare di San Giorgio;  
 II) l'Ordine al Merito di San Lodovico.*



# IL PATRIMONIO CAVALLERESCO E PREMIALE DEL DUCATO DI PARMA, PIACENZA E STATI ANNESSI\*

Carlo Emanuele Manfredi

## L'ORDINE DI SAN LODOVICO

### *La Decorazione di San Lodovico per il merito civile di Lucca*

La Decorazione sotto il titolo di San Lodovico per il merito civile venne fondata da Carlo Lodovico di Borbone Parma, Duca di Lucca, con decreto n. 103 del 22 dicembre 1836; con successivi decreti del 18 aprile 1837 (n. 52) e del 5 dicembre dello stesso anno (n. 117) vennero approvati ruoli e funzioni della Cancelleria e i regolamenti dell'onorificenza.

Il ruolo di Cancelliere era riservato al Gonfaloniere della città e del comune di Lucca, presidente della Deputazione rappresentante il Corpo della nobiltà lucchese. Il 23 dicembre 1837 il duca effettua le prime nomine; tra i decorati illustri si può citare il romanziere Alexandre Dumas, nominato cavaliere di prima classe l'11 marzo 1841. La Decorazione di San Lodovico era infatti divisa in tre classi, ed era conferita "ai funzionari, impiegati civili, agli scienziati, ai letterati, artisti distinti, ed a coloro che avessero fatte delle utili scoperte ed attivato qualche nuovo importante ramo di commercio e manifatture che accrescessero delle risorse agli amatissimi nostri sudditi".

Con decreto del 18 aprile 1837 si rileva che "le sentinelle renderanno gli onori alla decorazione di San Lodovico col presentare le armi agli individui appartenenti alla prima Classe, e col portarle a quelli di seconda e terza Classe". È dunque evidente l'alta considerazione che ebbe questa onorificenza sin dalla sua fondazione.

\* Il testo sull'Ordine di San Lodovico è una sintesi del volume di Paolo Rinaldo Conforti *Il patrimonio araldico della Real Casa Borbone Parma, l'Ordine di San Lodovico*, Parma, Silva Editore, 1998.

Per il testo sull'Ordine Costantiniano di San Giorgio è stato ampiamente utilizzato il saggio di Michele Basile Crispo *L'Ordine Costantiniano di San Giorgio dalle origini all'Unità d'Italia* in "L'Ordine Costantiniano di San Giorgio, Storia Stemmi e Cavalieri" a cura di Michele Basile Crispo, Parma, Ordine Costantiniano di S. Giorgio, 2002, pp. 15-149.

L'onorificenza istituiva l'automatismo dell'acquisizione della nobiltà ereditaria per la prima classe e della nobiltà personale per la seconda. Non una decorazione nobiliare dunque, ma una decorazione nobilitante, esclusivamente nobilitante, che non prevedeva nemmeno, nei suoi regolamenti, l'ammissione "per giustizia", ma solo il conferimento per merito personale.

L'"Ordinanza concernente la istituzione e il Regolamento della Decorazione di S. Lodovico pel merito Civile" del 5 dicembre 1837, art. 2, prevede che "Il titolo principale ed essenziale, per cui taluno sia laico che ecclesiastico può farsi degno della Decorazione di S. Lodovico, è il merito personale: il conferirla dipende interamente dalla Nostra Volontà e dalle Sovrane Nostre determinazioni".

Tale caratteristica segna in modo emblematico il nuovo clima politico e sociale del periodo post napoleonico, dove anche il ceto nobile si rinnova, adeguandosi ai cambiamenti e aprendosi alle nuove classi delle gerarchie militari, del potere economico e dei funzionari di Stato.

La Decorazione di San Lodovico, istituita a Lucca, pur senza le caratteristiche peculiari di un vero e proprio Ordine cavalleresco (mancava, ad esempio, della formale definizione di Gran Maestro, pur prevedendo il Cancelliere) fu, nella sostanza, una distinzione equestre a tutti gli effetti, considerata dallo stesso Carlo III come una prima parte della storia dell'Ordine di San Lodovico, da cui in effetti riprese i fondamenti principali per i nuovi regolamenti del 1849.

#### *L'Ordine del merito di San Lodovico di Parma*

Con la morte della duchessa Maria Luigia d'Austria, avvenuta il 17 dicembre 1847, Parma tornò alla sovranità dei Borbone, secondo gli accordi del Trattato di Vienna. Il 27 di quello stesso mese Carlo Lodovico da Lucca si trasferì a Parma, quale nuovo duca, con il nome di Carlo II, ma in seguito ai moti del 1848 ed agli eventi politici e militari accaduti in quel periodo egli abdicò nel marzo del 1849 a favore del figlio Ferdinando Carlo, che prese il nome di Carlo III e fece il solenne ingresso in Parma il 25 agosto 1849, quando ancora la città respirava il clima delle recenti tensioni politiche. In quel frangente, anche al fine di creare uno strumento di gratificazione e di consenso che potesse favorire lo sviluppo di un sentimento di fedeltà al sovrano nel ceto dirigente delle due città di Parma e di Piacenza, si pensò alla istituzione di un Ordine cavalleresco utilizzando, a tal fine, la Decorazione di San Lodovico, fondata a Lucca da Carlo Lodovico, che fu rinnovata in Ordine cavalleresco, adeguandone gli statuti alla nuova realtà parmense e unendone le funzioni di merito sia civile che militare.

L'11 agosto 1849 Carlo III – quindi ancor prima dell'ingresso ufficiale in Parma – promulgò da Vienna la nuova costituzione dell'Ordine del Merito sotto il titolo di San Lodovico, predisponendo anche diverse norme attuative relative all'amministrazione, alla cerimonia di conferimento, alle uniformi, alla forma e ai colori delle onorificenze.

L'Ordine, che ha carattere sia civile che militare, è conferito per "le qualità pregevoli e le virtuose azioni di chiunque abbia acquistato titolo alla Nostra Sovrana Benevolenza, o per i suoi meriti personali, o per utili servigi resi allo Stato". Con i regolamenti del 1849 l'Ordine di San Lodovico è riordinato in cinque gradi: gran croci, commendatori, cavalieri di I e di II classe e decorati della croce di V classe (art. III). Al vertice dell'Ordine è il gran maestro, nella figura del sovrano e dei suoi successori, mentre l'amministrazione è curata dal gran cancelliere e dal segretario.

Alla carica di gran cancelliere era stato nominato, già dall'agosto 1849, il marchese Ferdinando Landi di Chiavenna, contestualmente insignito della gran croce dell'Ordine, come segretario venne nominato – nel dicembre dello stesso anno – il conte Ferdinando Douglas Scotti di S. Giorgio, genero del marchese Landi, alla morte del quale successe nella carica di gran cancelliere (1854).

Con decreto del 14 dicembre 1849 la gran cancelleria dell'Ordine fu stabilita in Piacenza, probabilmente per riequilibrare il rapporto con l'Ordine Costantiniano, che aveva sede in Parma. Le cerimonie religiose dell'Ordine, in particolare la festa di S. Lodovico del 25 agosto, veniva celebrata a Piacenza nell'oratorio ducale di S. Dalmazio, che fungeva anche da sede formale dell'Ordine.

Il decreto dell'11 agosto 1849, che riordinava l'Ordine in seguito al trasferimento della Dinastia a Parma, fissava in venti il numero delle gran croci, trenta il numero dei commendatori, sessanta quello dei cavalieri di I classe, ottanta quello dei cavalieri di II classe e cento i decorati della croce di V classe, in tali numeri non erano compresi i sovrani e i principi regnanti (art. IV).

L'art. VI prevede che "L'Ordine è specialmente riservato agl'individui che professano la religione cattolica romana, ma non è vietato di conferirlo anche agli eterodossi...".

La Gran Croce e il grado di commendatore dovevano essere conferiti solo a persone di elevata posizione sociale (art. VIII e IX); per gli altri tre gradi era richiesto "vero merito personale" e l'essersi distinti "negli impieghi civili e militari o nell'esercizio di qualche professione liberale" (art. X).

Di notevole rilievo come strumento di promozione sociale era la norma che stabiliva che "La Gran Croce, nel caso che sia conferita a persona non nobile, gli darà il diritto d'essere ascritto, senza alcuna spesa, alla Nobiltà dello Stato, e questa Nobiltà sarà per conseguenza ereditaria. Il grado di Commendatore procurerà gli stessi vantaggi alla persona non nobile cui venisse attribuito" (art. XIII), mentre l'art. XIV stabiliva che "Il grado di Cavaliere sia di I che di II classe apporterà la nobiltà personale all'insignito, non trasmissibile ai discendenti".

Il decreto – o Atto Sovrano – dell'11 agosto 1849 era accompagnato da un regolamento, in pari data, in cui si precisa che "la Decorazione [di San Lodovico] non si domanda, ma è conferita spontaneamente dal Sovrano Gran Maestro" (cap. I). Viene quindi descritta la decorazione dell'Ordine che "consiste in una Croce di forma greca, composta di quattro gigli che, mediante le loro foglie, si legano fra un braccio e l'altro della stessa Croce, e colla loro parte inferiore si uniscono ad uno scudo che sta nel

centro, avente da un lato tre gigli d'oro in campo azzurro, e dall'altro l'effigie di San Lodovico, intorno alla quale leggesi l'epigrafe "Deus et Dies" (cap. II).

Il nastro a cui sta appesa la croce "è giallo e bleu".

Gran Croci, commendatori e cavalieri di I classe avevano la croce smaltata d'oro appesa a una corona pure d'oro, mentre per i cavalieri di II classe la croce era smaltata d'argento appesa a una corona d'argento; la croce dei decorati di V classe era d'argento ma senza corona. Gran croci e commendatori avevano diritto alle doppie insegne, cioè, alla placca e alla stella per l'abito di gala, da portarsi nella parte sinistra del petto (cap. II).

Il regolamento dell'agosto del 1849 prevedeva anche le formalità da osservarsi per il conferimento dell'Ordine (cap. IV) e la solenne promessa pronunciata dai futuri cavalieri di condursi "sempre coi principi di moralità e di onore".

Una "Aggiunta al Regolamento", data a Vienna il 12 agosto 1849, stabiliva l'uniforme dell'Ordine che "sarà bleu de Roi del taglio degli uniformi civili, con falde; cioè quadre, abbottonate con due file di bottoni di metallo dorato portanti l'impronta della Croce dell'Ordine ...".

Una particolare attenzione era riservata dal Duca alle uniformi dell'Ordine, che con un provvedimento successivo, del 22 febbraio 1851, vengono leggermente modificate. Si distingueva la "grande uniforme" dalla "bassa tenuta", la prima era diversificata per i vari gradi ed era ornata di ricami e galloni per i gradi più elevati; la tunica, o giacca, "della forma prescritta per le Reali Truppe di fanteria" era di panno blu scuro, con alto colletto di panno rosso scarlatto e spalline dorate o argentate da ufficiale, i pantaloni di panno bianco con gallone d'oro, il cappello "di modello prussiano", blu scuro con pennacchio e infine lo spadino "con elsa di madreperla, montata in metallo dorato e coccia, portante l'impronta della placca dell'Ordine sul bottone". La bassa tenuta era invece uguale per tutti i gradi dell'Ordine, la tunica era priva di ricami ed i pantaloni erano di panno blu scuro; la bassa tenuta prevedeva anche il cappotto "di panno bleu scuro, della forma adottata per gli Ufficiali delle Reali Truppe, ma coi bottoni dell'Ordine".

Sul piano storico-giuridico l'Ordine di San Lodovico non è una istituzione statale, ma, per le sue origini e per la sua evoluzione storica, è di natura dinastico-familiare, patrimonio araldico esclusivo della Casa Borbone Parma; venne infatti portato da Lucca a Parma seguendo la sorte della dinastia che lo istituì e del cui patrimonio araldico ancora fa parte. Così come l'Ordine seguì Carlo III da Lucca a Parma, allo stesso modo seguì il Duca Roberto da Parma all'esilio, nel 1859.

La duchessa reggente Luisa Maria di Berry, vedova di Carlo III e madre del duca Roberto I, al momento di lasciare il Ducato, il 9 giugno 1859, in seguito agli eventi politici militari di quei mesi, dichiarò di "riserbare pieni ed illesi" i suoi diritti.

L'Ordine è quindi sempre rimasto di proprietà e di uso esclusivo della Dinastia Borbone Parma, dalla sua istituzione fino ad oggi, infatti non fu mai formalmente ed esplicitamente soppresso in quanto patrimonio ereditario personale della Casa di

Borbone Parma, né venne mai rivendicato dalle istituzioni del Regno d'Italia. Anche dopo il 1860 l'onorificenza fu concessa dal Duca Roberto I a sovrani regnanti e ad alti funzionari di Stati europei, che, di fatto, con l'accettazione e il riconoscimento della decorazione, gli confermarono internazionalmente il diritto di collazione. Per diritto ereditario lo jus collationis dell'Ordine di San Lodovico è dunque di pertinenza della dinastia dei Borbone Parma, nella persona del successore al titolo di Duca di Parma, di Piacenza e Stati annessi. S.A.R. il Principe Carlo Ugo di Borbone Parma, Duca titolare di Parma e Piacenza, Capo della Real Casa Borbone Parma, IX Gran Maestro dell'Ordine del Merito di San Lodovico, concede tuttora questa onorificenza dinastica.

#### DECORAZIONE DI SAN GIORGIO PER IL MERITO MILITARE

Fu istituita da Carlo Lodovico di Borbone Duca di Lucca, successivamente Duca di Parma e Piacenza col nome di Carlo II, con decreto del 1° giugno 1833 n. 24, integrato con decreti del 25 agosto 1836 n. 48 e del 7 maggio 1841 n. 20, al fine di ricompensare i militari "delle Nostre Reali Truppe, che si sono distinti e che si distingueranno con dei segnalati e straordinari servigi, non che per il loro attaccamento alla Nostra Reale persona".

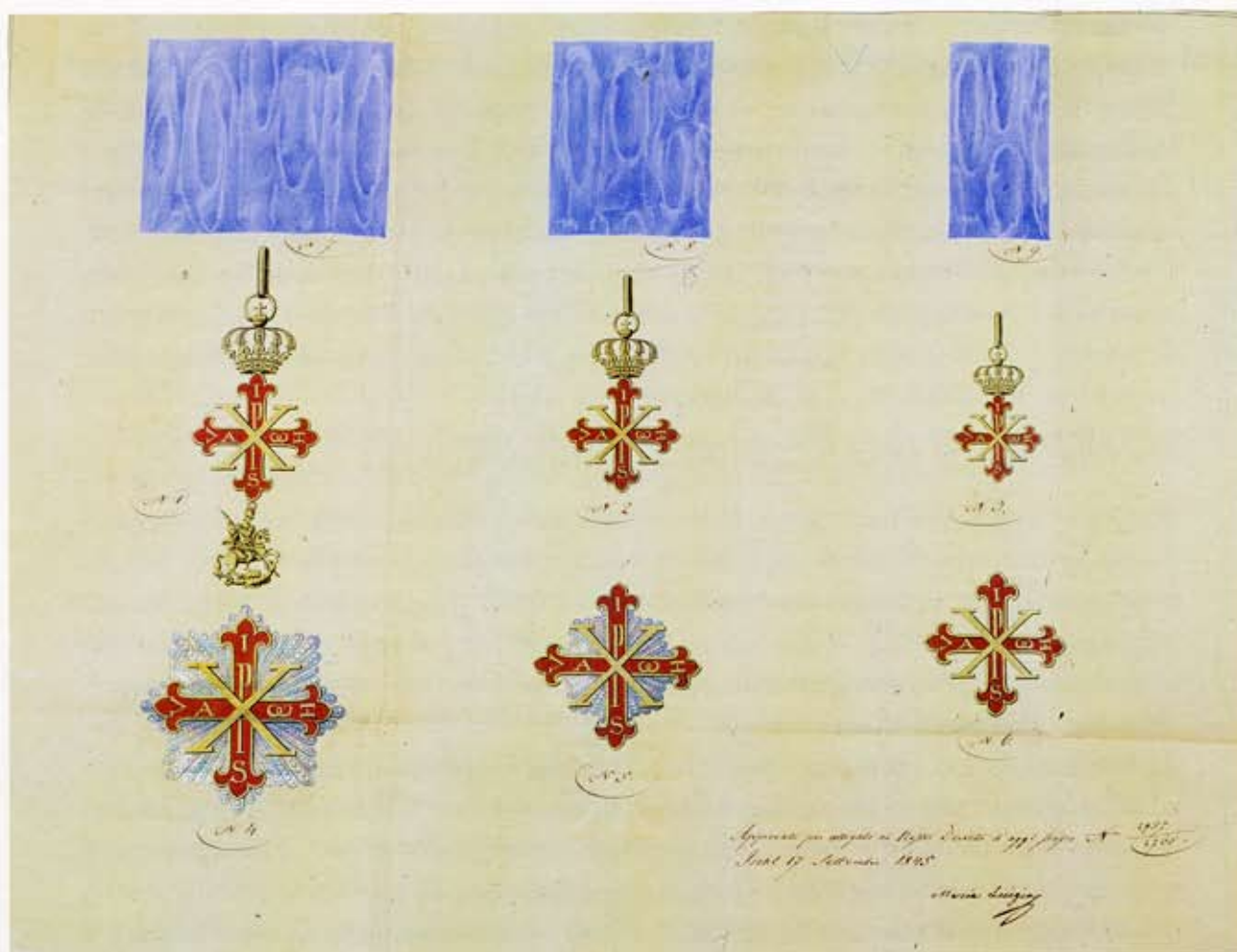
L'onorificenza era divisa in tre classi: la prima classe riservata agli ufficiali comandanti superiori, la seconda agli ufficiali di ogni grado, mentre la terza per tutti i militari. Per i decorati delle tre classi erano previsti gli onori militari al loro passaggio. "La forma della decorazione è di una croce [smaltata di bianco] a quattro punte, portante nel centro da una parte l'effigie di San Giorgio a cavallo in atto di ferire il dragone, e dall'altra le iniziali del Fondatore CL. Intorno al medaglione vi è un piccolo cerchio di smalto verde con entro da un lato la iscrizione "al Merito Militare" e dall'altro l'anno di istituzione della Decorazione, "1833" (art. 6 del Decreto n. 20 del 7 maggio 1841). Il nastro a cui è appesa la croce è bianco e rosso. Capo Sovrano della Decorazione di San Giorgio per il Merito Militare è S.A.R. il Principe Carlo Ugo di Borbone Parma, quale successore di Carlo Lodovico di Borbone.

#### MEDAGLIA DEI BENEMERITI DEL PRINCIPE E DELLO STATO

Venne istituita da S.A.I.R. Maria Luigia d'Austria, Duchessa di Parma e Piacenza, con decreto del 2 novembre 1836 n. 177 per premiare quelle persone che si distinguevano per azioni meritorie in favore della Comunità e del Sovrano.

La medaglia, coniata in oro e in argento, riproduceva, da una parte, l'effigie del Sovrano, dall'altra l'iscrizione "AI BENEMERITI DEL PRINCIPE E DELLO STATO"; l'onorificenza doveva essere portata sul petto, dal lato sinistro, appesa a un nastro bianco e rosso.

I regolamenti di questa decorazione furono marginalmente modificati da Carlo III con decreto del 4 settembre 1849 n. 453 (venne aggiunta la medaglia in rame a



*Croci costantiniane:*

- 1 e 4 Croce e placca di Senatore di Gran Croce,*
  - 2 e 5 Croce e placca di Commendatore,*
  - 3 Croce di Cavaliere di I e II classe,*
  - 6 Croce di velluto cremisi di Cavaliere di I classe.*
- In basso firma di approvazione di Maria Luigia.*

quelle in oro e in argento); altra modifica si ebbe con decreto del 17 giugno 1853 n. 208, e venne stabilito che il nastro a cui era appesa la medaglia doveva essere di colore scarlatto e blu.

La medaglia dei benemeriti del Principe e dello Stato fu tra le ultime onorificenze concesse dalla Duchessa Luisa Maria di Borbone, vedova di Carlo III, nel giugno del 1859, pochi giorni prima di lasciare Parma. Tra gli insigniti il Conte Luigi e Albertina Sanvitale (quest'ultima nata dal matrimonio morganatico di Maria Luigia d'Austria con il generale Neipperg).

Ancora oggi S.A.R. il Principe Carlo Ugo di Borbone, Duca di Parma e Piacenza, nel rispetto degli antichi Statuti, concede questa medaglia a persone particolarmente meritorie.

#### ORDINE COSTANTINIANO DI SAN GIORGIO

L'Ordine diventa farnesiano nel 1697, allorché il duca Francesco Farnese acquistò il Gran Magistero dell'Ordine Costantiniano – per sé e per i suoi successori nel Ducato di Parma e Piacenza – da Gian Andrea Angeli Flavi Comneno, dietro il corrispettivo di un cospicuo assegno vitalizio e di altri privilegi.

La cessione dell'Ordine fu approvata dall'imperatore Leopoldo I con diploma del 5 agosto 1699, mentre il 24 ottobre dello stesso anno il pontefice Innocenzo XII, con il Breve "Sincerae Fidei" approvò la cessione dell'Ordine al duca Francesco Farnese e ai suoi discendenti che via via ricopriranno tale carica.

Dopo l'acquisto dell'Ordine Francesco Farnese nominò una commissione di dotti e di giuristi con l'incarico di redigere i nuovi statuti, che vennero sottoscritti e promulgati dal Duca il 22 maggio 1705 e furono successivamente confermati dal Pontefice Innocenzo XII con Bolla del 12 luglio 1706.

Papa Clemente XI nel 1718 con la Bolla "Militantis Ecclesiae", confermò definitivamente la natura dell'Ordine, sottolineando ulteriormente le due condizioni necessarie all'assunzione del Gran Magistero: essere discendenti dei Farnese ed essere duchi di Parma e Piacenza.

La Bolla del 1718, che donava all'Ordine come chiesa conventuale quella di Santa Maria della Steccata, è l'atto cardine dell'intera vicenda istituzionale costantiniana, con la quale viene sancito l'inscindibile legame con il titolo ducale parmense "Francisci Ducis Familiae praedictae successoribus Parmae et Placentiae Ducibus pro tempore existentibus".

Con la morte senza figli, nel 1731, dell'ultimo duca della dinastia farnesiana, Antonio, fratello di Francesco, il Gran Magistero dell'Ordine passò a Carlo di Borbone, figlio di Filippo V Re di Spagna e di Elisabetta Farnese, erede di Casa Farnese.

Nel 1732 Carlo di Borbone prese possesso del Ducato dei suoi avi materni, con il nome di Carlo I, ma nel 1734 divenuto Re di Napoli e dovendo lasciare il Ducato di Parma e di Piacenza trasferì da Parma a Napoli il Gran Magistero dell'Ordine Costantiniano,

oltre a tutto l'immenso patrimonio artistico asportabile e al ricchissimo archivio farnesiano, inoltre le rendite dell'enorme patrimonio immobiliare della Steccata.

I Borbone ritornarono sul trono di Parma nel 1749, in seguito alla pace di Aquisgrana del 1748, con l'Infante Don Filippo, fratello minore del predetto Carlo, a cui successe – nel 1765 – il figlio Don Ferdinando. I Duchi Filippo e Ferdinando, nella seconda metà del Settecento, rivendicarono il Gran Magistero dell'Ordine, in particolare dopo il 1759 quando Carlo re di Napoli, abbandonò il Regno delle Due Sicilie per diventare re di Spagna e lasciò a Napoli quale sovrano e anche quale Gran Maestro dell'Ordine il terzogenito Ferdinando, facendo venir meno anche la condizione della primogenitura per il Gran Magistero dell'Ordine.

Nel 1799 in seguito all'invasione del Regno di Napoli la Repubblica Francese confiscò, per diritto di conquista, tutti i beni del re di Napoli e fra questi il patrimonio dell'Ordine, che si trovava nel Ducato di Parma e che avrebbe dovuto essere messo all'asta. Il Duca di Parma Don Ferdinando di Borbone, temendo la completa dispersione dell'immenso patrimonio costantiniano, costruito nei secoli grazie alla generosità dei fedeli, acquistò in blocco l'intero complesso di beni per una cifra considerevole: 10.221.000 lire di Parma, somma che era al di sopra delle possibilità del Duca, per cui, subito dopo il rogito d'acquisto (11 marzo 1799), chiese l'intervento delle Comunità di Parma e di Piacenza per coprire i quattro decimi della spesa, in cambio di una considerevole parte del patrimonio stesso.

Questa compravendita risolse gran parte delle diatribe sulle ingerenze napoletane nel Ducato di Parma e pose le premesse per la restaurazione dell'Ordine in Parma, che dopo alcuni anni e passata la tempesta napoleonica, sarebbe stata operata da Maria Luigia d'Austria, nuova duchessa di Parma e Piacenza.

Infatti il Congresso di Vienna aveva assegnato il Ducato di Parma e Piacenza a Maria Luigia d'Austria, moglie di Napoleone, che divenne Duchessa di Parma vita natural durante, mentre la dinastia Borbone Parma aveva ricevuto la sovranità della Lucchesia, trasformata in Ducato di Lucca, con diritto di successione al Ducato di Parma e Piacenza alla morte di Maria Luigia.

La nuova Duchessa ancor prima di fare il suo ingresso ufficiale in Parma (che avvenne il 20 aprile 1816) emanò da Schönbrunn il 26 febbraio 1816 un decreto in cui affermava il proprio diritto sull'Ordine Costantiniano, nella sua doppia qualità di sovrana del Ducato di Parma e Piacenza e di discendente dai Farnese, attraverso l'avo materno Ferdinando di Borbone Re di Napoli.

“Assumo da questo momento la Gran Maestria dell'Inclito Ordine Costantiniano di San Giorgio, appartenente con ogni diritto ai sovrani di Parma e Piacenza pro tempore”, così si esprime la sovrana nel testo del suddetto decreto del febbraio 1816, a cui seguirono uno dopo l'altro diversi provvedimenti, con tale rapidità e frequenza da non lasciar dubbi sul suo profondo interesse per l'ordine cavalleresco Costantiniano e sull'impegno profuso per la sua ricostituzione, in tutto il suo antico prestigio, nel ducato di Parma e Piacenza.



Appena assunto il Gran Magistero la Duchessa Maria Luigia, con decreto del 22 marzo 1816, procedette con decisione a ricostituire il patrimonio dell'Ordine. I beni che erano stati assegnati alle due Comunità di Parma e di Piacenza dal Duca Don Ferdinando e che erano rimasti invenduti – fra questi vi era anche la chiesa magistrale della Steccata – furono restituiti all'Ordine, risarcendo ampiamente le due Comunità cittadine.

Nell'aprile 1816 Maria Luigia, pochi giorni dopo il suo arrivo in Parma, procedette alle prime nomine: il figlio, lo sfortunato Duca di Reichstadt, venne elevato alla dignità di Gran Prefetto dell'Ordine (la carica più alta dopo quella di Gran Maestro), provvide poi a nominare il Gran Cancelliere e il Gran Contestabile rispettivamente nelle persone del conte Filippo Magawly Cerati e del conte Adamo di Neipperg (che alcuni anni dopo divenne marito morganatico di Maria Luigia), concesse poi la decorazione di Senatore di Gran Croce al principe di Metternich e al principe di Starhenberg.

Al fine di riorganizzare l'Ordine in senso moderno e meglio rispondente alle richieste dei nuovi tempi, così da potere al meglio esplicitare in forme adeguate i suoi fini istituzionali e tradizionali, la Duchessa costituì una commissione per le modifiche e l'aggiornamento degli antichi statuti farnesiani, composta dal principe Casimiro Meli Lupi di Soragna, dal conte Stefano Sanvitale, dal marchese Filippo Pallavicino e dal barone Luigi Bolla.

Durante questa intensa attività della sovrana iniziarono ad arrivare a Parma e a Vienna, dalla Corte di Napoli, le proteste e le recriminazioni per l'iniziativa posta in atto da Maria Luigia con l'avocazione del Gran Magistero dell'Ordine Costantiniano, che i Borbone di Napoli avevano detenuto sin dal 1734, nonostante le proteste dei Duchi di Parma Don Filippo e Don Ferdinando di Borbone. In tale frangente il Metternich si assunse il compito di svolgere la difficile mediazione tra la Corte di Parma e quella di Napoli, rappresentata a Vienna dal principe Ruffo. La Corte di Napoli sosteneva infatti che "La Gran Maestria pervenuta al Re di Napoli quale successore di suo padre Carlo di Borbone era affatto legittima" mentre dalla Cancelleria di Parma si rispondeva che "la Signora Arciduchessa d'Austria era sia Duchessa di Parma sia discendente dei Farnese per via dell'Imperatrice sua madre, e perciò tale dignità le compete escludendo tutte le altre persone che non riuniscono questa doppia qualità".

La querelle andò avanti per alcuni anni, con continui scambi di lettere e memoriali, poi, col tempo, la polemica si spense, lasciando insoluta la questione di fondo ma dando luogo ad una reciproca tolleranza, che permise che le onorificenze costantiniane fossero concesse da due diversi Gran Magisteri e da due diversi sovrani. Rimane a questo proposito storica la tesi espressa dal Metternich che alla "Signora Arciduchessa quale posseditrice dei Ducati non si potesse, a dire il vero, negare il diritto di concedere quello stesso Ordine". Anche la Santa Sede, con Bolla di Pio VII del 21 aprile 1818, che riguardava la Chiesa della Steccata, riconosceva implicita-

mente il governo dell'Ordine – che aveva sede proprio nella Steccata – assunto da Maria Luigia.

Una importante riforma statutaria si ebbe con il Decreto Gran Magistrale del 17 settembre 1845 che stabilì cinque classi dell'Ordine: Senatori Gran Croce con collana, Senatori Gran Croce, Commendatori, Cavalieri di I classe, Cavalieri di II classe. La decorazione costantiniana è una croce greca d'oro, gigliata, smaltata color rosso porporino, caricata alle quattro estremità dalle lettere I H S V (In Hoc Signo Vinces), quale memoria della miracolosa apparizione della croce a Costantino prima della battaglia di Ponte Milvio, caricata al centro dal monogramma greco di Cristo sul braccio orizzontale della croce sono incise la prima e l'ultima lettera dell'alfabeto greco: alfa e omega (simboli apocalittici del principio e della fine di ogni cosa). La croce è sormontata da una corona reale d'oro ed è sostenuta da un nastro di seta ondata celeste.

Le croci dell'Ordine parmense e quelle dell'Ordine di Napoli sono identiche, differiscono solo per l'omega che è minuscolo per l'Ordine parmense mentre è maiuscolo per il napoletano.

L'abito dei cavalieri era particolarmente fastoso nel periodo farnesiano, la propensione barocca per gli abbigliamenti sontuosi si esprimeva anche nelle uniformi dei cavalieri, che prevedevano un giaccone con sottabito azzurro e veste in seta bianca, con un mantello in damasco turchino foderato in taffetas bianco.

Dopo la ricostituzione dell'Ordine in Parma la Duchessa Maria Luigia, con decreto del 13 maggio 1820, modificò ed aggiornò l'uniforme: la grande uniforme dei Cavalieri consisteva in una "tunica della forma prescritta per le Reali Truppe di fanteria, di panno bleu smalto con colletto retto e chiuso di panno bianco" i "pantaloni di panno bianco con gallone d'oro", il "cappello di modello prussiano", la "spada con elsa di madreperla montata in metallo dorato, e coccia portante l'impronta della placca dell'Ordine", le "spalline da Generale" per le Gran Croci e da ufficiale per i cavalieri. La bassa tenuta differiva dall'uniforme predetta per avere la tunica quasi priva di ricami, i "pantaloni di panno bleu smalto" e il "cappotto di panno bleu scuro".

Dopo la morte di Maria Luigia avvenuta a Parma il 17 dicembre 1847, Carlo Lodovico di Borbone, già Duca di Lucca, divenuto Duca di Parma e Piacenza col nome di Carlo II, assunse la Gran Maestria dell'Ordine Costantiniano, con atto del 17 gennaio 1848. In seguito alla sua abdicazione, avvenuta nel 1849, gli succedette il figlio Carlo Ferdinando, con il nome di Carlo III e, dopo la sua morte nel 1854, la carica di Gran Maestro passò al figlio Roberto I, ancora fanciullo, che governò sotto la reggenza della madre Luisa Maria di Francia, nipote del Re Carlo X.

Alla metà dell'Ottocento numerosi sovrani risultano insigniti dell'Ordine parmense, fra i quali l'imperatore d'Austria, lo zar di Russia, l'imperatore del Brasile, il re di Prussia, il granduca di Toscana, il duca di Modena, che riconobbero ufficialmente l'Ordine Costantiniano di Parma nei loro Stati.

Dopo l'unità d'Italia il Duca Roberto I continuò a conferire l'Ordine Costantiniano,

come fece con l'Ordine di San Lodovico, non solo a membri della propria Famiglia ma anche a sovrani, a dignitari e ad alti funzionari di tutta Europa. Nel 1869 il Duca Roberto nominò Gran Cancelliere il principe Diofebo Meli Lupi di Soragna. Dopo la morte di Roberto I, ultimo sovrano regnante sul Ducato di Parma e Piacenza, la Gran Maestria dell'Ordine passò ai suoi figli e poi ai suoi nipoti. Attualmente la Gran Maestria dell'Ordine appartiene a Sua Altezza Reale il Principe Carlo Ugo di Borbone Parma Duca di Parma e Piacenza, nipote di Roberto I.

#### ASSOCIAZIONE CAVALIERI ORDINI DINASTICI DELLA REALE E DUCALE CASA DI BORBONE PARMA

Dal giugno 2003 è attiva l'Associazione Cavalieri Ordini Dinastici della Reale e Ducale Casa di Borbone Parma, sorta per iniziativa di un gruppo di Cavalieri degli Ordini della Casa di Borbone Parma, allo scopo di dar vita a un ente che avesse il fine specifico di promuovere iniziative culturali e caritative particolarmente connesse alla realtà degli antichi Ducati.

Secondo lo Statuto "L'Associazione si caratterizza per operare, sia in Italia che all'estero, con particolare riguardo in attività culturali... connesse sia agli Ordini Dinastici... che alla storia dei Ducati di Parma, Piacenza, Stati annessi e del Ducato di Lucca..." (art. 2/A) inoltre "L'Associazione ha altresì scopo benefico e assistenziale... principalmente indirizzato alla realtà degli antichi territori Ducali oggi definiti dalle Province di Parma, di Piacenza e dal Circondario di Pontremoli" (art. 2/B).

In cinque anni di attività l'Associazione ha mantenuto fede agli scopi per i quali è stata fondata, sia nel settore culturale che in quello di solidarietà sociale; nel 2007 ad esempio, è stato restaurato uno dei più antichi codici esistenti del Decamerone, appartenente alla Biblioteca Comunale di Piacenza.

Sempre nello stesso anno è stato elargito un cospicuo contributo ad un ente caritativo piacentino che si occupa della tutela della ragazze madri. Negli anni precedenti erano stati realizzati diversi altri interventi a favore di iniziative benefiche e culturali sia parmensi che piacentine.

Complessivamente la somma erogata dall'Associazione Cavalieri durante il primo quinquennio di attività ammonta a circa 100.000 euro.

Questi obiettivi, che accomunano coloro che si riconoscono nei valori rappresentati dalla Casa di Borbone Parma, continueranno ad essere perseguiti, a Dio piacendo, anche in futuro.

Da gli Atti del Convegno Internazionale "Storia, funzione, valori e attualità degli Ordini Cavallereschi e di Merito: i sistemi premiali nel Mondo e nell'Italia pre-unitaria sino al moderno Stato federalista" A cura di Pier Felice degli Uberti e Maria Loredana Pinotti, Agrigento 16-18 Novembre 2007. Bologna, 2008, pp. 77-86.

**Edito  
dall'Associazione  
Cavalieri Ordini Dinastici  
della Reale e Ducale  
Casa di Borbone Parma**

**Stampato  
nel settembre 2008  
da Grafiche Step  
tipografi in Parma**

